I BOCCALI DI MONTELUPO MEMORIE RELATIVE A TALI PERDUTI...

Giovanni Botti

I BOCCALI
DI MONTELUPO
MEMORIE RELATIVE
A TALI
PERDUTI MONUMENTI
RACCOLTE
DAL Dr. GIO. BOTTI

FIRENZE
PER NICCOLÒ CONTI
1818.

I BOCCALI
DI MONTELUPO

LETTERA I.

Al Signore . . . .

Montelupo 16 Settembre 1817.

Io vi avevo promesso dei dettagli sopra i rinomati Boccali di Montelupo quando mi allontanai da voi per portarmi a risedere in questa piccola Terra, ed invano, voi mi dite con ragione, ne siete stato finquì in aspettativa, onde dopo il lasso di tanti mesi, supponendo che gli affari pubblici mi abbino impedito di pensarvi, credete dover deporre la speranza di conseguirli. Ma come potevo io adempire la mia promessa, come appa-

gare la vostra curiosità sopra di ciò, se non potevo sodisfare la mia, allorchè i famigerati Boccali più non esistono, allorchè di tali preziosi Vasi parlanti più non vi è quà rimasto vestigio?

Veramente potevo avervi fatto noto assai prima quanto ho rilevato sopra tal proposito, ma vi è stata altra causa della mia poca sollecitudine. Io son rimasto molto distolto dall'occuparmi in oggetti di belle Lettere da che mi è accaduto vedere, che i miei lavori, quantunque abbino fortunatamente riportato l'approvazione di varj dotti, sono stati freddamente accolti da coloro, che parea dovessero maggiormente aggradirli. È vero che il suffragio dei dotti, anche in piccol numero, è sufficiente ricompensa, poichè ov'essi abbondano, come fra noi, se alcuni tacciono per non volersene occupare, o per non trovarvi cosa alcuna di nuovo assai valutabile in materie scientifiche, non accrescesi mai per essi il dispregievol numero degl'ignoranti: ma il disgusto che reca la non curanza di alcuni, che sembra non

dovrebbero usare un indifferenza equivalente al disprezzo, distoglie certamente da simili applicazioni. Ciò non ostante ho risoluto a riguardo vostro, e per il pubblico bene, stato sempre il mio scopo, comunicarvi il resultato delle mie ricerche sopra i Boccali, trattandosi che nuova utilità parmi possa derivarne per il miglioramento dei costumi, e la prosperità individuale.

Quando fui per avvicinarmi a questa piccola Terra, che non aveo che di passaggio traversata nella mia fanciullezza, anelavo il momento di entrarvi, per vedere, almeno alla sfuggita, i Boccali, riservandomi di considerarli poi attentamente a mio bell'agio, onde prender nota di tutte le loro iscrizioni, che mi figuravo graziose, ed interessanti. Io m'immaginavo trovare esposti ovunque simili Boccali alla pubblica vista, sopra le finestre, e le porte delle case, nelle Contonate, e in qualche edifizio ad essi consacrato per conservar la memoria degli ottimi insegnamenti, e degl'istruttivi proverbi, che avevo sempre sentito ad essi attribuire, co-

me voi pure er persuaso; ed entrato nella Terra scorrevo avidamente con lo sguardo tutta le pareti delle case, ed i posti, che parevanmi più adattati per contenerne, ma non potete idearvi quale fosse la mia sorpresa, non scorgendone neppur uno.

Per assicurarmi, se vi fossa, o nò alla pubblica vista alcun Boccale, presi qualche giorno dopo a percorrere lentamente le poche strade della parte bassa di questo luogo, e indi quelle dell'antico diroccato Castello, situato in alto, ove esistono dei casolari sconquassati, che rammentano con la loro vetustà i dì felici, in cui vivevavl tranquilla parte delle pacifiche tribù dei nostri virtuosi padri gli Etrusci, ma non potei in vetun luogo ravvisare alcun Boccale. Mi accadde talvolta, vedendo da lungi sopra l'uscio di qualche casa delle figure in terra cotta a più colori, correre verso di quelle, pensando che potessero esservi dei Boccali; ma ivi giunto trovavo poi esservi un S. Michele Arcangelo, o altre simili figure, o piccoli Stemmi in terra della Robbia, e anche in terra del paese.

Vedendo pertanto esser frustranee le mie ricerche in ogni angolo esterno del paese, come ancora dentro le case, nelle quali avevo avuto occasione di trasferirmi, pensai interpellare circa ai Boccali gli abitanti. Alcuni mi fecero vedere dei Boccali assai grandi di moderna struttura, semplicemente inverniciati, e con qualche ornato rozzo di colore, ma privi di figure, e d'iscrizioni; altri mi mostrarono dei piccoli Boccali alquanto antichi, e di forme diverse, con fiorami, e fregi scherzosi in colori, ma apparentemente insignificanti; e soltanto in questa Farmacia pubblica trovai esservi molti vasi antichi delle fabbriche del paese, assai belli per la finezza della vernice, ed i fiorami, con teste, e mezze figure dipinte in vivaci colori, ma nessuno ve n'era in forma di boccale, e veruno con iscrizioni.

Mi narrarono per altro alcune persone di età, grave che avevan veduto da bambini nelle loro soffitte alcuni Boccali antichi un poco guasti, dipinti con figurine, ed altri con delle parola, di cui non potevasi compren-

dere il significato, quali erano poi stati del tutto rotti, a dispersi; ed alcuni vecchi pure mi assicurarono di aver sentito dire ai loro avi, che ai loro tempi vi erano in più case dei bellissimi Boccali qui fabbricati, con figure a più colori, e motti curiosi, ma ignoravano come più non se ne trovasse veruno, nè più se ne fabbricassero di tal fatta.

Ciò inteso, risolvei abbandonare assolutamente il pensiero di cercare dei Boccali, sembranlomi, come suol dirsi, tempo perso; non potevo però persuadermi di non doverne acquistare più distinte notizie, molto più che le tante infruttuose premure, che già avevo praticate a tale oggetto, mi avevano accresciuta la curiosità; mi piaceva poi moltissimo il reflesso di aver sempre, ed in ogni luogo inteso dire, e dai dotti, e dalle persone volgari, parlando di alcuna verità, ò avvertenza utile - Oh è epsa scritta nei Boccali di Montelupo! - Per tutte queste circostanze risvegliavasi in me di quando in quando l'idea, che fossero qui esistiti dei Boccali di tal sorta, e che in qualche parte

ascosi tuttora ne esistessero; laonde andavo facendo sovente nuove interrogazioni analoghe a varie persone, anche alla campagna nel fare le mie passeggiate.

Presa in un bel mattino della vaga stagione della decorsa primavera la vecchia erta strada di Firenze, per meglio godere della purità dell'aria dolcemente temperata; venni ad allontanarmi più del consueto; e lasciato a sinistra il piccolo, e lugubre Castello del Malmantile, che deve il merito al nostro famoso Lippi di essere ovunque rinomato, siccome fatto sede di una Regina, di veramente poetica, e giocosa invenzione, m'inoltrai alquanto nell'adiacente amena vallata, tramezzata da vari mormoreggianti ruscelli.

Postomi a sedere presso di ombroso Leccio a lato ad un bosco, io ascoltava la tanto gustosa armonia di due rosignoli, che alternavano ivi i lieti loro canti. Ero in un punto d'onde scorgevasi un molto esteso Orizzonte, circoscritto nel lontano lembo da simili montagne, e intersecato in vicinanza

de verdeggianti colline, ornate nelle parti inculte di gruppi di ginestre, di cui il sole, a cielo perfettamente sereno, rendeva il color più vivace, e il mite zeffiro ne spargeva con le ali intorno a me il dolce olezzo. Io rivolgeva al tempo stesso lo sguardo alla maestosa azzurra volta del cielo, e sembrandomi passeggiar con la mente fra le numerose schiere dei mondi, che sparsi sono nell'infinità dello spazio, consideravo il vasto orizzonte di questa terra come un piccol punto, ed il mio corpo come un atomo impercettibile sopra di esso. Di qui prendevo motivo di consolarmi all'opposto della grandezza della mia anima, che era capace di abbracciare, per così dire in un sol colpo d'occhio d'immaginazione, una veduta tanto immensa: e da ciò risalivo con eccesso di venerazione, e di giubbilo, alla mentale contemplazione dell'Autore sapientissimo della natura, e riposavami dolcemente con la speranza nel seno di un tal' Essere, potente, benefico, e misericordioso al di là di ogni umano concepimento.

Da questa specie di estasi venni frattanto distratto da un lento calpestiò, che mi sentii quasi appresso. Era un uomo assai vecchio, di polito, e giocondo aspetto, che era per passarmi dinanzi: quando mi fu vicino mi salutò, quasi soffermandosi; io gli corrisposi convenientemente, e nell'idea d'interrogarlo sopra i Boccali, lo impegnai a trattenersi, domandandogli della strada traversa, che parevami potesse esservi per tornare a Montelupo. Egli mi additò un braccio di strada, che con molto abbreviamento riconduceva nella prima, e mi richiese di dove io ero, giacchè mostravomi così poco cognito di quelle strade. Io gli detti di me contezza, e presi coraggio a chiedergli di far egli lo stesso. Egli allora aderì in modo assai rispettoso a sedermi appresso, e mi narrò che trovavasi in quel luogo da oltre anni ventotto addietro, che era nativo di Civitavecchia, e che il suo nome era Pietro Eusebio Foscarini.

Queste circostanze mi fecero subito cadare ogni speranza di potar da esso attin-

ger notizie dei Boccali; ma siccome da questi, ed altri brevi discorsi, che si tennero sopra cose indifferenti, ben rilevai in questo vecchio un uomo da bene, di spirito aggiustato, e di qualche educazione, ebbi curiosità d' intendere in qual modo si fosse egli ivi stabilito, così lontano dalla sua patria. - Ah troppo lungo, e per voi tedioso - esclamò egli, gettando un sospiro - sarebbe il racconto delle mie sventure!... - Io insistei con premura, ad ei soggiunse - Posso dire con tutta ragione certamente. *Infandum regina jubes renovare dolorem*: ma l' interesse che voi prendete per me, e la buone qualità che in voi ravviso, quali mi fanno nascere una simpatica affezione verso di voi, mi spingono a contentarvi, facendomi al tempo stesso gioire di aver fatto la vostra conoscenza... Non è però il tempo ora, nè il luogo questo a proposito... ecco il mezzogiorno; è l'ora della refezione; venite in mia Casa, che è qui vicina, ed ivi non sdegnando prender parte alla mia mensa frugale, potrete riposarvi più a lungo, ed ascol-

tare la ristretta narrativa, che bramate delle già tanto disgraziata mia vita. - Io lo ringraziai, dicendogli che per me era tuttora assai presto per desinare, e, partendomi da esso, gli promessi andar piuttosto a rivederlo in sua casa in altro giorno, siccome non cessava invitarmi, additandomela dalla cima dello stradello ov'eramo, ed assicurandomi che lo avrai sempre ivi, o poco discosto ritrovato.

Mi nacque per verità il desiderio di aver presto la relazione delle vicende per le quali i casi quel buon vecchio colassù stabilito, per distogliermi anche dall'inquietezza, che tutto- avevo circa ai Boccali; onde mi determinai dopo pochi giorni di portarmi alla di lui casa per quell' oggetto; ma non potei che dopo qualche tempo far tal gita. Così avendo dovuto per quel tempo intermedio frenare la mia curiosità, conviene che voi pure raffreniate la vostra, fino che io torni a scrivervi per appagarla, con parteciparvi l'istoria di Eusebio, non potendo io qui ora diffondermi d' avvantaggio.

Attendo frattanto buone nuove di voi, come di cuore le desidero, e mi confermo etc.

LETTERA II.

Montelupo 30 Settembre 1817.

Eccavi una parte dell'istoria di Eusebio più sollecitamente, che mi è stato possibile, per aderire alle vostre brame, giacchè, come ben dite, non posso punto contentarvi quanto ai Boccali.

Decorse più settimane dopo il giorno in cui feci la conoscenza di Eusebio, non volli più differire di andare a trovarlo per mantenergli la parola, e sentire altresì il racconto che avea promesso farmi delle sue disavventure; procurai pertanto combinare una giornata di pochi affari, e anticipato il mio desinare, mi posi in cammino verso il luogo della di lui abitazione. Giunto a poca distanza dalla di lui casa, lo trovai che veniva mi incontro, avendomi scorto, come

mi disse, da una finestra. Egli cominciò subito a farmi delle gentili doglianze per non essere io prima andato da lui, ed in specie poi per essermi portato nel dopo pranzo. Io mi scusai nei modi soliti, e convenienti, usati pure alle volte fra voi, e me, e fui intanto da esso introdotto in sue Casa.

Ivi egli mi obbligò prima di tutto a gustare alcuni vini prodotti nei suoi effetti, quali trovai pochissimo differenti dagli altri più squisiti, che ci donane i prediletti da Bacco ameni colli della Toscana. Poi mi fece vedere in gran parte la di lui casa, che sebbene non fosse situata molto favorevolmente, per essere alquanto fuori di strada, ed avere une vecchia casa rurale al fianco, parvemi nell' interno assai aggradevole, avendo lo stanze piuttosto piccole, ma ben ariose, e scorgendosi in esse, e loro addobbi, non lusso, nè magnificenza, ma une proprietà, o una semplicità assai più preferibili, allorquando sonovi uniti, come ivi vedevanvisi, tutti i comodi i più importanti.

- Voi - dicevami frattanto Eusebio, - osserverete esser questa una Casa povera, e ristretta, ma assicuratevi, che è tutto all'opposto il cuore degli abitanti di essa, poichè tutto quel poco, che contiene, è certamente a vostra disposizione. Quando voi siete qui non dovete che parlare in ciò che vi abbisogni, come se foste in casa vostra: tanto io, che la mia governante - additandomi una vecchia pulita, e piuttosto galante, che ci precedeva - saremo sempre pronti ai vostri cenni. Noi meniamo qui una vita quasi affatto pastorale, della quale però sono per questa parte contento, perchè avendo qualche poco conosciuta la filosofia, so bene che una vita così ritirata può avere le sue amarezze, ma saranno queste sempre più tenui, e rare, che vivendo nel gran mondo; e felicità - indicandomi la stessa donna - ne è pur contenta, perchè essendomi state compagne pazientissima in una parte delle mie disavventure, ha l'abitudine ormai di uniformarsi alla mie maniere di pensare, di praticare la stessa imperturbabilità nei sinistri eventi, e di adattarsi sempre alle circostanze. -

Essi mi fecero altresì osservare da un terrazzo i loro Effetti, quasi tutti in vista, coltivati adunque con esattezza, ed un orto spazioso ben pomato presso la loro casa, quale, mi dissero, veniva lavorato dal giovine Andrea, che appunto ivi stava trafficando, ed il quale faceva anche il servizio di Casa.

- Ma è tempo ormai, - disse Eusebio, conducendomi in un suo piccolo gabinetto, - che io soddisfaccia il vostro desiderio circa alle avversità, che ho sofferte, ed a cagione delle quali venni a stabilirmi in questo luogo di pace, ove sono in breve per finire i miei giorni. Siccome per altro questo racconto non potrei farvelo nel resto della giornata intieramente, per quanto potessi essere conciso, e voi mi dite non potermi contentare col pernottare qui da noi, così io vi darò intanto un brano della mia istoria, che mi son rammentato di avere fra i miei figli, quale scrissi poco avanti che mi portassi in Toscana, allorchè eran tuttavia fresche le piaghe del mio cuore, ma che non ho vo-

luto poi più vedere, non che finire, per non riaprir tali piaghe alquanto cicatrizzate. Potrò bensì narrarvi il restante di essa subito che favorirete tornar da me, lusingandomi che l' interruzione mi gioverà adesso per procurarmi il piacere di presto rivedervi .. Troverete questo scritto - soggiunse nel consegnarmelo - poco corretto, ed i fatti forse esposti troppo in ristretto, e poco dettagliati i pensieri, poichè io amo esprimermi in poche parole, e senza abbellimenti, e credo possin ommettersi tutte quelle circostanze, ed espressioni di sentimenti, che posson da ognuno ragionevolmente supporsi nei casi respettivi.

Presi quindi da esso congedo, portando meco il di lui scritto, ma egli volle accompagnarmi per buon tratto di strada, e lasciandomi, mi pregò nuovamente andar de lui di mattina, facendomi sperare di venirs egli pure qui da me in Montelupo.

Divertitevi dunque anche voi frattanto con questo brano d'Istoria, che vi mando del nostro Eusebio, quale io feci subito

trascrivere, ed ho ora fatto copiare per voi; o allorquando avrò in pronto la narrativa del restante di essa, che intesi in seguito da lui medesimo, non lascerò di trasmettervela. Addio.

PARTE PRIMA

DELL'ISTORIA DI EUSEBIO

SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

Nacqui in Civitavecchia nell'anno 1734, da onesti, sebben non ricchi genitori. Mio padre Cristofano posemi, dell'età di anni quattordici, nel Collegio Nazzareno di Roma, ove giunto in pochi anni al possesso pienamente della lingua Latina, ebbi luogo di avanzarmi alquanto nell'amena letteratura, avendo egli ideato di abilitarmi allo stato ecclesiastico, o per qualche onorifica professione. Ma non avendogli io mai potuto mostrare adesione per il primo stabi-

limento, ed essendo altresì variate le sue circostanze, formò sopra di me altro progetto, e mi richiamò in sua casa nell'età di anni venti, quando appunto cominciavo a inoltrarmi nello studio delle scienze più sublimi, per le quali avevo concepito genial trasporto.

Dette a ciò motivo la divisione che volle fare il mio zio Coriolano con mio padre, del patrimonio fino allora comune fra le due famiglie. Coriolano non aveva che un figlio, e mio padre tre, cioè Filippo mio fratello maggiore, Clotilde nostra sorella, e me. Questa disparità di famiglia, e la circostanza anche più aggravante di aver mio padre, per le disposizioni di un respettivo loro zio, morto di recente, una sola terza parte del patrimonio, trassero Coriolano a quel passo assai per lui vantaggioso, e posero mio padre in stato di comodità men che mediocre.

Trovossi mio padre sconcertato poi d'avvantaggio per il matrimonio, che seguì poco dopo della Clotilde; e fu allora che risolvè porre in commercio tutto quel tenue patri-

monio, che restavagli, onde tentar così di aumentarlo, anzichè andare insensibilmente a distruggerlo. Per questo mi fece egli tornar di collegio, e dopo alcuni mesi mi manifestò esser necessario che mi appigliassi al commercio, per secondare le sue nuove prudenziali disposizioni, giacchè Filippo mio fratello mostravasi un poco svagato, e di minor talento; e mi soggiunse che per mezzo di Monsignor Vicelegato Pontificio di Avignone, col quale aveva buona relazione, mi aveva già trovato un posto nella banca di un Negoziante cospicuo di Marsilia, all'oggetto che potessi io acquistare la necessaria abilità, e avvedutezza nella mercatura, e che bisognava che io partissi preato per quel nuovo destino.

Aderij ben di genio, e com'era di dovere, alla volontà dell'amato mio genitore, ed egli fecemi fra non molto imbarcare per trasferirmi a Marsilia. Ivi giunto, mi portai dal Negoziante, cui ero diretto, che chiamavasi Ernesto Goulard, quale mi accolse con molta cordialità. Egli mi teneva, qual altro

figlio in sua famiglia, e prese in breve tempo ad'amarmi in modo particolare, a cagione, come piacevagli dire, della dolcezza del mio naturale, e dell'esattezza, ed intelligenza, che mostravo nell'eseguire le mie incumbenze. E siccome riuscimmi più volte disimpegnarmi ottimamente, e con sommo di lui vantaggio in varj di lui malagevoli affari, io divenni fra pochi anni suo primo ministro, ed anche posso dire intimo confidente, ed amico, giacchè nulla più agiva senza di me, o senza il mio consiglio.

Mio padre, cui eran noti questi miei successi, e che aveva già alquanto istruito Filippo nel commercio, non fece difficoltà che io continuassi a restar con Goulard, come questi richiedeva, vedendo che mi erano molto utili le condizioni, e che poteva Goulard per il suo ottimo cuore stabilirmi anche miglior fortuna in appresso, attesochè non aveva egli che un solo figlio quale era portato, soltanto a sollazzorsi, e di cui non poteva egli far conto veruno per trattare gli affari di commercio.

Accadde qualche anno dopo tal' epoca il fallimento di un grosso Banchiere di Cadice, col quale noi avevamo dei considerevoli interessi. Questo fu come un colpo di fulmine per il caro mio principale, poichè temeva, che non ostante la moltiplicità dei suoi fondi, potesse la dilui onoratezza, o presto, o tardi soffrirne. Nell' agitazione in cui ogni di più lo vedevo, mentre procurava di consolarlo, egli mi disse una sera, portatosi nel mio scrittoio, - In voi io ho sempre confidato, ed in voi pure ripongo ora la mia speranza... Voi anderete dunque a Cadice, e farete in mia vece, e per me tuttociò che convengasi, e che troverete opportuno per diminuire al possibile il danno recatomi per questo imprevisto disastro. Ormai ho così risoluto: voi mi obbligherete maggiormente affrettando la vostra partenza. -

Son pronto, io gli risposi, non dovete dubitarne, ai vostri cenni, quand' anche dovessi portarmi in regioni le più remote, ed affrontare i più gravi perigli. Date quindi

le necessarie disposizioni, partij nel secondo giorno dopo per la Spagna in una Fregata, ov' erano varj altri passeggieri, che dirigevansi a Cartagena; ivi appena giunti con prospero vento, trovai fortunatamente altro vascello, che faceva appunto vela per Cadice: Non lasciai di profittarne, e dopo pochi giorni di felice navigazione posi finalmente piede a terra in questa ultima città, a mi portai alla casa della persona, cui avevami Goulard opportunamente diretto, e raccomandato, che era un illustre, ed onesto cittadino, chiamato Fernando Artigas, dal quale fui accolto con tutta urbanità, ad amorevolezza.

Non tardai punto a prender le necessarie cognizioni relative agl'interessi del mio principale, e ne intrapresi poi le trattative nei Tribunali, sostenendo con tutto l'impegno le ragioni, che a favor nostro vigevano. Io potei rintracciare dei vistosi capitali, che venivano al solito occultati a danno dei creditori, e procurai resecare con stralci, a transazioni varie estranee

questioni, che suscitavansi dai Curiali; ma molto a lungo fu protratta non ostante la procedura, per la troppa diligenza di questi nel fare atti in dettaglio, puramente a loro vantaggio, e per la deferenza dei Giudici verso di essi. Pure accelerate al possibile le discussioni, e dileguate le difficoltà di ogni specie, giunsi finalmente ad ottenere il completo assestamento degl'interessi di Goulard, vantaggiosamente in modo da superare ogni dilui aspettativa.

Ero in conseguenza per dispormi a partire per tornare a Marsilia, pienamente contento del successo delle mie operazioni, e solo sentivo nel mio cuore non so qual repugnanza alla partenza, che pareva mi facesse desiderare, che le mie commissioni non fossero anche finite di adempire. Mi avveddi facilmente, che ciò derivava dal dover perdere la presenza di Elvira, la nipote di Artigas, di cui il grazioso sembiante, e il carattere dolce, e modesto avevan già fatto nascer nel mio cuore un imperioso affetto verso di essa, che avevo prima di

quel momento trascurato, credendolo derivante semplicemente da simpatica inclinazione, facile a superarsi.

Io volevo non ostante vincer me stesso, e forse mi sarebbe allora riuscito; ma che? una fiera malattia sopraggiuntami impedì la mia partenza, e allontanò la probabilità della guarigione del mio spirito. Stetti fra pochi giorni in forse della mia vita, avendo degli umori maligni reso infetto tutto il mio sangue; e soppressi allora i sentimenti tutti terreni, mi ero alla meglio preparato al funesto passaggio fino che potei esser presente a me stesso. Cominciò in seguito fortunatamente il mio miglioramento, ed entrai dopo oltre un mese in convalescenza, che fu ancha più lunga della malattia, per il massimo abbattimento sofferto della mia forza

Questa convalescenza servì per altro a determinare in me un reale, positivo, e violento trasporto per Elvira; io non potevo più sperare di vincerlo, nè me ne curavo punto: egli era fondato sopra la sti-

ma, e la riconoscenza, poichè avevami prodigato Elvira tutte le cure, che la più tenera amicizia avesse potuto combinare con la debita modestia, e riservatezza; esse eran prodotte da un sentimento del cuore anche più attivo, e potente dell'amicizia; io mi rammentavo averle veduto gli occhi bagnati di lacrime in varj momenti in cui disperavasi di mia salute nei più fieri insulti del male. Altronde questa era la prima volta che io conoscevo l'amore all'età di anni trenta, mentre il desiderio di ristabilire il debole patrimonio della mia casa, rendevami del tutto consacrato agli affari. Questa tenera inclinazione del cuore, che forzavami ad amare Elvira, era pura, ed innocente, e tale sembravami sicuramente esser quella di Elvira nella bella età di anni diciotto; tanto più doveva dunque esser veemente il mio affetto, come possente in lei pure lo scorgevo, sebbene non me lo avesse mai precisamente svelato.

Venne accidentalmente un momento di libertà; se ne profittò ambedua per una re-

ciproca dichiarazione di cui ambedue ci struggevamo, ed ambedue si dubitava dell' esito. Non posso spiegarvi il mio giubbilo quando fu dileguato il mio timore, e venni apertamente assicurato della più intensa corrispondenza; questo fu uno dei momenti più deliziosi della mia vita. Potemmo nel giorno dopo parlarci nuovamente a solo per alcuni istanti; questi non servirono che a farci in conclusione una reciproca promessa di unirci in matrimonio nei modi debiti, e convenienti, previo l' assenso della dilei madre, e del dilei Zio Fernando, del che invero non dubitavasi. Non persi tempo a trattarne a questi con coraggio, credendolo disposstissimo a contentarci, per la somma benevolenza in specie, che mi avea dimostrata in occasione della mia malattia; ma qual fu la mia sorpresa nel sentirmi pravenite da scortese nagativa, ed anche con risentimento, tacciandomi di seduttore, quasi che avessi io tradito l' ospitalità!

La dilui repugnanza in tal bru sco mod espressa fu per il mio spirito un nuovo in-

suito di poca più fiero, e sensibile di quelli, che avevo sofferti nel corpo. Presi a giustificarmi con la tranquillità dell' innocenza, sopra gli arbitrari addebiti; e siccome cominciavo a persuaderlo, il che mi era facile, egli prese il partito di ritirarsi senza replicarmi. Elvira aspramente rimproverata da ma medesimo sopra il dilei imprudente amore si dette quasi alla disperazione; veniva pure offesa con ingiusti sospetti la di lei virtù, mentre il dilei cuore era senza macchia, e puro come quello di tenera colomba; essa appena gustava il cibo, e lasciava di tratto in tratto apparire sopra la rosea guancia qualche goccia di pianto, che cercava con premura di accultare, ma non sempre riuscivale.

Intanto io niente presago dall' infelice successo del mio affetto, nel quale fino ad allora nulla avevo trovato d' indovaroso, nè inconveniente, avevo scritto a mio padre, ed a Goulard, notificando loro il mio ristabilimento in salute prossimo ad ultimarsi, e chiedendo ad ambedue il loro assenso per il

matrimonio, che avessi potuto concludere con Elvira, additandoghene tutte le circostanze, che mi avevano a ciò determinato. Essi non tardarono a trasmettermi il loro pieno, e libero consenso, partecipandomi in tal' occasione mio padre la morte di suo fratello, e mio Zio, e soggiungendomi Goulard che io pensassi prima di tutto ad assicurare il mio perfetto ristabilimento, e per riguardo ad esso non affrettassi il mio ritorno in pregiudizio di mia salute.

Questo amichevol consiglio mi fu molto grato, perchè quantunque mi avesse Fernando fatto perdere ogni speranza di conseguire Elvira, pure non potevo quasi pensare al momento terribile del mio allontanamento per sempre da essa, e fino rincrescevami di troppo celeremente riprendere le mie forze. Elvira per la sua parte pareva che sapesse meno nascondere il suo rammarico, e sebbene la di lei madre non fosse tanto lontana dal renderla contenta, essa rispettava troppo il di lei Zio per ammettere il minimo pensiero di disgustarlo; par

per questo evitava talvolta di trattenersi ove io ero, e fino d'incontrare i miei sguardi; ma troppo ben conoscevo, che sfogavansi spesso in vano pianto.

Tanta virtù sembrava meritevole di premio; pure non ci era dato sperarlo. L'opposizione di Fernando, secondo me, che conoscevo il carattere ambizioso di questo Spagnolo, era insormontabile. Egli faceva gran conto della sua nobiltà, sebbene non potesse punto farla risplendere, per la tenuità dei suoi assegnamenti. Egli voleva maritare sua nipote a persona di alto rango, ancorchè non molto facoltosa, ed aveva perciò rigettate delle vantaggiose occasioni, per scarsità di nobiltà nei ricorrenti, siccome molta, e di antichissima data ne vantava nella dilui famiglia. Ma la nobiltà convenzionale dell'uomo, non illustrata dall'oro, è come una cornice di legno tarlato mancante di doratura, mentre che se è ben ricoperta dall'oro, occulta l'interna debolezza, e da certamente gran risalto al guardo, cui pongasi per ornamento, e fa che dal volgo sia

questo apprezzato, anche a non esser di buona mano.

Fernando per altro possedeva un cuora buono, generoso, ed affettuoso io modo, che la sua vanità ne restava comunemente eclissata, e faceva che la mancanza di corrispondente ricchezza lo rendeva caro, e rispettabile a tutti. Egli dopo il riscaldamento, che avea causato alla sua ambizione il progetto d' imparentarci, poco stette meco in aria di risentimento, e presto riassunse l' amorevol contegno, con cui trattavami anteriormente, avendomi però proibito di più parlargli di Elvira.

Un giorno egli invitommi circa al tramontar del sole ad andar seco per mare. - Ora che è assicurato - mi disse - il vostro ristabilimento, una breve gita nel porto non vi farà che bene. Noi anderemo ad incontrare mio fratello, il Padre Giacomo dell' Ordin dei Religiosi della Riforma di S. Pietro di Alcantara, che ho avuto sicura notizia esser poco distante dalla nostra rada, e che entrarà in porto verso sara: Egli ritorna dal-

l'Egitto, e dopo sette anni che non l'ho riveduto, anelo il momento di abbracciarlo; andiamo, andiamo. -

Seguij Fernando con piacere, ed entrati in una lancia, ci eramo inoltrati nel porto appena un miglio, che ci viddemo presso una Fregata, che ci si avvicinava a piane vele. - Ah non sarà qui mio fratello, - disse Fernando, - il di lui arrivo dovrebbe esser più tardi, ed in altro vascello, per quanto ho inteso. - ma che! nell'istante viddesi un Religioso sulla prua, che pareva stendesse le braccia verso di noi. - Egli è desso, egli è desso! - esclamò Fernando, ed in pochi istanti ci troviamo di faccia alla fregata. Il Padre Giacomo postosi al bordo laterale, ascende la scaletta in un baleno, prima che sia bene appressata la lancia, e nell'atto di metter piede in essa, cade sconciamente nell'acqua, passa sotto la fregata, e più non si vede. Fernando stordisce con gl'urli, i marinari nostri, e della fregata, occupati per la marea, ché agitava i legni con molta veemenza, e non avendo veduto il punto della

caduta, non risolvono a rintracciarlo; onde io in tale angustia non so esitare; mi getto verso il punto ov'egli era sparito, lo afferro fortunatamente per un lembo della lanosa veste dietro la poppa del vascello, e traendolo meco lo conduco verso la lancia, entro la quale siamo tratti ambedue semivivi.

Intanto un Chirurgo della fregata, e due altre degne persone di quella, scese nella loro lancia, vengono in nostro soccorso, per quanto ci fu narrato in appresso; ci si apprestano tutti gli ajuti, e rimedi possibili nel momento per farci rendere l'acqua salsa copiosamente bevuta, e ci si assicura l'esistenza, se non si può subito restituirci nel primiero stato. Ripresa terra, si fu trasportati alla casa, ed ivi raddoppiate le diligenze, somministratici i ristorativi opportuni, riacquistò nel giorno appresso il nostro spirito la sua calma, ed il corpo sufficiante vigore, sebbene quanto al Padre Giacomo un poco più lentamente.

Nella mattina susseguente egli volle pri-

ma di tutto visitare la sua, come diceva, cara Elvira, che aveva ricercata fino dalla sera avanti, ma non aveva potuto vaderla, perchè non lasciava ella anche la camera, avendo avuto alcune febbri. La trovò alzata, ma gli fece somma, e dispiacente sorpresa il dilei volto estennato, e il vederla non più giojale, e briosa come nella più tenera atà, ma di un umore cupo, e melanconico, che non pareva in lei naturale. Egli dubitò di qualche sconvolgimento nel dilei spirito: ne interpellò la cognata; essa gli svelò tutto, ed egli dopo quel lungo abboccamento partì, dicendo alla nipote - Orsù cara Elvira, stai di buon animo, io ti voglio render sana perfettamente, e contenta. - Essa, che aveva inteso qualche parola del discorso fatto da sua madre, sorrise un momento, e cominciò alquanto a rasserenarsi, come mi fu narrato in seguito.

Or per dir tutto in poche parole, il Padre Giacomo corre a trovare il fratello, e gli parla dello stato di Elvira con rammarico; gli dimostra la venità del dilui

troppo attacco alla nobiltà convenzionale, a scapito di quella vera, e pregiabile dello spirito, di cui era pure in parte fornito, ed il concorso in me delle buone qualità personali, come ad esso piacque per effetto di cordialità esprimere, egualmente che la condizioni adequate di mia famiglia, di cui sentiva aver essi avuto sicura contezza accidentalmente poco dopo il mio arrivo, e gli fece inultimo riflettere, essermi egli stesso debitore della vita, per averlo io tratto poco fa dalle fauci di morte, per il chè in specie non mi si doveva negare cosa alcuna.

Fernando ascoltava con attenzione, e prevedendo lo scopo di tal discorso, ne prevenne la conclusione, e dichiarò al fratello, che non potendo a vicenda opporsi a simile mediatore, nè disapprovare le addottegli ragioni, acconsentiva pienamente al mio matrimonio con Elvira. Volò il Padre Giacomo allora a dar sì lieta nuova ad Elvira, e indi venne in traccia di me, ed incontratomi, mi abbracciò con trasporto di gioja, salutandomi per nipote. Ciascuno può ideare ce-

me fu inondato di gioja il cuore di Elvira, ed il mio a tale annunzio. Si accelerarono li sponsali, poichè di troppo avevo io già ritardato il mio viaggio retrogrado, e giunse ben presto il giorno il più sereno, che io abbia avuto in mia vita; giorno di gaudio inesprimibile per tutta la famiglia. Dopo di esso pertanto dovè subito pensarsi alla partenza mia con Elvira, pensiero, che a dire il vero recavami gran pena per il distacco che dovevamo fare da quei ben amati, virtuosi parenti.

Potei fra non molto fissare il noleggio in un Brigantino, che salpava per Genova Salammo a bordo di buon mattino Elvira ed io fra i pianti, ed i singulti reciproci, che possono immaginarsi, per l'amara separazione: il Padre Giacomo volle accompagnarci per buon tratto di mare, e finalmente retrocedè, assicurandoci, che sarebbe venuto a rivederci a Marsilia nell'anno susseguente.

Noi giunsemo di sera nel porto di Marsilia, dopo una celere, a felice naviga-

zione, senza che Goulard fosse prevenuto della nostra partenza. Grande pertanto, e piacevole per esso fu la sorpresa nel vederci comparire all'improvviso, molto più che credeva più prolungato il mio soggiorno in Cadice a motivo del mio matrimonio. Egli mi fece le sue congratulazioni circa di esso, e la mia guarigione, mi reiterò in voce i suoi ringraziamenti per aver io con tanto di lui vantaggio ultimati i suoi interessi colà, ricolmò Elvira di attenzioni, e di doni, e volle con sontuoso convito che si solennizzassero nuovamente i nostri sponsali in sua casa, ove ampliò il mio solito appartamento.

Con un uomo di tanto cuore noi passavamo per tanto dei dì, si può dir felici; ma ohime! quanto è breve la durata della prosperità, e quanti disastri eran pronti a contristare aspramente la mia esistenza, e per alcuni pochi giorni di dolcezza rendermi amaro, ed inconsolabile tutto il restante della mia vita! Io ebbi da mio fratello Filippo il tristo annunzio della morte di no-

stro padre, che mi fu grandemente sensibile, e per i moti del sangue, e per gli affetti dell' animo, siccome molto lo amavo, e ne ero amato con predilezione, per il chè mi ero già proposto andar presto a riederlo, e fargli conoscere l' amabile Elvira. Essa, che avanzavasi felicemente nella sua gravidanza, pianse meco una tal perdita.

Filippo avevami dato la nuova della morte di nostro padre con molto laconismo, affettando smarrimento, e solo accennandomi che aveva lasciato il nostro piccolo patrimonio in grande sconcerto; ma io seppi poi dalla lettera del mio fido amico Cesarini, che la malattia di mio padre era stata piuttosto lunga; che aveva egli notabilmente accresciuto i suoi fondi; che godeva nella piazza di Civitavecchia, come altrove, di tutto il credito; e che Filippo aveva sempre per costume, non si sapeva perchè, di lagnarsi, e decantar miserie.

Ben conoscevasi da tutto questo, che era necessario che io mi portassi alla patria, per non trascurare affatto i miei propri inte-

ressi; ma avvicinandosi l'epoca del parto di Elvira, io non poteva meco condurla, e dovei sospender tal gita.

Attendevasi pertanto di giorno in giorno lo sgravio di Elvira, di cui, per il dilei buono, e vigoroso stato di salute, speravasi prospero l'esito, allorchè sorpresa essa da acerbi dolori, tanto fu il parto ritardato, che si dovè temere della dilei vita. Convenne alfine ricorrere ai soccorsi dell'Ostetricia: fu estratto il feto vivante ... ma.. Elvira ... Elvira, oh Dio! dovè poco dopo soccombere, e spirò nelle mie braccia, senza però che io vedessi pur chiudere quei languidi occhi velati a me rivolti, perchè in quei tenebrosi momenti credei di esser morto prima di lei, e solo mi avveddi avere il disgusto di vivere tuttora, quando mi trovai in altra stanza fra le braccia di Goulard, che non mi lasciò un momento.

Stetti non poco tempo come stordito, e fuori di me, e solo mostravo uscire da quella specie di assopimento, con qualche lacrima di tenerezza, quando venivami recata dalla

nutrice, e stringevo al mio seno la pargoletta Amalia, che tal'era il nome dalla bambina sopravvissuta ad Elvira, della quale allo sguardo innocente, alla giocondità del volto sembrava un piccol ritratto.

Non lasciai di partecipare la trista nuova ai parenti di Cadice, scrivendo al Padre Giacomo, e pregandolo ad affrettare la sua venuta da me, poichè i dilui lumi di religione, e la dilui amorevolezza, dicevagli, mi avrebbero forse potuto giovare per mitigare le mie angoscie; ma mentre io ripromettevami una tal consolazione, ne ebbi in risposta, che doveva egli partire a momenti per l'America, per ultimare l'istruzione, come Lettore di filosofia, di vari alunni colà, e non sapeva quando fosse potuto tornare in Europa. Egli mi ragguagliò altresì, che indicibile era il cordoglio, che aveva la morte di Elvira recato ad esso, ed ai dilei genitori.

Intanto Gonlard, che era a portata di tutti i miei interessi, vedendomi dopo il lasso di molti mesi alcun poco sollevato dall' abbat-

timento in cui ero, mi sollecitò a recarmi alla patria. - Filippo, - dicevami - non cerca punto di. voi: Egli conosce troppo bene quanto voi siete indulgente, ed irresoluto, pur non si cura che rivediate neppur per momenti la casa; io non vorrei formare un cattivo augurio, ma temo che questo vostro fratello voglia farvi sospirare. Andate ad osservare la dìlui amministrazione; prendete con coraggio quei prudenziali, ed utili provvedimenti che potete, per assicurare il vostro interesse, e non tornate da me fino che non avete ciò ottenuto con stabilità, onde viver qui con pace, scevra da simili pensieri.

Non ostante però queste affettuose premure, mostravami talvolta Goulard uno straordinario rincrescimento quando parlavasi del mio nuovo viaggio; e quando fu il momento, che io doveva imbarcarmi, dopo ricolma di baci la tenera Amalia, e bagnatogli il volto con qualche lacrima, egli volle venir meco fino alla darsena, e pareva non sapesse distaccarsi da me. Io sa-

lii in un Brigantino raguseo diretto per Napoli; ma la vista del mare tenendomi sempre presente allo spirito l'imbarco, e il viaggio che feci da Cadice con Elvira, e come riaperta perciò la piaga causatami la perdita di essa, ne seguì che restai per tutto il viaggio, per quanto sollecito, a propizio, di un umore tetro, e malinconico all'estremo.

Scesi a terra a Civitavecchia, ed entrato in mia casa, ricevei da Filippo un accoglienza, che sebbene volesse egli far apparire affettuosa, ben rilevavasi essere nel suo interno freddissima; così i suoi due figli, affatto imperiti nell'arte maligna della simulazione, mi colmavano d'innocenti carezze, ma facevanmi alle volte comprendere con una specie di circospezione, che il loro padre non era verso di me del loro istesso umore, e che non aveva molto gradito la mia venuta.

Cominciai a trattar blandamente con mio fratello degli affari di casa, e nel tempo stesso attingevo altrove le possibili notizie correlative, coll'ajuto dell'amico Cesarini

sistema cui fui astretto appigliarmi, per l' esitanza di esso mio fratello, poichè con varie scuse, e vaghi pretesti evitava egli, sempre che poteva, dar discarico alle mie ricerche, o davamelo in guisa da renderne più difficile la soluzione, o le eludeva talvolta con digressioni, e deviazioni dallo scopo loro. Scorsero così non pochi mesi senza che io potessi ottenere da mio fratello la certa, e completa dimostrazione dello stato attivo, e passivo di nostra casa; e mentre a più riscontri rilevavo esser molto aumentato il comun patrimonio, egli ripeteva sempre esservi molto passivo, e ridursi a piccola cosa il fondo libero.

Questo procedimento di mio fratello rendevami assai inquieto, poichè vedevami costretto a pormi nelle mani dei Curiali contro mia voglia: ed a tale inquietezza univasi la mancanza da oltre un mese delle lettere di Goulard, e delle nuove per conseguenza anche della mia Amalia. Un così insolito ritardo incominciava a mettermi in straordinaria apprensione, allorchè ricevei una let-

tera di Gilberto figlio di Goulard, quale ragguaghavami, che il dilui padre aveva avuto un insulto apoplettico quindici giorni addietro, che gli aveva impedito l'uso delle gambe, che dopo un leggiero miglioramento era deteriorato in modo, che i Medici disperavano ora assolutamente della dilui guarigione, atteso la dilui grave età; e come egli pensava ritirarsi dal commercio, con assestare, e stralciar prima convenientemente tutti i negozj pendenti; onde mi faceva nota per tempo questa sua determinazione, acciò io mi portassi al più presto ad assisterlo nelle surriferite operazioni, e pensassi intanto all'occorrente per prendere quell'indirizzo in seguito, che più mi fosse piaciuto, dovendo cessare in questo rapporto ogni mia relazione con la dilui casa.

Questa partecipazione mi fu di non tenue sorpresa, e rincrescimento; non vi era per me tempo da perdere, bisognava tentare di rivedere Goulard, sopra la di cui liberalità, e benevolenza potevo contare. Cercai subito di un imbarco; e siccome io aveva

pregato il Cesarini a trovarmi una vedova onesta, ed assennata, che potesse servire per governante della mia bambina, ed egli aveva già col mio assenso fissato il conveniente trattato con la Felicita Neretti vedova Romei, io pensai condur questa meco, e partii con essa nella sera dopo per Livorno, giacchè non vi era altro più sollecito imbarco. Arrivati nella notte susseguente a Livorno, potei profittare nel giorno dopo di un Brigantino, che andava direttamente a Marsilia.

Anche questo viaggio fu per me del tutto malinconico, poichè oltre alla rimembranza di Elvira, che fissa stavami avanti gli occhi alla vista del mare, vi era di più l'inquietezza, che causavami la malattia di Goulard, e il dubbio inclusive di trovarla in vita. In fatti corsi al dilui letto, appena posto piede a terra in Marsilia, e lo trovai vivo quanto alla parte superiore del corpo, ma quasi morto poteva dirsi quanto allo spirito, mentre un nuovo insulto apoplettico avuto poco avanti, lo aveva totalmente

impedito di favellare. Egli teneva gli occhi fissi, ed immobili sopra di me, mi stringeva la mano, e pareva con qualche moto, e con la forza degli occhi stessi, che mi spiegasse gratitudine, ed affetto.

L'amor paterno però mi strappò quasi subito da una scena così commovente, e il desiderio di riveder la mia Amalia mi fece lasciare par un istante Goulard, onde stringer quella al mio seno, colmarla di baci, e mitigar così la pena che recavami il dilui stato. I vezzi infantili di Amalia avevan già qualche cosa di singolare: ella faceva già travedere uno spirito vivace, e penetrante, ed insieme un indole dolce, e di subordinazione; Felicita, che ben conosceva l'importanza di queste nascenti pregiabili qualità, non lasciò in seguito di svilupparglíele con destrezza, e rendargliene l'uso familiare: essa trattavala sempre con poca deferenza, e piuttosto con severità, ma ne era tanto piu amata, e temuta dalla bambina.

Io prestava frattanto a Goulard tutte la

possibili attenzioni per la mia parte, a seconda del regolamento prescritto dai Medici, ed era egli tornato a proferire due tronche parole; ma; ohimè! tutto in un tratto sparì ogni debole speranza, e non potendo egli più prender cibo, nè bevanda, reso tardo, ed affannoso il di lui respiro, nel vigesimo giorno dopo il mio arrivo cessò di vivere quest' uomo probo, e veramente amico dell' uomo. Egli fu per questa bella prerogativa generalmente compianto dai suoi Concittadini, e principalmente dagl' indigenti, che in mille modi non cessava mai di soccorrere. Gilberto solo pareva sentir meno di ogni altro il dolore della morte del padre, poichè veniva potentemente represso dal gaudio di vedersi libero, e pacifico possessore del di lui pingue patrimonio.

Avrei voluto partir nel momento da quel soggiorno, per rendermi meno pungente il cordoglio della perdita di quel degno uomo, statomi tanto cordiale, e benefico amico; ma il dovere di assister Gilberto fino che fosse stato di bisogno, e la premura di ri-

unire quei pochi particolari assegnamenti, che avevo in quella Città, m'impegnavano a trattenermi. Quasi un anno vi volle per liquidare, ed appianare perfettamente gli affari tutti assai complicati della ragione mercantile di Goulard, fatta cessare da Gilberto. Finalmente sistemato il tutto a seconda dei dilui desideri, ed insieme raccolti i miei piccoli fondi, presi dal medesimo congedo, ancorchè volesse egli, che io mi trattenessi fino alla celebrazione prossima dei dilui sponsali, a partii con la mia Amalia, e Felicita in una Pollacca Austriaca diretta a Napoli.

Quanto felici furono tutti i miei precedenti viaggi per mare, altrettanto fu questo strano, e periglioso a cagione dei Venti vari, e sovente contrari, che dominavano, correndo il mese di marzo; ed in ultimo una fiera burrasca, allorchè eramo vicini alla costa della Corsica, trasportò il nostro Naviglio fra gli scogli di quell'Isola, ove si stette più volte in pericolo di sommersione, e fu propriamente un miracolo, che si evitasse lo sfacelo del Bastimento.

I disastri di questo viaggio, oltremodo prolungato, e singolarmente questa perigliosa tempesta, che tanto ci afflisse, erano certamente i preludj delle nuove sciagure, che mi sovrastavano; ma io, preoccupato sempre lo spirito da quelle sofferte, e distratto dai perigli presenti, speravo invece, che superati questi, sarebbero ormai finiti i miei travagli, e così procurevo tranquillizzarmi. Felicita nei più terribili momenti fece prodigi di fortezza, e di virtù, sebbene apprendesse più degli altri quanto era incerta la nostra esistenza; essa confortava i più timidi, incoraggiva i marinari, ed eccitava tutti a implorare il soccorso divino. Amalia per altro stette quasi sempre in sconcerto, in specie quando sentiva gli urli dei marinari spaventati, ed a fatica potevamo acquietarla; ma tornato al fine a risplendere il vago sole, e giunti assai vicini alla nostra terra, essa pure tornò a rasserenarsi, ed a giojre con noi, e più dolcemente di noi.

LETTERA III.

Montelupo 20. Ottobre 1817.

Non si era ingannato Eusebio nel pensare che la lettura della parte della sua istoria comunicatami mi avrebbe impegnato ad affrettarmi di sentirne la fine. Non indugiai molto a tornar da lui in ora sollecita dopo il mezzogiorno, a fronte del caldo piuttosto veemente, sapendo già che egli mai andava a riposare nel dopo pranzo; ed appena arrivato in sua casa, ove respiravasi un aria assai temperata, ricevute mille officiosità, e presi alcuni sorsi del più grato liquore della dilui vigna, gli dissi. - Perdonatemi, a pranzo da voi verrò in altro giorno, in questa mattina non potevo: andiamo, andiamo, lasciamo i complimenti. Io amo d' intendere il restante delle vostre avventure, ed ho per questo preso a soffrir questo caldo; non perdiamo tempo. - Si passò allora nel solito dilui gabinetto, ed egli si accinse ivi a contentarmi.

PARTE SECONDA

DELL'ISTORIA DI EUSEBIO

NARRATA DA LUI MEDESIMO

Posto piede a terra nella mia patria, - prese a dire Eusebio - venne Filippo mio fratello a salutarmi nel mio appartamento con disinvoltura, ed apparente gradimento, come aveva praticato la prima volta, se non che allora pareva sapesse meno occultare il malcontento in cui trovavasi per la mia presenza. Costantino suo figlio maggiore era il solo, che esultasse per la mia venuta, e mi mostrasse affetto con ingenuità, ma come di nascosto a suo padre: l'altro figlio era per la più tenera età incapace a sviluppare, e spiegare quei sentimenti, cui poteva essere nell'interno inclinato.

Stavo una mattina discorrendo col mio

fido amico Cesarini, che aveva favorito venir da me di buon mattino, per concertare il sistema da tenersi per la divisiane, che volevo effettuare con mio fratello del patrimonio comune, quando entrò Felicita tutta smaniante nella stanza, dicendomi, che l'Amalia, quale da due giorni aveva un poco di febbre, dopo aver passata una cattiva nottata, era attualmente attaccata da fiere convulsioni. Corsemo tutti al dilei latto, ed oh qual vista! quale spettacolo compassionevole il veder quella tenera creatura grondante di sudore agitarsi in mille varj modi, e con penosissime contorsioni! Sopraggiunse il medico, e le appreстò dei rimedi, che temporaneamente le calmarono la convulsioni, tentò estinguere la falange verminosa, che giudicava la causa primitiva, e potente della febbre, e degli altri mali, ma tutto fu inutile; dopo due altri giorni di sì fiera malattia, interrotta da pochi, e rari momenti di minore agitazione, la mia Amalia, la mia cara speranza, il mio unico conforto nelle tribolazioni, che attorniavano il mio spirito, dovè soccombere,...

Non posso dirvi, nè voi poteta immaginarvi in quale angoscia mi gettasse questo nuovo inaspettato disastro; io credei allora aver certamente perduto tutto; parevami esser rimasto come isolato nel mondo, e non sapevo più qual conto fare della mia vita. Il mio amico non mi abbandonò mai, ed egli, a dire il vero, mi faceva di quando in quando con le sue affettuose cure tornare in me, e riconoscere cha non ero solo nel mondo; ma che fa l' amicizia ad un cuore trafitto in tali, e tanti modi da non potar più ottenere la cicatrizzazione delle piaghe. ? Ella è di gran sollievo nei mali leggieri, ma di assai tenue nei gravi, ed incurabili: in fatti se ci si può sgravare delle afflizioni in seno dell'amico, dividendone il peso, ne deve seguire, che essendo quelle molte, e gravi, deve il cuore continuare ad essere oppresso, o almeno angustiato molto ancha dalla metà del loro peso.

Decorsi varj giorni senza che potessi occuparmi altro che dei miei mali, rivolsi di nuovo il pensiero agl' interessi con mio fratello.

Una sera sortendo dalla casa del Cesarini, ove solevo passar qualche ora, ed essendo meco il di lui vecchio servitore Stefano, che andava a porre delle lettere alla posta, quando si fu all'ultima scala, andando lentamente perchè trovammo spento il lampione, si sentì uno sparo di pistola verso di noi, dal quale però non si restò offesi; ma il povero Stefano essendo già in fondo alla scala, fu assalito nell'istesso momento da due persone, fra le quali cadde in terra nel volersi sottrarre, e ricevè un colpo di stile in una spalla; erano per reiterarsi i colpi, ma uno di quei malvagi dalla voce del vecchio, e dal barlume, che veniva dalla porta di strada, conosciuto l'errore, disse all'altro sotto voce - Lascia stare, non è il Marsiliese! - A questo indiretto annunzio, io che ero rimasto, non veduto, in cima alla stessa scala, risalii l'altra in gran fretta chiedendo ajuto ad alta voce; onde coloro intimoriti dagli urli miei, e di Stefano, che gridava - ohimè, muojo. - se ne fuggirono.

Rientrato nell'appartamento del Cesarini,

mi gettai sopra un sofà mezzo morto. Fu accorso a prendere Stefano, che fu trasportato sopra un letto semivivo, avendo perduto molto sangue. Venuto poco dopo il Chirurgo, medicò la dilui ferita, che dichiarò senza verun pericolo, custodito però che fosse tal vecchio col dovuto riguardo; e questi, quando fu tornato pienamente in cognizione, confermò, che aveva egli pure sentito dire a uno degli aggressori - Fermati! non è il Marsiliese. -

Io restai nella notte presso l'amico, aderendo volentieri alle dilui cordiali premure, perchè ero in vero molto impaurito. Non sapevamo trovar motivo nell'aggressione di coloro, mentre pareva diretta alla mia persona, e non al denaro, di cui non vi era presunzione ne avessi indosso una quantità rilevante; dovemmo convenire, che fossero due sicari, e circa il committente noi dubitavamo molto di Filippo, ma io non sapeva accogliere un tal sospetto, nè ammettere un cuore così disumano in un fratello, e procuravo respinger questa idea, che

tornava sempre ostinatamente a ripresentarmisi. Questo attentato, andato, per grazia certamente di Dio, a vuoto contro di me, mi servì però di un salutare avvertimento, e mi fece risolvere ad abbandonar subito, per la mia salvezza la patria, ed i parenti, e cercare un luogo, ove il cielo mi si dimostrasse più propizio.

Partj dunque nel giorno appresso per Roma, senza aver veduto che Costantino mio nipote, quale era venuto la mattina a trovarmi, saputo il successo della sera innanzi Incaricai, prima di partire, della spedizione delle mie robe a Roma sollecitamente la Felicita, quale tuttora dolente per la morte di Amalia, che amava qual figlia, ed alquanto indisposta di salute, pensò di andare presso alcuni suoi parenti in Campagna; e lasciai l'amico piangente, che mi assicurò della più vigilante assistenza per la buona direzione, e retta ultimazione della mia divisione patrimoniale con Filippo, per la quale avevo delegato nella stessa mattina i poteri, e le facoltà tutte occorrenti

ad un vecchio Notaro già amico di mio padre.

Stetti in Roma nella massima ritiratezza, senza trattar con alcuno, e mutando spesso quartiere, per il corso di circa due anni, che tanto ci volle per ultimare le liti, con mio fratello, attesa la sua accanita tenacità nel contrastar tutto, l'abitudine di occultare tutto ciò che poteva, e la ripulsa ad ogni proposizione di stralcio, o amichevole accomodamento. Fatte finalmente le divise, io feci vendere ciò che era nella mia parte di Beni stabili, e fu realizzato per me in tutto un Capitale di sole trentamila lire, e poco più, detratte le considerabili spese sofferte, non essendo stato possibile render debitore Filippo di alcune somme non tenui, per la mancanza a mio favore delle occorrenti giustificazioni.

Risolvei allora discostarmi anche di più dalla patria, per la quale avevo nell'ultima mia permanenza concepito tanto aborrimento, e mi trasferii in Firenze; Ivi mi feci pervenire per cambiali la somma surri-

ferita, e cumulatavi le tredicimila lire, che mi restavano dei miei assegnamenti di Marsilia, posi questi Capitali in una Banca di tal Città delle più cospicue, e sicure, e incominciai a vivere con i frutti di quelli. Invitai la Felicita a venir meco, se piacevale, per prender la direzione della mia casa; ed essa, che sperava sempre esser da me ricercata, portossi senza frappor dimora ad assumere tale incarico.

In questa vaga città io potevo viver tranquillo, nulla avevo ormai più da temere per la mia sicurezza, sotto la salvaguardia della vigile polizia, e nulla più pareva potesse accadermi di sinistro, quanto a mali morali, per lacerarmi il cuore, non essendovi più alcuna persona, che ne impegnasse potentemente gli affetti; ma che! le ferite già ricevute erano in esso sempre aperte, e gementi, nel mezzo vi esisteva un gran vuoto, ed il mio spirito sempre portavasi anche involontariamente in quel lugubre recinto, e contemplando quei mali, si riproduceva le flebili idee delle loro cause,

e la dolce memoria delle persone, che ne erano state il soggetto; così non poteva mai la tristezza da me separarsi, e decorso appena un anno, mi divenne la stessa Firenze tediosa, e d'ingrata dimora.

Volli dare una corsa a Livorno per vedere sa quella Città, in cui tanto fioriva il Commercio, avesse più appagato il mio genio; ma ivi giunto, poco mancò che non voltassi addietro nello stesso giorno, poichè la vista del porto, la prossimità del mare ovunque presente, mi facevano ad ogni istante rammentare la mia Elvira, e la mia Amalia, ora nel porto di Cadice, ora in quello di Marsilia, ora in quello di Civitavecchia, e non potevo sopportare tali rimembranze senza piangere.

Fu allora, che mi avveddi, che mi conveniva cercare un asilo in qualche luogo appartato della campagna. Pensai dunque appigliarmi a tal partito. Lasciai Livorno, e trattenutomi pochi giorni in Pisa, presi in seguito ad esaminare a piccoli viaggi i vari paesi, a Villaggi, che restano sopra la

strada di Firenze. Empoli mi piacque molto par la sua aggradevole situazione lungo le amene rive dell'Arno; era ivi per me anche a proposito il soggiorno, per la vicinanza di Firenze, ove avevo i miei capitali; ma quest'Empoli, luogo di molto traffico, quasi Emporio secondario di commercio, riesciva mi troppo clamoroso, ed inquieto.

Mi dilettava però assai la vista delle vaghe adiacenze di quel paese, cosicchè presa una mattina la riva dell'Arno verso levante, andai come in traccia della terra ove posarmi. Trovai dopo poco più di un miglio un piccol villaggio, che ne aveva altro più cospicuo a fronte sulla riva opposta, chiamato Limite, che è il Cantiere dell'Arno, fabbricandosi ivi di continuo Barche, e Navicelli; ma passai oltre per meglio osservare questi Luoghi al mio ritorno. Pervenni dopo oltre due miglia ad altro piccolo paese detto la Torre, e questo mi comparve a prima vista più raccolto, e quieto di quanti ne avevo fino allora veduti.

Tornai in Empoli senza più esitare sopra

la mia scelta, ed il locandiere presso il quale avevo preso quartiere, mi trovò alla Torre con somma facilità da prendere in affitto una comoda, e pulita Casetta, con un piccolo orto. Fissai pertanto ivi sollecitamente la mia dimora, e feci ivi condurre fra non molto la Felicita da Firenze, con la necessaria mobilia, che colà avevamo. Ivi giunta, e veduto nel giorno appresso il paese, lo trovò essa pure aggradevole, e di pace; ed applaudendo alla mia determinazione, mi andava dicendo - Oh! qui, se Dio vuole, voi viverete più contento. Quì, io spero, devon ormai esser finite le vostre traversie; qui non si deve ormai più pensare che a vivere in calma, ed a godere l'amenità della campagna. -

Il presentimento della Felicita non era mal fondato; ma io avvezzo sempre a penare, non sapevo anche abbandonarmi all'idea piacevole di calma, di godimento. Con tal dubbiezza nell' animo mi portai nella terza sera passeggiando verso la Real Villa dell' Ambrogiana, prossima alla Torre, co-

me sapete. Voltando in una strada costeggiata da un lato da una fila di bei cipressi, mi vedo ad un tratto comparire innanzi un Religioso; lo saluto, egli mi corrisponde, e ci si fissa lo sguardo l' un verso l' altro con attenzione; quando si è per trapassarci, si retrocede, e ci si getta, con un grido unanime, nelle braccia l'uno dell' altro.... Oh Dio! qual dolce momento avevi riserbato per me! Questi era il Padre Giacomo, il mio caro, e rispettabile Zio. Avevo sentito, che vi era presso quella Villa un Convento di Religiosi, ma non ero anche informato, che fossero della Riforma dell' Ordine di S. Pietro di Alcantara, e tutti Spagnoli, onde non potevo mai pensare a un sì lieto incontro. Egli similmente, che non avava di me avuto più novelle, non poteva mai immaginarsi che io fossi in quelle parti; inconcepibile fu dunque il nostro contento, come indescrivibile la nostra sorpresa. Si stette buon pezzo abbracciati strettamente insieme senza poter proferir parole; indi portatici in mia casa, egli mi

spiegò brevemente come dopo la sua dimora nel Messico, e dipoi a Madrid per un poco di tempo, trovavasi da circa dieci anni fà all' Ambrogiana, ov' era stato in addietro Lettore di teologia, ed era attualmente Guardiano. Io gli epilogai le mie passate vicende, riserbandomi ragguagliarnelo più dettagliatamente in appresso, ed egli intanto sparse con me alcune lacrime alla memoria di Elvira, e della mia Amalia.

L' esser così come riunito, per la somma vicinanza, al Padre Giacomo fìnì, potete credere, di rendermi il soggiorno della Torre piacevole, e giocondo. Noi eramo quasi ogni giorno insieme, e spesso commensali, o nella di lui cella, o in mia casa, ove Felicita prendendo parte al nostro giubbilo, non ometteva cure per render la nostra mensa nella sua sobrietà squisita, e le nostre conversazioni dilettevoli.

Non mi passò già più per la mente di cangiar soggiorno; che anzi si andavano il Padre Giacomo, ed io, facendo delle diligenza per acquistare in quei contorni degli Ef-

fetti, e rinvestirvi in tutto o in parte i miei capitali; ma non si presentò mai veruna propizia occasione, e solo ci furon proposti questi Beni, che ora possiedo, ai quali non volli allora attendere, perchè troppo segregati, e troppo lontani da mio Zio. Io ero ormai determinatissimo a non lasciar più il paese della Torre, ed avendo riuniti in mia casa tutti i comodi più importanti, solevo dire. *hic requies mea*.

Erano scorsi così, ahi troppo rapidamente! quattro anni, senza che fosse stata più funestata la mia esistenza da disastri, o gravi afflizioni; solo mi fu di qualche pena per circa un anno, una malattia di nervi, che tormentò il Padre Giacomo a cagione della sua grave età, derivante dall'essere, per l'austerità della vita, reso, da che lo lasciai in Spagna, estremamente estenuato. Io non abbandonai, durante la sua malattia, quasi mai la di lui cella; e ristabilito che fu, si rincominciarono le nostre passeggiate piacevoli, e periodiche riunioni; così io tornai ad esultare alquanta della calma

del mio animo, se non di una positiva prosperità.

Ma, oh Dio! troppo a lungo mi avevi fatto godere di un sistema di vita giulivo, che non meritavo: altra fatal disgrazia era pronta a reprimere la mia puca saggia esultanza, e ad immergermi di nuovo nella tristezza. In ora insolita, nella mattina di un dì festivo, nell'anno 1788. viddi comparire in mia casa il Padre Giacomo, non più ilare, e ridente, ma oltremodo affannato, e confuso. Che vi è mai accaduto? gli richiesi subito con anzietà. - Nulla per ora; - mi rispose ma un evento inaspettato, e dispiacente all'eccesso è per opprimerci entrambi Ho ricevuto notizia poc'anzi da persona di mia confidenza, che si parli in Firenze della soppressione del nostro Convento, e del nostro rinvio in Spagna, e vengo assicurato, che tal disposizione potrà forse esser differita, ma dovrà avere effetto immancabilmente. - Io restai immobile a tal discorso, e sentii un freddo gelo scorrermi per le vene, e togliermi il colore dal volto. Esclamai poi, strap-

pandomi i capelli, ohimè che ascolto! eccomi pienamente infelice come prima!... ove anderò? ove potrò trovar pace? chi mi conforterà nelle mie angoscie? Chi mi darà più ajuto, e consiglio?...

Tranquillizzatevi, soggiunse il Padre Giacomo. Se voi non gradite più di star quì, io ho già pensato, che voi potreste vedere di acquistare quei Beni presso il Malmantile, che ci erano stati offerti due anni fa; credo che il proprietario non sia lontano anche adesso dall' aderire alla vendita.

Sembrandomi questo progetto adattatissimo alle mie circostanze, poichè non mi sarebbe stato più possibile vivere senza la compagnia di mio Zio in quei luoghi, ov' ero abituato a goderla, lo pregai a intraprendere la realizzazione, se era sperabile, di un tal progetto con le debite convenienze, giacchè egli aveva mezzi indiretti, ma abilissimi per trattarla; e frattanto essendo l' ora del pranzo, che egli doveva fare in tal mattina con i Religiosi, sortii seco per accompagnarlo.

Oh qual' umiliante, ma giusta riflessione debbo fare! io gli diceva per via. Quanto son vane, e fallaci le umane determinazioni! oh quanto è soggetto a variar di pensiero lo spirito umano per l'incertezza delle cose future! io avevo stabilito di finir qui i miei giorni, ed ecco che la mia disgrazia m'incalza, e mi spinge altrove irresistibilmente. Trovavo gli Effetti presso Malmantile troppo appartati, e selvaggi, ed ora debbo riconoscerli per me a proposito, ed al sommo apprezzabili. Dio solo sa quel che a noi conviene. Egli solo è il dispositore dei nostri successi, ed è inutile che noi contiamo sopra un evento, cui pensiamo dar causa da noi medesimi.

- Sì, è verissimo; - riprese il padre Giacomo - voi parlate cristianamente. L'uomo prudente non deve occuparsi del suo stato, nè delle sue determinazioni per il futuro, che in linea di vaghi progetti; mai contarvi sopra; mai sperarne il propizio avvenimento con sicurezza, ma aspettarne piuttosto il sinistro. Così sta preparato a tutto: co-

si non si trova mai deluso; non angustisce il suo spirito coll'anzietà, coll' impazienza, con vane aspettative, e fa che vige anzi in esso giuliva la vera confidenza nel supremo Distributore di ogni bene, e provido moderatore delle umane vicende. - Immersi in queste meste, ma utili ponderazioni, noi arrivammo alla porta del Convento, ed ivi ci separammo ambedue sospirando.

Avendo quindi il P. Giacomo fatto riassumere il trattato della compra di questi Beni, dello stato, e valor dei quali si potè per mezzo di abili, ed oneste persone esser bene informati, in poco più di un mese ne restò conclusa la compra per scudi quattromila sei cento, ed io mi portai in Firenze a stipularne il contratto.

Fu bene che si accelerasse questa compra, perchè non vi corse molto, che venne di fatto ai Religiosi officialmente annunziata la soppressione del loro Convento dell' Ambrogiana, con dover essi tornare nei Conventi di Spagna. Passò quindi come in un momento anche quel tratto di tempo, che corse fino

alla partenza di quelli ottimi Religiosi per Livorno, ove dovevano esser ricevuti in una Fregata, che attendevali per ricondurli in Spagna.

Giunse pertanto il giorno, ahi tristo, e memorando giorno! di tal partenza: ella fu tabilita per dopo la metà della notte, da evitare la troppa affluenza del popolo per accompagnarli. Io mi trattenni col mio caro Zio fino dal principio della sera, senza che ci coricassemo, mentre non era possibile per veruno di noi prender sonno. Si passorno quelle brevi ore nelle occupazioni comuni a quei Religiosi, dipendenti dalla loro partenza, e nel dar l'ultimo addio a tutte le persone ben affette a tali venerabili Sacerdoti, che in buon numero, non ostante il segreto della parteuza, avevan potuto penetrarla, e li accerchiavano; ed il Padre Giacomo, ed io, ci guardavamo ad intervalli fissamente senza parlare.

Faceva compassione il vedere questo buon vecchio, come estatico, e smarrito, ostentar coraggio, ed intrepidezza per non affig-

ger me d' avvantaggio. Giunto poi il momento fatale, egli dicevami, nel tempo che io accompagnavo all' Arno per imbarcare con gli altri . - Addio, caro Eusebio. . . . io non vi rivedrò più; . . . ma . . . . anche pochi giorni vi sono per me di vita . . . Questo allontanamento permanente da voi me li abbrevierà; . . . sì me li abbrevierà sicuramente . . . . E voi . . . . continuate a temere, e rispettare, come sete solito, il Grande Iddio. Egli vi consolerà. . . . Vivete tranquillo, se non potete esser felice . . . . E chi può sperar felicità in questa valle di lacrime? ella non ha sede fra noi; nò ella non ha che un ristretto, e precario asilo nel cuore dell' uomo giusto. . . Ma che! . . ivi pure è disturbata, e respinta di tempo in tempo dalle cure penose, dalle aspre traversie . . . Egli non gode al più che dei momenti di calma, che non son per altro dati che ad esso. Ma per me . . . ahi per me neppur questa può più esservi! . . è svanito per me anche ogni dolce alito di quiete, che ristora di quando in quando l' affannato spirito . . . La morte , . . .

la morte sola .... che mi sovrasta ... porrà fine ... - Io interruppi i suoi tronchi accenti gettandomi al di lui collo, fra i singulti, ed il pianto, non potendo articolar parola, ed egli strinsemi teneramente al seno, bagnandoci scambievolmente il volto di lacrime;.,. Ma i dilui compagni, strappandolo dalle mie braccia, lo trassero nella barca, e ci separaron per sempre.

Io tornai a casa come per istinto, senza sapere ov'ero, nè dove andavo, tanto era il mio animo smarrito. Ivi stavami Felicita attendendo, per lasciar quel luogo; ed all'apparir dell' aurora ci posemo in viaggio per questo nuovo soggiorno, avendo quivi nei giorni antecedenti spedite tutte le nostre robe. Di quì io feci proposito non più sortire, che per fare le mie solitarie passeggiate, e l'ho finqui mantenuto per il corso di circa anni ventinove, ma credo che in breve mi farà sloggiare la morte. -

Gli domandai come aveva potuto star tanto tempo così segregato dalla società, e senza conversar con alcuno, ed egli mi rispose - In

principio non ebbi la minima voglia di trattar con altri, che anzi ne evitavo il caso, non potevo veder veruno, e trovavo tutto il mio piacere a star solo, a pascolarmi con le mie melanconiche reminiscenze, e cupa meditazioni, in seguito poi, ancorchè stanco di un sistema così nojoso per se stesso allo spirito, ho continuato ad amare la ritiratezza per abitudine.

Ben è vero, che modernamente non sgradisco più quanto prima la compagnia di qualcheduno, come singolarmente del nostro Paroco, che sovente ci favorisce, a mi è di non lieve conforto Due anni fa ebbemo qui Costantino mio nipote, che potè rintracciare questo mio asilo, e si trattenne qui circa un mese. Egli mi ragguagliò della morte seguita di Filippo suo padre nell'anno avanti, per un colpo di pistola scaricatogli dai masnadieri, che assalirono la carrozza, ov'egli trovavasi con altri passeggieri tornando da Napoli; che lo stesso fu in qual-l'occasione pure derubato, e di una somma di denaro non indifferente, e che per tal

perdita, e quelle che aveva antariormente sofferte nel commercio, molto deteriorato fu trovato il patrimonio alla dilui morte, che segul pochi giorni dopo quel disastro, ma egli, e Pietro suo fratello speravano aumentarlo, come avevano incominciato; e mi soggiunse che Pietro bramava moltissimo di rivedermi. Io lo incaricai di condurlo seco altra volta, ed avendoli anche invitati per lettera, ho avuto di recente da esso avviso, che sian finalmente per portarsi da me nell' entrante mese.

Del resto io godo il puro piacere di contemplare le bellezze della natura, percorrendo la campagna nelle stagioni propizie; mi sollazzo qualche poco nel nostro orto; e nei tempi contrari procuro ricreare il mio spirito con la lettura di qualche libro, e singolarmente con rileggere i tanto graziosi scritti lasciatimi dal P. Giacomo sopra i Boccali, che . . . - come . . . Boccali? . . che Boccali? . . esclamai io interrompendolo. - I famosi Boccali di Montelupo, - rispose - dei quali . . . . - Ah! di grazia, l' interruppi

io nuovamente, mostratemi un poco questi Scritti. Egli non fece che prenderli, e darmeli nelle mani: Avendo io veduto a colpo d'occhio, che contenevano molte notizie, e relazioni dei Boccali; bisogna, gli dissi, che vi contentiate di favorirmi questi scritti; abbiate pazienza, ma io ho necessità di leggerli, perchè appunto ricercavo simili notizie da lungo tempo. Egli resistè buon pezzo, adducendomi che gli aveva il P. Giacomo raccomandato di non lasciarseli levar di mano, ma finalmente me li consegnò per leggerli, coll' obbligo di ritornarglieli dentro otto giorni in plico sigillato, se non avessi potuto tornar da me così presto a rivederlo, e promettendomi darmi in appresso altra piccola porzione di tali scritti, che per allora si riteneva. Quindi essendo l'ora molto tarda, lo lasciai in fretta, e venni via esultando per la felice scoperta, che avevo, dopo tante inutili diligenze, fatta inaspettatamente.

Non persi un momento per far copiare tali scritti con la possibile celerità, onde ritor-

narli nel termine in cui avevo promesso ad Eusebio, ed ora ne ho fatta incominciare altra copia per passarla a voi, ma non ho voluto intanto ritardare a farvi noto il narratomi da Eusebio circa alla di lui istoria, giacchè mi scrivete di attenderne anziosamente il seguito. Addio.

LETTERA IV.

Montelupo 26. Decembre 1817.

Ora che sento dalla graditissima vostra lettera, che non potete per anche venir da me, come con le precedenti mi avevi lusingato, e m'indicate la persona cui fare avere in Firenze il plico contenente i bramati scritti sopra i Boccali, non manco d'inviarlo in questo stesso giorno a tal persona; laonde non dovete che a voi solo imputare se tanto tempo è trascorso senza che abbiate potuto ricevere tali scritti.

Debbo peraltro farvi nota altresì, sebben tuttora con sommo mio cordoglio, la morte, seguita del virtuoso Eusebio. Io gli rimandai i favoritimi scritti dentro il tempo fissato, per non abusare della di lui garbatezza, ed egli incaricò l' uomo speditogli di dirmi, che procurassi di tornar presto da lui, poichè bramava molto di rivedermi. Ciò non ostante non mi fu possibile per circa un mese far quella gita; ma oh Dio! quanto mi son pentito di non aver' io fatto in modo di anticiparla! io avrei sicuramente veduto altra volta il mio caro Eusebio prima che cessasse di vivere, e avrei dato ad esso quel contento, che quasi presago di avvicinarsi al suo fine, aveva mostrato di desiderare.

Portatomi pertanto un giorno alla di lui casa, mi si fece innanzi la Felicita a pochi passi da quella, in strano modo agitata, e confusa, asciugandosi di continuo gli occhi con un fazzoletto, e mi dette, con parola interrotte da singulti, la trista nuova della morte di Eusebio. Come! .... esclamai io

con grido di sospresa, e di dolore. Quando?.. Perchè non avete spedito a chiamarmi, acciò potessi dargli almeno delle sincere dimostrazioni del mio cordiale attaccamento, e confortarlo alquanto negli ultimi momenti della sua vita? - Non vi fu tempo, - Ella mi rispose, - a dirvi la verità, di pensare a voi, e sarebbe stata anche inutile la vostra venuta, attesa la gravezza del male. Sappiate che Domenica mattina incominciò a lamentarsi, che gli doleva un poco la gola; egli non ne face caso, perchè credè ciò, come altre volte, derivante da calore, o flussione passeggiera. Nel Lunedì mattina volse andare in Chiesa assai di buon ora per fare le sue devozioni, ma al suo ritorno gli crebbe in tal modo il dolore, che non potè, poverino, prender cibo, avendo la gola molto enfiata. Nella sera, venuto il Medico, trovò che egli avea nella gola molto a basso un tumore maligno, che faceva temere della di lui vita quando si fosse aperto. Egli tentò tutti i mezzi suggeriti dall' arte per indebolir la forza di quel nemico, e un leg-

giero vantaggio si ottenne, continuando per altro Eusebio a non poter parlare, ne' prendere che poche goccie di bevande ristorative. Nel giorno susseguente poi gli soppraggiunse una grossa febbre, con fiero dolor di capo, come accennava, quale lo prostrò estremamente. Nella sera comparvero qui i suoi due nipoti, che già da più giorni si aspettavano, e il giubbilo, col quale venivano ad abbracciare il Zio, fu ben presto cangiato in lutto, trovandolo in quello stato. Egli dette loro segno di gradimento con la mano, e con qualche lacrima di tenerezza; indi chiuse gli occhi, mostrando una smania eccessiva; ed jeri l'altro mattina, mercoledì, apertosi quel malvagio tumore, ne restò quasi subito soffogato, e riaprì gli occhi alla luce, senza più poterla godere. -

Ella avevami intanto condotto alla porta di casa, e volava che io passassi in essa, per attendervi i nipoti, che eransi portati dal Paroco, ed erano per tornare in breve; ma io la ringraziai, dicendole, che il reflesso della mancanza ivi del mio caro Eusebio

mi avrebbe funestato d'avvantaggio. Le domandai, se fosse stato possibile aver dai nipoti tutte le carte concernenti i Boccali, ed ella mi rispose, che appunto in quella mattina avevano essi fatto una scelta dei fogli d'importanza, ed avevan bruciato tutti gli altri, e fra questi ci aveva osservato anche quelli dei Boccali, siccome essi, non intendendosi altro che di commercio, avean riguardato quel pacco di fogli disordinati, e male scritti, come inutile imbarazzo. Ella m'informò quindi, che i medesimi presto volevan partire, lasciando, nel passar di Firenze, persona ivi incaricata di vender quei loro Beni, e che conducevano lei stessa seco loro a Civitavecchia, annuendo ella ai loro cortesi, e pressanti inviti, giacchè per pochi giorni più poteva esser loro d'imbarazzo.

Più di prima divenni io allora repugnante a vedere i nipoti di Eusebio, sentito il sacrilego abbruciamento, che avevan fatto di quei preziosi scritti; Onde lasciai istantaneamente la Felicita, malgrado il malcon-

tento, che esternava per la mia brusca partenza, e per la circostanza di non potermi più rivedere, e le augurai salute, e prosperità.

Eguali auguri faccio ora a voi, per non trattenervi di più, siccome vi rincrescerà, mi figuro, di perder tempo, e non poter gettar gli occhi prontamente sopra i tanti desiderati scritti dei Boccali. Addio.

SUCCINTO RAGGUAGLIO DEL RITROVAMENTO, E DELLA SUCCESSIVA DISTRUZIONE DEI BOCCALI, SCRITTO DAL P. GIACOMO AD EUSEBIO.

Bramando voi, mio caro nipote, che io vi ponga in iscritto l'istoria ristretta narratavi dei Boccali; come fossero essi ritrovati, e come poi totalmente distrutti, onde unir tale scritto a quelli, che vi ho già affidati sopra lo stesso soggetto, lo farò volentieri, ma brevemente, e semplicemente, e non con stile ricercato, e frasi studiate, nel che potrei anche mal riuscire, siccome poco esercitato nella toscana favella.

Pervenuto io in questo Convento per ordine del nostro Padre Generale nell' an-

no 1776., strinsi in breve particolare amicizia col Padre Fra Emanuelle da Toledo, detto il Padre Toledo, ora defonto, che per la saggezza, e santità dei costumi è in queste parti, e sarà sempre tenuto in somma venerazione. Noi ci eramo conosciuti, e trattati un poco di tempo in Portogallo, durante il mio noviziato, ed egli trovavasi qui da oltre venti anni addietro.

Noi facevamo di frequente delle conferenze insieme, al passeggio, o nella di lui cella, prendendo sovente a considerare la stoltezza degli uomini, e la fragilità dei beni apparenti del mondo, ed esaminando i mezzi, per lo più inefficaci, di ovviare a tali mali, godendo io molto di simili colloqui, siccome acquistavo ognora nuovi lumi dalla di lui più profonda cognizione degli uomini, e sana dottrina.

In una di queste utili conversazioni accadde al P. Toledo di addurre come per testo un detto sentenzioso, - canonizzato già, - egli disse - dai nostri Boccali -, ed io allora gli richiesi d'informarmi cosa era

di questi Boccali, che avevo sentiti menzionare con onore anche in Spagna, ed altrove. Egli mi rispose - Io vi dirò quel tanto, che ne intesi dal Padre Fra Diego da Vagliadolid di felice memoria, e che mi confidò segretamente, perchè non si voleva dagli altri Religiosi, che si parlasse più dei Boccali, assicurandomi che il tutto era verissimo, poichè ne aveva attinte le notizie da vecchi Religiosi, che avevan trattato con i contemporanei agli ultimi fatti.

-Fondato questo convento- proseguì il P. Toledo- per la munificenza, e pietà di S. A. R. il Serenissimo Cosmio III. dei Medici, allora Granduca di questi Stati, e chiamati i nostri Religiosi dalla Spagna per stabilirvisi, essi ne presero formal possesso nel dì 14 Luglio 1678, a vi si portarono ad abitare nel dì 4 Settembre 1679, sebbene fossero pervenuti a Livorno nel dì 5 Gennaio 1678, avendo nell'epoca intermidia abitato nella Canonica della Prioria di Fibbiana qui prossima.

Dopo il lasso di circa due anni, essendo

superiore il Padre Fra Carlo da Saragozza, pensò questi ridurre in buon grado una stanza terrena del Convento dalla parte dell' orto, tuttora rozza, e molto interrata. Nel far levar la terra, ed i sassi che vi erano, ed abbassare il suolo, per renderla poi asciutta, e salubre, si vennero a scuoprire dei rottami di Boccali molto ben coloriti, misti con legni, ed altri materiali. Osservò il P. Carlo esservi in alcuni pezzi di Boccale delle figure, ed in altri dei caratteri, motti tronchi di proverbj, e sentenze. Egli, che era uomo dotto, ed erudito, ed era già cognito del pregio, che avevano in antico i Boccali di Montelupo, allora però del tutto degenerati, fece usare tutta la possibile diligenza per tentare di trar fuori intieri quelli che vi fossero di tali Boccali; e seguitando ivi, e in una simile stanza accantogli scavi, potè averne alcuni benissimo conservati, altri quasi intatti, e molti spezzati, ma con le figure, e caratteri alquanto discernibili.

Prese con somma pazienza, ed accuratez-

za il P. Carlo a pulire alcuni dei ritrovati Boccali, e ad accozzarne i più considerevoli rottami, che commetteva con una mastura di gesso; e vedendo ricompensate le sue fatiche dalla beltà di quelli, e particolarità dei motti, che in alcuni potè rendere intelligibili, proseguì con più coraggio si fatte operazioni in modo, che venne a formarne una serie non piccola in ambedue le specie, di quelli, cioè, semplicemente figurati, e di quelli con iscrizioni, a motti soltanto.

Ciò che recò ancora gran piacere al P. Carlo, fu il ritrovare, nel far quelli scavi, una Cassetta piccola coperta di lamiera di ferro, entro della quale erano alcune lettere, e frammenti di lettere greche in cartapecora, scritte da Filosofi antichi di quella già dotta Nazione.

Non sapeva il P. Carlo come mai potessero esser rimasti sepolti in quel luogo monumenti così stimabili; ma interpellando i più anziani del qui vicino paese di Montelupo, e di questi contorni, se avessero memoria, che fossero state in quell'angolo

del Convento case verune, e di chi le avessa abitate, siccome erano ivi stati ritravati anche degl' Idoletti, e dei rottami di utensili, nè ricavò il concorde ragguaglio, che essi non ci avevano veduto altro che un ammasso piuttosto esteso di sassi, ma che avevan sentito dire ai loro avi, che vi era in tempo della loro giovinezza una vecchia casa, che rovinò pochi giorni dopo una scossa di terremoto, e che ivi aveva abitato un Medico molto rinomato, che era ancha antiquario, e chiamevasi il Medico viaggiatore, perchè aveva viaggiato nella Grecia, ed in Germania, e in gran parte dell' Italia, e quasi sempre a piede.

Non facevansi più in quel tempo nelle fabbriche di vasellami di Montelupo, che Boccali ordinari, e senza ornamenti veruni, perchè era perduta l'arte di cuoprirli di quella terra fine, e con quei bei colori, che vedevansi a guisa di vernice render vaghi, e splendenti i Boccali antichi, e non potevano per conseguenza più esservi rappresentate figure, nè apposti motti; ma di quelli an-

tichi Boccali se ne trovavano tuttora alcuni presso varie persone, ed anche presso li stessi fabbricanti. Quindi il P. Carlo avendo formato il progetto di raccogliere tutti quei pregiabili monumenti dell'antichità, e porli, con quelli che gia riteneva, in vari scaffali in buon ordine, fece in tutti i modi possibili la richiesta dei Boccali con figure, o motti a chiunque ne possedeva, e potè facilmente ottenerli tutti, attesa la somma riputazione, che godeva in queste parti, a in riguardo altresì del lodevole oggetto, cui voleva egli farli servire.

Formata il P. Carlo una copiosa collezione di sì bei Boccali, li dispose tutti in più scaffali nella medesima stanza ove fatta ne avea la prima scoperta, e quella si compiacque aggiustatamente nominare il Museo dei Boccali. Tanto si divulgò la fama prontamente di questo vago, ed istruttivo Museo, che venivano da tutte le parti frequentemente culte, ed illustri persone per visitarlo, ed insigni viaggiatori, fermandosi sopra la strada regia qui prossims, porta-

vansi per quest' oggetto dal P. Carlo, che era l'unico custode del Museo, ed ascrivevano a grazia speciale il poter questo vedere. (1)

Intanto i fabbricanti di Montelupo, invidiosi della gloria dei loro più remoti predecessori, avevan tentato in più modi di far rivivere l'arte antica dei Boccali, e dar loro un egual lustro, ma inutilmente; o sia per mancanza delle terre, che adoperavano i primitivi fabbricatori, o per ignoranza dei segreti, che avevan parte nelle loro lavorazioni, essi non eran potuti riuscire nell' intento. La smania peraltro di parteci-

(1) *Quando lessi la prima volta lo stabilimento di questo Museo mi risovvenni, ed intesi allora il significato di un espressione curiosa, che mi aveva in proposito dei Boccali fatta, nelle mie primitive ricerche, un grosso vecchio di Montelupo, quale non faceva punto caso di storpiare i vocaboli. Egli mi aveva assicurato, che secondo quel che avea sentito raccontare ai suoi vecchi, vi era stato all' Ambrogiana in antico un* Musoleo *di Boccali in una piccola stanza: notizia, che io non curai punto, sembrandomi assurda, e ridicola.*

pare alla loro gloria li aveva indotti a porre assi pure delle figure, e dei motti allegorici in alcuni Boccali, e con ciò ne ottenevane un assai lucroso smercio, ancorche i Boccali, a cagione delle terre, fossero sempre rozzi, e le figure per conseguenza goffe, e mal fatte.

Incoraggiti da questi successi alcuni dei fabbricanti, che vedevan di poco buon occhio i Religiosi, perchè non venivano ammessi nel Museo a loro grado, si resero arditi, ed imprudenti a segno di tentare di porli in disprezzo, con dipingere delle figure simili ad essi in qualche Boccale, che esitavano occultamente. Venuti sott'occhio dei Religiosi alcuni di questi Boccali ne mostrarono sommo rincrescimento, ma non sapevasi con sicurezza quali fabbricanti ne fossero gli autori, onde far loro delle giuste lagnanze. Mentre praticavano le possibili diligenze per venirne in cognizione, comparve un Boccale, ov' eran rappresentate tre figure, cioè un pescatore, che traeva dall' acqua in una rete un grosso pesce

con testa umana a guisa di piccola sirena, ed un ragazzo presso di esso, che aiutavalo tirar la rete; e siccome il pescatore avea legata la veste sotto il corpo, e il cappuccio acuminato del suo cappotto in capo, e restava come nascosto fra i virgulti fino alla cintura, si volle credere una tal figura esprimente un Frate; e questa, ancorchè ambigua, interpetrazione finì di esacerbare i Religiosi in modo, che pensò il P. Carlo reclamare il provvedimento del Governo, per la repressione di questi inconvenienti, e la necessaria conservazione del loro decoro.

Non si sa se fosse ciò effettuato, ma certo è, che fu sparso voce, che era per venir proibito ai fabbricanti di Montelupo di porre sopra i Boccali pitture, e motti di qualsivoglia sorte, sotto rigorose pene, e che doveva intanto esser proceduto contro gli autori degli ultimi Boccali surriferiti; e tal voce, sostenuta da persone autorevoli amiche dei Religiosi, produsse l' effetto, che per timore di compromettersi, cessaron tutti di porre figure, e motti nei Boccali, e que-

sta fu l'ultima epoca dei Boccali, tanto in antico saggiamente parlanti, e figurati.

Non contenti di ciò i Religiosi si dettero ogni premura per levar di mezzo tutti i Boccali che si trovassero figurati di moderna struttura; ed' oltre a quelli, che venivan portati al P. Carlo generosamente, dietro le richieste che ne faceva, dicendo volerli collocare nel Museo, ne facevano essi comprare per altrui mezzo, senza risparmio di spesa, quanti mai potevano penetrare ne esistessero in ogni parte.

Pervennero così in breve tempo nel Convento tutti i Boccali figurati, che erano in questi contorni, e fra essi ebbe il P. Carlo il contento di averne anche alcuni altri di antica struttura, che trovò meritevoli di arricchire il Museo. Quelli poi, che avevan delle figure in qualche modo allusive ai Religiosi furon tutti spezzati, e fatti gettare nell' Arno; ma i Religiosi avevan concepito tanto contraggenio ai Boccali, che avrebbero gradito vederli sommersi tutti.

Anche i successori di P. Carlo, che fu

richiamato in Spagna per cuoprire un posto più sublime nella Religione, conservarono una speciale predilezione per quel Museo, e si compiacevano mostrarlo a tutte le persone distinte, che ne facevano premura, e per circa mezzo secolo continuò pure l'affluenza dei dotti, e rispettabili forestieri per osservarlo. Ma giunto per nuovo Guardiano qui il P. Fra Francesco da Astorga, venne, ahi troppo presto! a vacillare la gloria di sì bel Museo, e si appressò l'epoca fatale della di lui distruzione. Questo P. Francesco era un degno Religioso, per gli esercizj del sacro suo Ministero, ottimo per la buona direzione del Convento, e per fare ivi esattamente osservare la disciplina, ma era al tempo stesso, disgraziatamente, di carattere brusco, e poco sociabile, nemico delle belle arti, e dell'amena letteratura.

Egli restò sorpreso di quella specie di servitù, che trovò stabilita nel Convento a carico dei Superiori, di render visibile a chi desideravalo quel Museo, che egli non credeva degno di alcuna considerazione. Ben presto

si trovò stanco di dover accogliere i forestieri, ed altre persone, che spesso si presentavano, e come poco loquace, e alieno dagli usi cerimoniali, trovavasi, per così dire, in continuo imbarazzo. Egli prese tanto a noia quel sistema, e concepì in conseguenza tanta avversione per quei Boccali, che formò il vandalico disegno di distruggerli, siccome li teneva già per cocci insignificanti, per inutili ingombri.

I Religiosi, che ben si avviddero delle sinistre disposizioni del P. Francesco, e che aveano dai loro predecessori ereditato l'odio per i Boccali, non tardarono a profittare dell' occasione, e concordemente insinuarono al P. Francesco, che sarebbe stato bene il toglierli di mezzo, perchè si perdesse in seguito ogni memoria di essi, e del motivo per cui diceavasi essere stato proibito il far Boccali con motti, e figure, perchè cioè eran con quelli stati messi i Religiosi in derisione.

Non vi occorsero molte sollecitazioni per impegnare il P. Francesco a mandare ad effetto il già formato antifilosofico progetto.

Egli procedè pertanto a spezzarli tutti, e farli in tempo di notte gettare in Arno, e convertì quella fresca atanza del Museo in una Caciaja, di cui abbisognava il Convento, ed ottenne, per sì proficua variazione, piena approvazione e somma lode da tutti i Religiosi.

Aveva il P. Carlo fondatore del Museo, poco avanti che lasciasse questo Convento, stese alcune memorie sopra i Boccali; aveva fatta la descrizione delle figure dipinte sopra i più antichi di essi, ed espostane la spiegazione; aveva fatto lo stesso quanto ai Boccali più moderni, e preso nota dei motti, che sopra diversi di quelli erano espressi; ed aveva finalmente tradotto dal greco in idioma italiano le lattere, e i frammenti, che trovavansi nelle cartapecore. Or questi scritti furono per fortuna esenti dalla generale devastazione del Museo, perchè ivi non esistevano nel momento, mentre li avea nella sua cella il Lettore P. Idelfonso, dal quale, passati successivamente nelle mani di altri Religiosi, pervennero in ultimo in quelle di esso Padre Toledo,

com'egli dicevami. Poco avanti poi la sua ultima malattia, egli mi affidò questi scritti, che son quelli stessi, che vi ho dati poco fa, e che voi con tanto piacere, come mi dite, andate spesso rileggendo. -

NOTIZIE CIRCA AI BOCCALI REDOTTI DAL P CARLO.

I Boccali, che son collocati nello scaffale dirimpetto all'ingresso di questo Museo, sono i più antichi, e sono stati per una parte ritrovati sotto terra in questa stessa stanza, e nella contigua, in occasione di nuo scavo fattovi, quali son quelli, che vedonsi un poco guasti, e gli altri si son avuti dai paesani di questi contorni. Quelli poi degli altri scaffali laterali sono i meno antichi, ed alcuni assai moderni; e questi pure eran tutti nelle varie case degli abitanti di Montelupo, ed altri luoghi, che hanno favorito di qui rimetterli.

Quanto all'origine dei Boccali antichi, che causaron la loro riproduzione in appresso, se ne perdon le traccie nell'oscurità dei

secoli i più remoti. Ciò rilevasi dalle notizie, che ho desunte da alcuni pezzi di foglio scritti in cattivo latino, e poco intelligibili, che erano fra alcune cartapecore in una cassetta di legno coperta di lamiera di ferro, trovata nel fare il surriferito scavo; e deve anche dedursi da alcune espressioni contenute in varie lettere, e porzioni di lettere greche, scritte in dette cartapecore alquanto consunte, che ho alla meglio tradotte.

Ecco quanto ho potuto raccogliere dalle notizie, che negl' indicati fogli aveva a guisa di ricordi, o minute, segnate lo scrittore, che sembra potesse essere quel Medico viaggiatore, e antiquario, che dicesi abitasse nella casa che esisteva nel suolo, ove era rimasta sepolta la cassetta contenente i fogli, e le cartapecore che sopra, e che pare altresì fosse nativo di Montelupo qui prossimo, o si considerasse qui come unito allo stesso paese.

La formazione dei Boccali di terra cotta qui nel paese di Montelupo, dice tale scrit-

tore, è anteriore di lunga data alla costruzione del Forte che vi abbiamo. Deve ragionevolmente credersi, che si fabbricassero qui i Boccali fino da tre, o quattro secoli avanti l'Era volgare, poichè nel tempo che fioriva in molte parti dell'Etruria l'arte di fabbricare vasi di somma bellezza, ed eleganza, formandosene in un paese alcuni di una data forma, e per un dato uso, in altri di altra fatta, e per diverso scopo, in questo paese non fabbricavansi che Boccali di varie forme, e grandezze, oltre alle pignatte e ai vasellami ordinarj di poco pregio: E delle fabbricazioni di tali Vasi, e Boccali ne ho potuti acquistare sicuri ragguagli nel corso dei miei viaggi per l'Etruria e in varie parti della nostra Italia, in conversare con persone dotte, ed istruite dell'istoria antica, e fino per mezzo di alcune lettere di filosofi greci, che potei avere, e portar meco nel mio ritorno dalla Grecia.

Ognun sa a qual altro grado di perfezione ne avevano i nostri primi padri, gli Etrusci, portata l'arte di fabbricar Vasi di ogni sorte. Alcuni dei Vasi, detti Etruschi, scam-

pati casualmente alla generale devastazione loro sopravvenuta in appresso, i quali si conservano tuttora in varj Musei dell'Europa, come monumenti di raro pregio, son prova permanenti, e chiara della somma abilità, che avevano gli Etrusci in simili lavori. Oltre all'eleganza, e maestosità delle forme, spirava sopra la superficie di tutti i Vasi una specie di vernice lucente, sparsa di fioràmi a colori naturali bellissimi, intralciati alcuni con volti umani, e teste di animali: ed i Boccali, dei quali la fabbricazione era tutta propria di questo paese, godevan particolare ripatazione, perchè avendo in principio avuti dei geroglifici dipinti nella superficie, venivano poi in alcuni rappresentate figure intiere, che sebbene delineate poco esattamente, non lasciavano di essere interessanti per il loro significato, a perchè in ultimo venivanvi espressi in caratteri dei motti sentenziosi, o utili proverbj, come riscontrasi in quei pochi, che ho potuti qui riunire. E certamente dalla maestria, e dal buon gusto, che spiegava-

no gli Etrusci nell' esercizio di quest' arte di formare sì bei Vasi, ben comprendesi, che dovevano essere eccellenti, come si hanno più indizi di congetturare, anche nelle altre arti tutte.

Dai geroglifici poi, che vedevansi dipinti nei più antichi Boccali, si ha tutto il fondamento di credere, che quest' arte fosse qui in principio portata dagli Egiziani nel fondarvi le prime Colonie, siccome varie erudite, e rispettabili persone, bene informate delle origini italiche, con le quali ho trattato, sostengono unanimemente, e con solide ragioni la provenienza dall' Egitto dei primi abitatori dell' Italia. E devesi maggiormente riconoscere la derivazione di col'ı anche di quest' arte, se si riflette, che allorquando i Greci, coloni già dell' Etruria, stabiliti di già dal mare Adriatico, vennero a vicenda a fondare nuove colonie in altre parti dell' Italia, o per meglio dire dalla Grecia orientale tornarono a fondare altre colonie nella nostra Italia, loro madre patria, rientrando dai lidi dell' Umbria in quella

parte di essa, che con ragione chiamavano la Magna Grecia, quest' arte dei Vasi, e segnatamente dei Boccali, era salita ad un ben alto grado di perfezione. Laonde bisogna credere, che da lungo tempo ivi si esercitasse, e che gli Etrusci primitivi, che si stabilirono in Grecia non potessero far progressi in tal' arte, sebbene la conoscessero, conforme il tutto rilevasi dai Greci scrittori delle lettere surriferite.

Non è che questi Boccali, specialmente quelli molto grandi fossero tutti destinati all' uso dei Conviti: Bevevasi allora, non come in oggi alle nostre mense nei vasi di vetro, ma con i Boccali: Questi per altro eran piuttosto piccoli, ed alcuni più grandi eran destinati a mescere il vino negli altri. Egli è che solevano i Fabbricatori farne contemporaneamente vari grandissimi per altri usi, e per semplice ornamento delle stanze; ed era in questi, che si studiavano a gara di fare spiccare la loro abilità, il loro ingegno.

Ma sì belle produzioni degli Etrusci erano

state per troppo lungo tempo in onore sotto il tranquillo governo dei loro Rè, come anteriormente. I Galli nelle loro incursioni ne interruppero più volte il proseguimento, indi i Romani, gelosi di trovare i popoli vinti più di essi periti nelle arti, più inoltrati nelle letterarie cognizioni, ebbero particolar premura di distruggere gli oggetti, e monumenti tutti, che avevano l'impronta dell'abilità, o della saggezza degli Etrusci che sfoggiavano. Quindi i Vasi etruschi, e più precisamente i Boccali non andarono esenti dalla generale devastazione, e perciò se di quelli alcuni pochi poteron essere occultamente preservati, di questi fu più difficile, e rara la sottrazione.

Intanto angustiate per lunga serie di anni le virtuose, ma troppo deboli Tribù degli Etrusci, ed avvilite sotto il giogo straniero, restarono schiacciate coll'universale oppressione le loro fabbriche, perseguitati in più modi gli artefici, e caddero necessariamente le loro arti.

Il sublime genio nazionale per altro restò

represso, ma non estinto. Tornati in seguito all'Etruria dei più sereni giorni, e risorta a questi disgraziati popoli la primitiva libertà, si viddero di nuovo fiorire fra essi le arti, e le scienze con molto lustro; ma più non vedendosi gli antichi vasi etruschi, di cui non ne restava che alcuni negletti nelle soffitte, o nelle oscure cantine delle case, e non esistendo più gli antichi valenti artefici, non ebbe luogo di esser ripristinato questo bel ramo dell'arte loro.

Lo stesso accadde quanto ai Boccali; se non che tanta essendo stata la loro celebrità in queste parti, era rimasta in alcuni dei figli dei mancati loro fabbricatori impressa nella mente un informe idea della struttura, e beltà di quelli. Intrapresero a fabbricarne nuovamente alcuni; ma o sia per la mancanza delle terre sottili, che rendevanli la superficie levigata, e risplendente, o per l'ignoranza dei segreti onde adoprarle, a formare i colori, non ne risultarono che Boccali alquanto rozzi, e non fu loro possibile delinearvi figura ben distinte come negli antichi.

si contentarono dunque di figure più grossolane, a di supplire con delle iscrizioni esteriori, all' effetto di renderli piacevoli, ed interessanti.

Era appena incominciata a risorger così quest' arte, che nuovi ostacoli si frapposero al di lei avanzamento. Le guerre civili, che lacerarono in più parti l' Etruria, doveron necessariamente esser nocive anche ai nuovi fabbricatori dei Boccali in questa contrada. Indi gli abitanti dei poggi opposti di là dall' Arno, detti delle capre di cui la parte ov'eran riunite più abitazioni portava il nome di Capraja, presero ad inquietare ostinatamente questi paesani, con scorrerie, a devastazioni notturne, ed a molestare per conseguenza le loro arti, ed i loro traffici in modo che dovè dai fiorentini essere nel 1203, per frenare i Capraini, costrnito sul poggio qui prossimo un Forte, cui fu molto a proposito dato il nome di Lupo, siccome tendenta a intimorire la capra, con aver perciò il paese preso il nome di Montelupo; e ciò non avendo prodotto il desiderato effetto, dovè nell'an-

no susseguente esser preso, e smantellato il Forte stesso dei Capraini. Dopo tal catastrofe divennero questi del tutto quieti, e pacifici, e riguadagnata con ingenua, e liberale condotta, la stima, e la benevolenza dei generosi Montelupini, si resero in appresso loro confederati, ed amici cordiali, come lo sono indevolmente tuttora.

Non per questo l'arte già illanguidita dei Boccali riprese subito vigore. Le guerre civili, le invasioni dei Goti, e dei Longobardi, e dei soliti irrequieti Galli nell' Italia, portando lo sconvolgimento anche nelle balle contrade dell'Etruria, ne disturbavano di tempo in tempo le arti, e ne frastornavano i manifattori. Laonde l'arte dei Boccali, che per intervalli, e con poco successo veniva riassunta, non ha potuto tornare a fiorire senza interruzione, sebbene con minore splendidezza che in principio, se non dopo il lasso di varj secoli, dopo ristabilita la pubblica tranquillità, che da epoca più lunga del consueto fortunatamente godiamo. Per questo tornarono a vedersi di quando in quando

comparir dei Boccali con figure, e con iscrizioni, come tuttavia ne vengono prodotti.

E' osservabile frattanto che se in questi lavori apparisce anche di presente l'ingegno nazionale, e qualche cosa di spiritoso nella rappresentazione delle figure, e nella scelta dei motti, a proverbi nostri, ciò non viene eseguito che in virtù della memoria generica del consimil sistema, che praticavasi dagli antichi: ma il bel pensiero di render questi vasi doppiamente utili con l'istruzione fu tutto dei nostri primi padri. E se spiccava fin d'allora in queste loro produzioni l'argutezza, ed il talento, bisogna convenire che ben culti, ed istruiti fossero ancora nelle lettere gli antichi Etrusci, o fossero i bei pensieri, e concetti propri degli artefici, o più probabilmente venissero loro somministrati dai sapienti del paese contemporanei. In fatti rammentasi anche al dì d'oggi fra gli altri con grande stima un certo Tommaso di Marco, come uomo dotto, e sagace, che viveva in Montelupo più secoli addietro, e che veniva soprannominato Teso-

da cui credesi proveniente l'illustre famiglia, che fiorisce ora in questo stesso paese, detta dei Tosi.

Così gli Etruschi sembrano certamente essere stati i primi inventori delle pitture simboliche, e i primi promulgatori degl' utili proverbi, e dei motti sentenziosi; ed è da credersi, che di questi ottimi ritrovamenti profittassero poi le altre nazioni, ed altri uomini saggi dell' antichità venissero per essi a concepire i progetti delle più insigni loro opere. Dai Boccali è perciò presumibile, che traesse Esopo il soggetto di varie sue favole, il Tebano Cebete il principal pensiero della sua bella, misteriosa tavola, da esso ampliato, e mirabilmente ingrandito, ed i favolisti tutti antichi desumessero le moralità dei loro scritti, siccome da questi desunsero i posteriori, e successivamente da essi desunto hanno i moderni l'idea delle più belle, e saggie produzioni dello spirito. In tutto questo hanno ciascuni il loro particolar pregio per la moltiplicazione di consimili idee, a la produzione di nuove, per la varia com-

binazione dei più lodevoli sentimenti, e per la vaghezza, ed eleganza delle loro espressioni; ma il vanto nobile della primitiva invenzione, e gioconda rappresentazione dei più bei concetti dell'umano ingegno, par certo non possa denegarsi ai primevi Etrusci. -

È evidente, che lo scrittore dei fogli ove ho trovato indicate queste notizie, e riflessioni, è quello che fu il primo collettore dei Boccali antichi, che come ho detto in principio, abitava nella casetta, che dicesi fosse presso l'orto di questo Convento, e che veniva soprannominato il Medico viaggiatore. Le di lui osservazioni son ben giuste, ed il merito degli antichi Etrusci, per la perizia nelle scienze, ed arti, che avevan anteriormente a tutti gli altri popoli noti della prima età del mondo acquistato, non può controvertersi senza leder la verità, neppur da chi non appartiene, o non è derivante da questa nazione; imperocchè per quanto siano state soppressa tutte le produzioni loro di spirito, e d'ingegno, la sola fortu-

nata superesistenza di pochi dei vasi loro; di queste incontrastabili opere di loro mano, mostrano quanto erano essi abili in lavori così materiali, in oggetti di uso ordinario, e provano per conseguenza che molto più dovevano esserlo nelle opere grandiose, e magnifiche, e nelle produzioni di spirito, e che assai culta in sostanza esser doveva l'Etrusca Nazione. –

DESCRIZIONE DELLE FIGURE DIPINTE SOPRA I BOCCALI ANTICHI, E LORO SPIEGAZIONE.

Or riassumendo la descrizione dei Boccali tutti di questo Museo, eccone la nota, secondo la classazione, che ne ho fatta.

Nello scaffale di faccia all' ingresso trovansi i più antichi; e sono

Nel palchetto superiore quindici Boccali, con geroglifici all' Egiziana nella parte davanti, che quattro quasi intatti, e questi sono i più piccoli, e undici un poco guasti in qualche parte, ed alcuni con pezzi commessi. Questi undici sono di varie grandezze,

ma cinque molto grandi, e con manichi più larghi a proporzione, quali appunto son tutti un poco guasti, e con pezzi.

Bellissimi sono i fiorami lo tralci e vivaci colori, che vedonsi in questi Boccali, preponderandovi generalmente il turchino cupo, o l'azzurro; ma dei Geroglifici, che quasi tutti portano nel davanti, non posso dir niente, perchè non intendo cosa significhino quelle teste di animali, quelle cifre, e quei segni bizzarri, che sonovi espressi.

Nel palchetto di sotto ventuno Boccali di varia grandezze, alcuni dei quali in buono stato, simili ai precedenti nella struttura, e nei colori, se non che in vece di geroglifici hanno nel davanti dipinte delle figure umane piccolissime, e male espresse, con alcune lettere etrusche al disotto, e neppur di queste ho potutó comprendere cosa alcuna.

Nei due palchetti ultimi di questo scaffale quarantadue Boccali, per la massima parte grandi, aparsi di fiorami, e tralci a bei colori, ed aventi tutti nel davant idelle

figure a gruppi, o staccate, senza cifre, nè motti veruni.

Queste specie di pitture, sebbene poco esatte, son però chiaramente discernibili, fuori che alcune, per esser alquanto guaste; ma per intendere il significato di simili pitture presso gli etruschi, bisogna esser cogniti come col vestiario delle persone dipintevi indicavano essi le qualità loro morali, e così rendevano intelligibile il proprio pensiero, ancorchè complicato, senza scrittura.

Il simbolo di alcune parti di vestiario, e di alcune figure, l'ho trovato svelato in un piccolo ricordo, che era annesso al sopra-riportato scritto del medico viaggiatore; ed è come appresso.

Il cappello tondo, con piccola tesa tutta voltata all' insù, è il distintivo dell' uomo ignorante.

Il cappello tondo con tesa grande alzata in quattro parti eguali, che passano al di sopra del cucuzzolo, è il distintivo dell' uomo dotto.

Il mantello lungo con strascico, o avvolto ad un braccio, o ripassato sopra una spalla, indica l'uomo ricco.

Il mantello corto, e lacero è il distintivo del povero.

Delle penne nel cappello, a pennacchio, o sciolte indicano l'uomo di rango, o di carica.

La lancia in mano fa distinguer l'uomo guerriero.

Un bastone corto in mano indica il Capitano, o Comandante.

Le mani rivolte al cielo indicano l'uomo probo, e religioso.

Le mani nascoste sotto il mantello fanno conoscere il malvagio.

La Bilancia con una spada sono il distintivo della giustizia.

Un piccolo sole sopra il petto ad una giovine, rappresenta la verità.

Un occhio entro un piccolo cerchio nel cielo, tutto raggiante all'intorno, indica il Dio supremo, che sopra a tutti gl' Idoli adoravano gli Etruschi non volgari, confor-

me poi i Greci i più saggi, lo adorarono sotto il nome del Dio incognito.

Dietro questa promesse, ecco ciò che rappresentano i surriferiti Boccali, e quale parmi possa asserne il significato, riguardo a quelli però ove nan son le figure guaste, e poco visibili.

1. Sopra il primo Boccale a mano sinistra vi è un uomo a cavallo, con cappello quadro in capo, che per più brevità dirassi di capo quadro, e il di cui cavallo ha una piccola coperta sopra il capo, ove vedesi dipinta difaccia all'uomo un urna aperta, sormontata da un teschio di morto.

Questo vuol dire che l'uomo prudente deve sempre aver presente la morte, in specie in quella situazione, onde star cauto, e guardingo; e da questa massima è certamente nato il proverbio, che esprimesi in Italia - Uomo a cavallo sepoltura aperta. -

2. Nel secondo Boccale vedesi nna montagna molto alta, con poco declivio dalla metà

in sù, ed un uomo con capo a metà quadro, e a metà tondo, con gran pennacchio ed una lancia in una mano, ed un piccolo bastone nell'altra, situato verso la scabrosa cima, in atto di cadere all'indietro, con la lancia spezzata a metà fitta in terra.

Questo dimostra, che l'uomo troppo audace sovente si precipita, e che i grandi conquistatori sono stati il più delle volte vittime della loro propria ambizione; dal che sembra nato il tanto divulgato antichissimo proverbio - Chi troppo in alto sal cade repente precipitevolissimevolmente.

3. Evvi nel terzo un uomo di capo tondo salito sopra un muro di un orto, d'onde coglie delle frutte ad una pianta dentro di quello, avendo lasciato in terra il suo corto mantello, ed altro uomo di capo tondo, e mantello stracciato, che raccoglie il mantello del primo, in atto di portarlo via fuggendo.

Ciò denota che chi reca danno ad altri è per lo più soggetto a soffrirlo, e più

gravemente, egli pure; e di qui par nato il proverbio toscano. - Quel che si fa è reso.-

4. Apparisce nel quarto una donna di portamento maestoso, sedente sopra un sasso quadro, con la bilancia in equilibrio, ed una spada entro di essa al suo lato, avente sei braccia assai prolungate, tre per parte, ed in ciascuna mano un pugnale in atto di ferire altrettanti piccoli uomini lontani, con cappelli tondi, e mezzi tondi, e le mani sotto i mantelli, alcuni dei quali stanno per nascondersi nelle capanne, ed altri son prossimi ad imboscarsi.

Tutto ciò vuol significare, che la Giustizia, espressa nella figura principale, arriva a punire anche i fugaci, e scaltri delinquenti, onde conviene che ognuno la tema; e ciò dette origine al proverbio, che - La Giustizia ha le braccia lunghe.

5. Vedesi nel quinto una femmina cieca, e nuda in mezzo ad una nuvola assai pro-

sima al suolo movente una gran ruota uncinata al difuori, e traente attaccato ad uno di tali oncini un uomo di capo tondo, e mantello corto, cui offre sulla mano un bel palazzo vicino, ove sta per tradarlo, e con un piede getta a terra un uomo di capo quadro, e mantello corto, situato dietro di esso, che ha nelle mani una carta, ed altro cappello quadro.

La donna rappresenta la Fortuna, che solleva a capriccio gl'ignoranti, e disprezza i sapienti, quantunque bisognosi; e ciò dette certamente motivo al proverbio, che - Val più un oncia di fortuna, che libbra cento di sapere. -

6. Vedesi pure nel sesto, un uomo di capo quadro, con mantello corto, e di volto estenuato, sedente presso la sua cassetta, con la bilancia in una mano, e l'altra mano volta verso il cielo, e avanti ad esso due uomini in gran mantello, che lo salutano, levandosi il cappello mezzo tondo in modo rispettoso, nell'atto di passare.

Ciò indica, che abbondano talora i ricchi in cerimonie, ed encomj verso i dotti poveri, ed onesti, per cuoprire in tal guisa il cuor duro, che hanno per soccorrerli; e di qui trasse forse Giovenale il suo bel detto « *Probitas laudatur, et alget.* »

7. Altronde vedesi nel settimo un uomo di capo quadro, con mantello corto, avente una gamba fasciata molto grossa, che appoggiatosi ad un pilastro, col bastone a lato, in un orticello, ove scherzano varj figli, stà con le mani alte verso il cielo; e dietro ad esso evvi nel cielo un occhio in mezzo ad un piccolo cerchio tutto raggiante, ed in fondo ad un fascio dei raggi vi è una mano, che sparge dei fiori, e frutti attorno a tal' uomo.

E' chiaro che ciò significa, che il saggio, che nelle miserie, e tribolazioni volgesi a Dio, è sicuro di esser da Dio consolato, e favorito di doni celesti, e terrestri.

8. Nell' ottavo Boccale scorgesi un uomo di capo tondo, con una mano nascosta sotto

il mantello, che calpesta alcuni idoletti, che con l'altra mano getta a terra da una piccola ara; e dietro ad esso vi è l'occhio raggiante come nel precedente, con un fulmine, che sortendo da alcuni raggi è par colpi-malvagio.

E questo chiaramente pure dimostra, cha giunto il malvagio al disprezzo positivo degli Dei, non ha più sicurezza, ed è immancabilmente punito.

9. Notasi nel nono una scala appoggiata ad una finestra di un bel palazzo, e retta a terra da un uomo, con cappello mezzo tondo, e penne, che con l'altra mano respinge un uomo di capo quadro, e mantello corto, che vorrebbe afferrar la scala; ed altro di capo tondo, e mantello lungo situato verso la metà della scala, in atto di porgere una borsa a quello che regge la scala.

Di questa pittura non saprei qual possa essere il significato, mentre sambrando che quello di sopra la scala torni da rubare, non

intendosi come il saggio voglia unirsi a coloro.

10. Nel decimo si vede un somaro, con gualdrappa ricca d'oro, e avanti ad esso due uomini di capo tondo, che posano sopra gli orecchi dell'asino un cappello quadro con una penna.

Ciò significa, che gl' ignoranti riconoscono per dotto, e meritevole di onori chi è possessor di ricchezze; e ciò dette origine certamente al detto sentenzioso, che - L'asino d'oro è dotto. -

11. All' apposto nell' undicisimo Boccale vi è un uomo di capo quadro, con mantello corto, e lacero, avente un quadrante, e varie carte in mano; e due di capo tondo, che passando avanti di esso, con un carico di fieno, glien' offrono una piccola porzione.

Ciò vuol dire, che gl'ignoranti non stimano punto, anzi deridono l'uomo dotto,

reputandolo più stolto di essi; e da questo nacque l'altro opposto detto, che - Il povero dotto è asino. -

12. È nel duodecimo rappresentato un uomo di capo mezzo tondo, con mantello corto, e lacero, genuflesso con le mani alzate avanti una piccola ara, ov'è un Idoletto; e dietro ad esso vedesi un uomo di capo quadro, e mantello lungo, che gli posa un grosso pane a lato, in atto di ritirarsi occultamente.

Con ciò si vuol far conoscere, che l'uomo onesto, che ricorre nei suoi bisogni, alla divinità, ne è inaspettatamente soccorso; e che il saggio approva il doveroso contegno dell'uomo religioso, e lo benefica senza farsi conoscere, mostrando che deve farsi il bene senza vanità, ma per la pura soddisfazione che reca per se stessa una sì degna operazione.

13. Nel tredicesimo vi è un bel cavallo, posto in mezzo a molti covoni di grano,

tutto coperto con gualdrappa ricca d'oro, con gran pennacchio sopra il capo, senza briglia, e senza sella, e avente sopra il dorso una lancia, ed un piccolo bastone; ed a lato di esso vedesi un uomo di capo mezzo quadro, con penne, e con una mano sotto il mantello lungo, che rivolga a se per un orecchio tale animale che sta guardando altro uomo di capo quadro, che è alquanto dietro dall'altra parte, piegato in atto di mostrargli una tavola, ov'è dipinta una femmina avente sopra il petto l'immagine di un piccolo sole.

Di queste figure non so veramente intendere il significato, poichè avendo il cavallo le insegne del capitano, non si spiega a qual fine voglia il saggio fargli vedere quella pittura.

14 Sta nel decimoquarto la fortuna in aria muovente la sua ruota, avendo tratto in alto, attaccato ad essa un uomo di capo mazzo tondo, e le mani nascoste sotto il

mantello corto; e nel cielo apparisce dietro ad esso una mano fra vari raggi, che vibra una lunga spada, in atto di recidere il capo a colui, che trae seco la fortuna.

È facile il comprendere, che ciò spiega come la fortuna si compiace talvolta di favorire i birbanti, ma la Giustizia divina alla fine li colpisce, allorchè credonsi pacifici possessori di nuovi, e più cospicui favori della fortuna.

15. Similmente nel decimoquinto vedesi la fortuna piegarsi a terra di sopra alla sua ruota, e presentare ad un uomo di capo tondo con mantello lungo, un bel pennacchio, e nel tempo stesso toglier con l'altra mano ad altro uomo di capo mezzo quadro il suo corto mantello, che egli vorrebbe per un lembo ritenere, restando quasi nudo.

E ciò spiega altresì, che la fortuna onora sovente i ricchi, ed i men degni, e finisce di rovinare i più bisognosi; onde non deve alcuno restar sorpreso, nè affliggersi di que-

sto dilei strano procedere quando vede rinnovarlo.

16. Evvi nel decimosesto rappresantato un uomo col suo cappello quadro in mano, che l'oppone a piè fermo, ma col capo voltato di fianco, ad una freccia, che viene contro di esso scagliata da un cupido in alto con l'arco teso, e che vedesi spuntata cadere perpendicolarmente al cappello.

Ciò fa comprendere, che l'uomo saggio non teme, e sa vincere, come si deve, cautamente l'amore.

17. All'opposto notasi nel decimosettimo un giovine di capo tondo, e mantello lungo, avente alcune freccie, e mezze freccie nel petto, ed una in un fianco, per la quale va zoppicando, e tiene un piccolo cupido fra le braccia, accarezzandolo, nell'atto che questi sta per ficcargli furtivamente altro strale in una tempia.

Da ciò rilevasi, che chi ostinatamente, e imprudentemente si espone ai parigli delle sensuali passioni, deve subire gravi sconcerti nella salute, e indi una morte prematura.

18. E' nel decimottavo effigiato un vecchio di capo quadro, giacente sopra una gran sedia, apparentemente infermo, ed avente le mani alzate verso il cielo; ad in faccia di esso è in aria la figura della morte, che con la sua falce sta in atto di colpirlo.

Comprendesi facilmente con ciò, come l'uomo saggio, e religioso attende con pace, e rassegnazione la morte; mentre

19. Nel decimonono vi è un uomo di capo mezzo quadro, con mantello corto, e una mano ravvolta sotto di quello, e l'altra alla bocca, mordendosela, in atto di fuggire col capo volto addietro versa un immagine della morte in aria, che vibra la sua falce per recidergli la testa.

Il che spiega che il malvagio ostinato tenta in vista della morte di fuggirla, anzi che chieder pietà a Dio, e si abbandona ai suoi rimorsi.

20. Nel vigesimo vedesi pur la morte in alto con una ben lunga, e adunca falce, in atto di troncar la testa in un sol colpo a più figure aggruppate insieme, fra le quali distinguonsi un capo tondo con gran pennacchio, un capo quadro, un vecchio con mantello lacero, ed un fanciullo.

E da ciò rilevasi, che la morte non fa distinzione fra il povero, il ricco, il giovine, e il vecchio, ma pone tutti in un fascio; dal qual pensiero ne trasse forse Orazio il suo analogo detto, che *mors aequo pulsat pede pauperum tabernas, regumque turres*.

21. Apparisce nel vigesimoprimo un uomo di capo quadro con pennacchio, sedente presso un tavolino, ove vedesi una bilancia in perfetto equilibrio, e avanti ad esso un uomo col cappello quadro in mano ricevente dal primo un pennacchio più piccolo; e nel

cielo vedesi il solito emblema della Divinità, con dei fiori cadenti dai raggi sopra il capo pella prima figura.

Tutto ciò fa discernere, che il saggio, che distribuisce onori, e dignità con giustizia, è applaudito, e benedetto da Dio; e ciò spiega anche a maraviglia quel che rappresenta il boccale accanto.

22. In questo boccale vigesimo secondo vi è un uomo, con capo mezzo quadro, e pennacchio, sedente presso un tavolino, sopra il quale è in disordine una bilancia, e avanti di lui vi è uo uomo di capo mezzo quadro, con una mano nascosta sotto il mantello, e che con l'altra prende un pennacchio, che gli porge il primo, mentre un terzo con capo quadro se ne parte, alzando una mano al cielo, in segno di dispiacere; e al disopra vedesi l'emblema della Divinità, di cui i raggi son tutti intersecati da una nube nera, che sovrasta al capo dei primi due.

Il che vuol significare, che il preferire ai

dotti, ed onesti, gli uomini improbi, ed i meno istruiti, è un'azione ingiusta, e aborrita da Dio, che sdegna di vederla effettuare, anzichè benedirla.

23. Nel vigesimo terzo vedonsi due uomini di capo quadro, che uno avente a lato varie balle di merci, che sembra con una mano indicare all'altro di vendergli; e dalla bocca di ambedue sortono dei caratteri etruschi, a guisa di nastro, che avvolge a ciascuno la propria vita, e va poi scambievolmente a intarnarsi nel pugno dell'altro.

Si vuole con questa pittura far conoscere come fra gli uomini onesti servono le parole per impegnarsi reciprocamente; onde fu poi detto dai Latini. *Verba ligant homines etc.*

24. Scorgesi nel vigesimo quarto un mulo in atto di voler mordere un uomo di capo mezzo tondo, che sta per curargli un tumore sopra la schiena; ed altro uomo, che sta per prendere il muso a tal bestia per legarlo con fune, mentre un terzo è con una pezzuola in mano per bendarla.

Il tutto denota, che agl' ignoranti bisogna fare il bene a forza, e senza che se ne accorghino.

25. Nel vigesimo quinto comparisce un uomo di capo mezzo quadro, che offre ad un uomo di capo quadro una patera fumante, ove sembra che ardano delle materie odorose, che questi ricusa, mostrando di ringraziare; ma nell' atto stesso il primo, avendo nell' altra mano sotto il mantello un pugnale, sta per immergerlo nel fianco al secondo.

Ciò indica che il malvagio, e il vendicativo si valgono delle officiosità, come dall' adulazione, per maturare i loro perversi disegni; ed il saggio non può andare esente dai tradimenti.

26. Vedesi nel vigesimo sesto un uomo di capo tondo, che tiene la fune di una balla avanti a se legata in mezzo molto stretta, ed altro uomo di capo tondo, che avendo un piede contro la stessa balla, è in atto di cadere all' indietro, essendosegli strappata la fune, con la quale stringevala oltre il bisogno.

Il che dette luogo certamente al proverbio „ Chi troppo tira la corda si strappa.

27. Nel vigesimo settimo scorgesi un uomo di capo mezzo tondo prostrato avanti una piccola ara, ove sono dei simulacri di Giove, e di Idoli, ma avendo le mani avvolte dentro il mantello, mentre scorre per aria un fulmine, che dividesi in due urtando nella soffitta, e ne fa cadere sopra colui una porzione.

Con ciò si vuol far comprendere, che le preghiere del malvagio, e poco religioso, che ricorre agli Dei nei perigli, non sono attese.

28. Vedesi nel vigesimo ottavo un vecchio nudo alato in aria con falce in mano, rappresentante il tempo, quale alza il velo, che ricuopre una femmina nuda sedente in terra sopra un sasso quadro, che ha sopra il petto un'immagine piccola del sole raggiante: e di faccia ad essa evvi una figura di donna grossa, ma di corte gambe col capo coperto di lunghe penne, tutta invilup-

pata in un mantello sudicio, in atto di fuggire cuoprendosi gli occhi con una mano.

Pare qui che il tempo scuopra, come segue spesso, la verità, e che l'ultima figura sia la vil menzogna, che fugge, non potendo sopportare la splendente vista di quella.

29. Nel vigesimo nono vedesi un uomo di capo quadro sedente presso un tavolino, con varie carte sopra di quello, ed avente una penna in una mano, e sostenendosi con l'altra mano la fronte mostrando di applicare, e sopra un lato del tavolino scorgesi una piccola immagine della verità, volta verso di esso in atto di togliersi il velo, che la ricnopre, e di additargli con l'altra mano, verso di una terrazza, un piccolo tempio splendente in cima ad un monte che scorgesi in molta lontananza.

E ciò è chiaro, che dimostra, come all'uomo studioso da se stessa manifestasi la verità, che con le reiterate apparizioni lo guida poi alla sapienza.

Gli altri tredici Boccali sono più, o meno

guasti nella superficie, specialmente ove esistono delle figure, in manierachè non posson queste del tutto distinguersi; e mancandovi anche una sola porzione, trovo difficile di bene interpetrarne il significato; onde ne lascio ad altri la cura.

Descrizione delle Figure dipinte sopra i Boccali meno antichi, e loro spiegazione.

Nei due scaffali laterali di questa stanza, alquanto più corti di quello di faccia, sonovi quasi pieni tre palchetti per ciascheduno, e contengono in tutti settantasette Boccali, ventidue dei quali grandi presso a poco come i precedenti, e cinquantasette di mediocre varia grandezza. Tutti questi son meno antichi dei già descritti, e li ho perciò separati da quelli. Ve ne son diversi fatti in guisa simile agli antichi, ma ben conoscersi, che non sono a quelli contemporanei, essendo alquanto più rozzi, e di colori meno vivaci. La maggior parte poi di questi son con motti in caratteri etru-

schi, gotici, e toscani in luogo di figure; e tutti questi motti son con abbreviature scabrose ad intendersi, singolarmente nei caratteri piccoli sopra i Boccali men grandi.

Io ho posti uniti prima degli altri quelli che hanno delle figure, che son ventinove, sebbene si conosca essere spettanti a diverse epoche; ed ho collocati in seguito quelli con delle iscrizioni, per ordine di tempo, essendovene sei con caratteri etruschi, che non intendo, sedici in caratteri gotici, che dieci pochissimo intelligibili, e tutti gli altri con caratteri toscani, e questi sono i più recenti, e per la maggior parte da me stesso acquistati.

Convien credere però, che molti più fossero i Boccali, che aveva messi insieme il Medico viaggiatore, tanto degli etruschi antichi, che di quelli fatti nella di lui epoca, e poco avanti, poichè molti, e molti erano i rottami che si trovarono, e quei pochi Boccali, che potei io estrarre quasi intieri, non furono alquanto preservati,

che in grazia dei legnami, che quantunque allora laceri, conoscevasi bene che gli erano serviti di qualche difesa.

Ma dei ventinove Boccali, che sono nei due scaffali con figure, come ho detto, di soli diciannove ne ho potuto interpetrare il significato, avendo dieci di essi delle cancellature tali nelle figure da non potersene ben discernere le forme, o i soliti segnali, e ciò perchè questi, sebben non sian di quelli disotterrati, ma di quelli favoritimi da varie particolari persone, erano stati nelle case, e soffitte loro poco ben conservati. Ed ecco ciò, che gli altri diciannove rappresentano.

1. Vedesi nel primo un uomo di capo tondo, e mantello corto, e una mano sotto di quello, che con l'altra percuote con un bastone altro uomo di capo mezzo tondo, quale sta in atto di ripararsi il capo, e fuggire; e da un lato vi è un ragazzo di capo tondo, simile in tutto alla prima figura, che tira dei pugni ad altro ragazzo piegato a terra.

Il ragazzo primo sembra figlio dell' uomo che percuote l'altro; il che spiega che i giovinetti seguon facilmente l'esempio, che danno loro i genitori, e ne contraggono simili inclinazioni, essendo da ciò apparentemente nato il proverbio fra i latini „ *qualis pater, talis filius*. „ Onde devono i genitori aver cura di dar buoni esempi ai figli, ed occultar loro al possibile le improprie azioni.

2. Nel secondo vedonsi varie pecore pascolando da un lato, ed un ragazzo alquanto, discosto, che sembra esserne guardiano, avente una pelle di pecora sopra il dorso, e stando piegato a terra anche con le mani; e dietro di esso evvi un lupo in atto di assalire quella finta pecora.

Pare che con ciò volesse dimostrarsi, che i giuochi puerili, non regolati con circospezione, portano facilmente a delle funeste conseguenze. E di qui nacque certamente il proverbio, che „ Chi pecora si fa, il lupo se la mangia. „

3. Evvi nel terzo una mula molto bella,

con un grosso carico sopra la schiena, non ostante il quale sta per morder la mano ad un uomo di capo mezzo tondo, che la conduce, e per tirare un calcio ad altro uomo simile, che le va dietro.

Ciò significa, che con le buone qualità ve ne son sempre unite delle cattive, tanto negli animali, che disgraziatamente anche nella specie umana; e ciò fece nascere il proverbio „ Buona mula, cattiva bestia.

4. Apparisce nel quarto un uomo di capo mezzo tondo, con una mano sotto il mantello corto, che riunisce con l' altra mano sopra una tavola le monete, che versagli di contro un diavolo da un sacco, che tiene sopra una spalla; a dietro a tal' uomo vedesi altro ammasso simile di monete, rotte, e consunte, che cadongli dall' ano.

Intendesi con ciò, che la roba di cattivo acquisto non fa profitto; onde nacque da questo il pensiero consimile del proverbio, che dice „ Quel che viene per la schiena del diavolo, se ne va per la via del ventre.

5. Nel quinto vedesi una lepre morta presso una rupe, ed a qualche distanza due grossi cani, che si stramazzano, mordendosi, mentre da una tana nella rupe sorte una volpe, in atto di prendere furtivamente la lepre.

Da ciò rilevasi, che le dissensioni tra i socj recano danno all'interesse comune, e vantaggio agli estranei; e di qui venne altresì il proverbio „ Fra due litiganti il terzo gode.

6. Nel sesto evvi un uomo di capo tondo, con mantello lungo aperto, stando in piedi avanti ad una tavola piena di vivande, e portando con una mano della roba alla bocca, mentre con l'altra regge il suo grosso corpo, che sembra dargli incomodo, vedendosi in fatti aprire lateralmente, e incominciare a gettar fuori del cibo non digerito.

Questo spiega che l'intemperanza porta seco la pena a chi la pratica; e ciò dette origine al proverbio „ chi troppo mangia scoppia.

7. E' nel settimo dipinto un uomo di capo mezzo quadro, dalla di cui bocca ascono molte parole disposte in tre fila a guisa di nastri, e avanti ad esso vi è altro uomo di capo mezzo quadro, che gli da un cappello di capo tondo, mentre altr' uomo di capo tondo, posto dietro, sta per tirargli un colpo di bastone.

Ciò significa, che i gran parlatori incontrano spesso la taccia d'ignoranti, e corron pericolo anche di farsi percuotere.

8. Si veda nall'ottavo una donna, che manda molte parole dalla bocca, in atto di fuggire da un uomo, che ha sopra una sedia il suo cappello tondo, sembiando di lei marito, quale la rincorre con un bastone in aria, avendo essa uno dei fili delle parole, che sortono dalla di lei bocca, prolungato dietro il di lei capo.

E' chiaro come con ciò dimostrasi, che la moglie garrula, a poco rispettosa verso il marito, è da esso giustamente punita.

9. Rappresentasi nel nono un guerriero, col cappello mezzo quadro, con pennacchio, e la sua lancia rotta in terra, prostrato con un ginocchio, in atto di chieder la vita, avanti altro guerriero in piedi, con cappello quadro, e pennacchio, quale sta in atto di gettar via la sua lancia, ed alzare il vinto per abbracciarlo.

Si vuole con ciò fare intendere, che il saggio è sempre pronto a perdonare, come devesi, generosamente agl'inimici.

10. Nel decimo si osserva un uomo di capo mezzo quadro, con pennacchio, e gran mantello, che discorre con una giovine avvenente, e con una mano discaccia la figura del tempo, che gli sta a lato mostrandogli un piccolo idolo; e più oltre vedesi come in lontananza la stessa figura prima, giacente in terra, appoggiata ad un gomito, col cappello a lato, che con l'altra mano vuol ritenere il tempo, che fugge in aria, essendovi dall'altra parte la morte, che sta per recidergli il capo con la falce.

Tutto questo fa ben comprendere, che l'uomo dedito ai mondani passatempi, ed immemore degli dei quando ne ha il tempo, allorchè vorrebbe rivolgersi ad essi, non ne ha più il tempo, ed è sorpreso dalla morte. E ciò fece nascere il proverbio „Chi ha tempo, non aspetti tempo; massima aurea, che dovrebbe considerarsi come sacrosanta, onde osservarla sempre esattamente, essendone utilissima la pratica, anche nelle cose del più piccolo oggetto.

Gli altri nove Boccali, formanti una piccola serie, son tutti relativi al corso della vita umana, che rappresentano in nove epoche di dieci anni l'una, denotando le occupazioni, che sono, o soglion esser proprie dell'uomo onesto in ciascuna di esse, ed alle quali può ognuno dedicarsi compatibilmente con le sue circostanze; e sono

1. Nel primo si vede un fanciullo, che conduce un piccolo cavallo di legno sopra le ruote, ed ha in mano un piccolo compasso di legno, ed un assicina circolare, ove vedonsi dei numeri posti in giro, ma movibili; e

presso di esso evvi una piccola ara con vari piccoli oggetti di religione.

Si vuole con ciò additare, che conviene infonder per tempo nei giovinatti, con li stessi oggetti di spasso, l'amor della religione, il genio all'applicazione, ed il coraggio.

2. Nel secondo vi è un giovine con cappello mezzo quadro, sedente ad un tavolino con la fronte appoggiata ad un braccio in atto di applicare, vedendosi sopra il tavolino un calamajo, delle carte, e varj libri, ed un cappello quadro affisso al muro in alto dietro di esso.

In questa età comincia il giovine a studiare più di proposito, per porsi in grado di arrivar poi ad acquistare il distintivo della sapienza.

3. Si vede nel terzo lo stesso giovine sedente presso una tavola, col suo cappello quadro sopra di essa, ove sono anche molti

carte, e libri, e avanti di esso è un uomo di capo quadro, e mantello lungo, con dei fogli in mano, ed altro uomo col cappello tondo in mano, che sembrano trattar col primo di affari, ed alla porta aperta sonovi altri uomini con cappelli varj, che attendono di potersi introdurre.

Fra i venti, e i trent'anni, avendo il giovine acquistato un competente grado di scienza si dedica al pubblico servizio in una, o in un altra professione.

4. Nel quarto comparisce la figura dello stesso uomo col suo cappello quadro entro un cocchio, con una giovine sposa accanto, ed un bambino sopra le ginocchia di essa.

Fra i trenta, e i quaranta anni, comprendesi, che essendosi l'uomo onesto conjugato, gustą le delizie del matrimonio.

5. Vedesi nel quinto la figura dello stesso uomo, con tre piccoli figli intorno, che al più grande, avente un libro in mano, sem-

bra insegnar leggera, ed agli altri due, che si divertono coo gli oggetti posti nel primo di questi Boccali, addita una piccola ara vicina.

Dai quaranta ai cinquanta anni occupasi l uomo saggio dell'educazione dei propri figli, cominciando ad infondergli quei medesimi sentimenti di religione, e amore alle scienze, che nutrì esso nella sua fanciullezza.

6. Nel sesto vi è lo stesso uomo, avante altro uomo di capo quadro, coo gran pennacchio, e gran mantello, che pone sopra il di lui cappello un pennacchio più piccolo, e da un lato vedonsi altri due uomini, con cappello quadro in mano, in atto di osseguiare il primo.

Scorgesi qui, che l'uomo saggio nella sesta epoca di sua vita, per i servigi resi al pubblico, e per le sue pratiche virtuose, ha conseguito, e gode degli onori lodevolmente compartitigli.

7. Nel settimo vedeai lo stesso personaggio in aperta campagna, che addita a due giovini di capo quadro, che ha ai fianchi, vari uomini di capo tondo, che lavorano in lontananza a scavar delle fosse, ed a porre delle piante.

Dai sessanta ai settanta anni occupasi l'uomo saggio più particolarmente dello stato, che deve lasciare ai figli, e mostra loro le nuove coltivazioni, che ha fatto eseguire.

8. Osservasi nell' ottavo lo stesso individuo senza mantello, sedente presso una tavola, sopra la quale è il suo cappello quadro con pennacchio; e avanti ad esso vi è un vecchio, con cappello mezzo quadro in mano, che gli presenta alcune carte, sembrando chiederli il suo sentimento; e dietro a questi evvi una femmina piangente, che da dei fogli ad un giovine con cappello mezzoquadro, e mantello lungo, che la sostiene per un braccio.

Questa sembra l' età dei consigli, mentre non essendo il saggio più in attività di ser-

vizio per la sua grave età, si compiace di somministrar lumi, e pareri a chi a lui ricorre.

9. Nel nono finalmente apparisce lo stesso individuo, sedente in una parte di giardino sopra una sedia a bracciali, con una mazza a lato, e fra le ginocchia un bambino, che ha in mano il di lui cappello con pennacchio, cui vorrebbe toglierlo altro bambino più grande; e avanti ad esso vedesi una giovine di nobile portamento, che gli presenta una patera, e mostra gridare il fanciullo maggiore.

Goda più tranquillamente il saggio in questa età del riposo, che il giusto Dio per le sue virtù gli concede, vedendosi scherzare attorno i graziosi nipoti, e ricevendo dalla mani dell'affettuosa nuora dolce ristoro.

NOTA DEI MOTTI DEI BOCCALI CON ISCRIZIONI.

Dei Motti poi dei quarantotto Boccali con iscrizioni, che ho finora raccolti, essendovene sedici, come ho detto, di cui non ho potuto intendere tutte le parole per esser corrose, e guaste, ecco le genuine espressioni dei rimanenti trentadue; espressioni, nelle quali non ho riguardo ad alcuni fatto che una semplice trasposizione di parole, per renderne alquanto sonora la cadenza.

1. Pria di far veruna azione
   Si consulti la ragione.
2. Chi affronta il periglio
   Soggiace al periglio.
3. Chi può far bene all'ingrato
   E' qual nume in terra nato.
4. Degli uomini le azioni
   Ne disvelan le condizioni.
5. Molte dovizie, molte amicizie;
   Beni consunti, amici punti.

Da questo detto prese forse Ovidio il pensiero del suo - *Tempore felici multi numerantur amici.* ec.

6. Chi è nato fortunato
   Non importa che sia avvocato.
7. Chi presta all'amico
   Lo cangia in nemico.

Qui bisogna però intendere degli amici volgari, o impropriamente detti, non mai dei veri, onesti, a virtuosi amici.

8. Non vi è uom, che nel suo petto
   Non asconda alcun difetto.

Da questo sembra che desumesse Orazio il suo pensiero, saviamente ampliato, allorchè disse - *Vitiis nemo sine nascitur, optimus ille qui minimis urgetur.*

9. Chi conosce il suo vizio, e non lo svelle,
   Mostra di bestia avere anima, e pelle.
10. Raffrenare il desiderio
    E' dover d'uom, che ha criterio.
11. Ogni azione franco ometta
    Chi dubbioso è se sia retta.

Massima ottima, promulgata anche dal gran legislatore della Persia Zoroastro, allorchè disse - Quando tu non sai, se un azione è buona, o cattiva, lascia di farla. - Massima, di cui non può giammai abbastanza raccomandarsi di farsane uso continuo, ed esatto.

12. Chi molesta il can che giace,
    Se ne è morso, il soffra in pace.

Utile avvertimento, onde evitare le provocazioni anche giocose, e qualunque incitamento a promuovere dei successi, di cui possa poi aversi rincrescimento.

13. A chi giura facilmente
    Non si presti fede niente.
14. Chi ti fa insolita festa
    Fina ostile ha per la testa.
15. Impara un arte,
    E mettila da parte.

Precetto imposto dalla prudenza alle persone facoltose, onde porlo, e farlo porre in pratica ai figli, ai quali le umane vicende

potrebbero un giorno rendere salutare la scienza anche di un arte; molto più che può produrre lo stesso effetto qualunque arte liberale, comoda, e decente.

16. Circa al tempo, e a signoria
Non ti dar malinconia.
17. Chi vuol vivere, e star bene
Prenda il mondo come viene.
18. Parla schietto coll'amico,
Ma insiem tienlo per nemico.

Avvertimento molto necessario, poichè può accadere, specialmente fra gli amici di convenienza, che l'amico ti divenga per qualche sinistro evento nemico, e ti faccia pentire dei discorsi fattigli già con poca circospezione, e con troppa effusione di cuore.

19. Batti il ferro allorchè è caldo,
Se al piegar vuoi che stia saldo.

Utilissima regola onde procurarsi l'ultimazione sollecita di ogni affare, tostochè intrapresane la trattativa, altrimenti con-

viene iniziarlo più volte, e si perde spesso l'occasione del buon esito.

20. Forte non è chi brama in penar morte;
Sol chi viver può in pene è l'uomo forte.

Per questo, disse ottimamente Marziale.
Rebus in adversis facile est contemnere vitam ;
Fortius ille facit, qui miser esse potest. -

21. Non esultar della fortuna ai doni; (ni.
Non tiavvilir, se ella imperversi, o tuo-

Un sì giovevole regolamento è stato perciò inculcato di praticarsi anche da Ausonio, dicendo
- Dum fortuna juvat, caveto tolli ;
Dum fortuna tonat, caveto mergi. -

22. Chi illibata ha la coscenza,
Ha grand'arme, e gran potenza.

Hic murus ahaeneus esto,
Nil conscire sibi nulla pallescere culpa.
Disse similmente Orazio.

23. Chi l'amor fraterno ha in petto
Opra bene, e ne ha diletto.
24. Chi possiede la prudenza
Di virtude ha in se ogni essenza.
25 Chi perdona le altrui offese
Avrà Dio sempre cortese.
26. La speranza in cuor bandita
Sia a chi brama lunga vita.
27. Viver retto, e amar Dio con cuor sincero
Fonti perenni son di gaudio vero.
28. Della vera giustizia è la terrena
Uno spettro servile, un ombra appena.
29 Gl'ignoranza in ogni stato
E' un contagio tollerato.
30. Chi non doma sua passione
E' uom privo di ragione,
31. Fugge il ben mondan qual vento,
Sol virtù fà il cuor contento.
32. Chi al ben fare ha il cuor restio
Mai propizio speri Dio.

LETTERE E FRAMMENTI

DI LETTERE TRADOTTE DAL GRECO.

Queste lettere fanno luminosa prova dell'antichità dei vasi etruschi, come pure dei boccali, e del pregio in cui erano presso i Greci; e son poi meritevoli di considerazione per varie filosofiche osservazioni circa le idee metafisiche di quei tempi, e per rilevarvisi anche quanto avevano in abominazione gl'Idoli, i sacerdoti, e gli uomini dotti di quella nazione.

LETTERA
DI
ETEROFILO A FILETERE.

Da che lasciaste Iouli, mio caro Filetere, io son rimasto veramente desolato, poichè sebbene in addietro abbia questa nostra Isola avuto non pochi nomini insigni nelle scienze, al presente, come sapete, non vi è più alcuno, partito voi, con cui possa io tener piacevole conversazione. Pare che la specie umana, indipendentemente dai vantaggi della cultura, produca gli nomini di spirito a epoche in maggiore, e minor quantità, appunto come nei nostri armenti sono in diversi anni più copiosi, o più rari i prodotti più belli, e perfetti. Ed oh quanto mi duole, che voi siate per trattenervi molto tempo lungi da noi, volendo portarvi, come mi dite, nell'Epiro, dopo il

ro, dopo il giro dell' Etolia! Voi volete che io vi scriva spesso, e vi comunichi i miei pensieri sopra alcuno degli articoli, che si son fra noi incominciati a trattare, ed io lo farò volentieri; ma non lasciate di far voi lo stesso, poichè così si addolcirà alquanto il rammarico della nostra lontananza.

E' finalmente tornato il nostro Teofilo di Samo dal suo lungo viaggio fatto nella magna Grecia, e in altre parti dell' Italia. Egli si è trattenuto qui per due soli giorni, nel suo passaggio per tornare alla patria, e mi ha chiesto con premura le vostre nuove, essendo già informato della vostra assenza. Non ho potuto dissuaderlo dalla sua determinazione di stabilirsi permanentemente in Italia, poichè come seguace di Pitagora, uno dei suoi antenati, è per tale affinità colà molto acclamato dai filosofi detti della setta Italica, che quegli vi fondò, cosicchè voi probabilmente non lo rivedrete più.

Minute relazioni egli mi ha date delle varie città, che ha vedute in quelle belle con-

trade, e dei popoli che ne sono i felici abitatori, che ha trovato molto istruiti, e giudiziosi; ma di ciò vi renderò inteso in voce quando avrò il contento di qui rivedervi, posto che avrete il piede in Ceo al vostro ritorno. Egli mi ha altresì detto, che avendo inteso dal suo genitore, che Pitagora aveva, dopo il suo primo viaggio in Italia narrato, di aver veduto in Etruria dei vasi di terra molto belli, e che fra gli altri ne venivano fabbricati, in un paese lungo l'arno, alcuni per bevere il vino di una struttura, e vaghezza particolare, egli ha potuto ritrovar questo luogo, che è presso un piccolo monte vicino all'arno, sotto la Città di Fiesole mezza giornata, ma dalla parte opposta, ed ha ivi veduto alcune fabbriche di vasi di più sorte, cioè di quelli, che si fabbricano comunemente nell'Etruria in varj paesi, di maestose, e graziose forme, coperti di una terra bianca rilucente, con fiorami in colori bellissimi, di varie grandezze; di quelli più ordinari, e fragili di varie forme, ma in specie poi di quelli

menzionati da Pitagora, di una particolare struttura, che alcuni piccoli, atti per heverví alle mense, e alcuni pochi assai grandi, e sopra questi ha veduto esser dipinte varie figure significanti, o scritte delle utili massime, secondo la spiegazione fattagliene, che ha trovati veramente stimabili nel loro genere.

Nel rammentare così Pitagora, presemo a parlare dei dommi stabiliti da quel tanto sublime filosofo, in sostegno della sua nuova dottrina. Io non potei fare a meno di dirgli, che trovavo belle, e vantaggiose al ben esser dell'uomo le di lui massime, ma che non credevo niente necessaria quella stretta, e continuata austerità di vita, che veniva ingiunta agli osservatori di quel filosofico istituto; poichè essendo l'uomo circondato da ogni genere di delizie, per disposizione della provvidenza, indubitatamente perchè ne profitti, credo follia il non goderne, ed un preciso disprezzo del Donatore l'astenersi di gustare della parte maggiore dei suoi bei doni; e che al più

essendo da riprovarsi l'abuso in ogni genere, dovrebbe prescriversi, per precetto salutare rigoroso, la temperanza.

In seguito caduto il discorso sopra il domma della trasmigrazione, convenne meco Teofilo, che questo non era stato stabilito da Pitagora, per quanto non volesse egli che si uccidessero gli animali, nè si facesse uso delle loro carni, eccettuate quelle alcune volte delle vittime, e che tal domma era stato introdotto da Timeo di Locri, uno dei di lui seguaci, onde veniva ad esser meno valutabile; ma lo trovai nondimeno attaccatissimo a simil domma, nè per varie ragioni, che gli addussi in astratto, potei punto dissuaderlo.

Come potete, gli soggiunsi in ultimo, sostener questo domma, quando mi avete accordato poc'anzi, che l'anima umana è di natura certamente diversa da quella dei bruti? l'anima umana, trapassata in un animale qualunque, dite voi, non può agire come nel primiero suo ricettacolo, perchè ne è impedita per la diversa, e più imper-

fetta organizzazione dell' animale, in cui ha fatto passaggio; ed io vi rispondo, che la natura della nostra anima intellettuale è tale, che deve venire più, o meno a discoprirsi in qualunque essere animato trovisi collocata, e nessun indizio dell' intelligenza propria di essa abbiamo ne' bruti, essendo tutte le operazioni di essi puramente proporzionali alla respettiva loro organizzazione, attivata dall' istinto, e niente più conoscendosi in essi di occulta abilità, o di repressa energia delle loro anime.

Osservate all' opposto il sordo muto dalla nascita; egli, per la mancanza dell' udito, è di peggior condizione sicuramente degli animali; pure da segni non equivoci, e non occorra notar quì i fatti usuali dai quali rilevansi, che ha l' intelligenza nella sua anima, egualmente che noi, ma che non può, per la sinistra disposizione degli organi del suo corpo, farla agire con egual successo. Ella fa però capire, per gli atti del corpo, quanto è dolente di esser come inceppata, e quali sforzi va facendo per farsi conoscere, come

seguirebbe immancabilmente, se le fossero all' istante approntati i mezzi, con l'analoga abilitazione degli organi del corpo.

Così un anima intelligente, passata da un corpo umano in quella di un bruto qualunque, non potrebbe far di meno di darsi a conoscere in una maniera, o in un altra ella s' industrierebbe talvolta di eseguire, compatibilmente con la forza degli organi del nuovo più imperfetto corpo, le funzioni, cui fosse questo destinato, con esattezza; ella preverrebbe sopra di ciò le disposizioni del padrone, cui dovesse servire, ne eviterebbe sovente i gastighi, e forse si abbandonerebbe talvolta ad una tristezza letale, nel trovarsi tanto malamente imprigionata, e così denigrata la sua nobiltà, la sua primitiva grandezza.

Ma se nel passaggio nell' animale ha perduto l'anima umana la cognizione, e per conseguenza la reminiscenza, bisogna allora dire, che non è più la stessa anima, essendo divenuta un anima di natura del tutto diversa Non confondete le idee del vero con i so-

fismi: esiste in noi una sostanza intelligente, o uno spirito dotato di ragione, che non apparisce nei bruti; dunque la natura dell'anima loro è essenzialmente diversa senza dubbio, e molto inferiore alla natura della nostra: dunque l'anima umana, se trapassasse nel bruto, si lascerebbe travedere, ed agirebbe naturalmente a preferenza di quella del bruto, che resterebbe come preoccupata dalla prima; ma non scorgendosi nei bruti niente più che l'anima propria irragionevole, è forza il dire, che questa prevale all'altra, e per conseguenza che l'altra più sublime è soppressa, che è lo stesso che dire, che non vi è trapassata.

Evvi negli esseri tutti, che conoschiamo una gradazione ben chiara nel loro modo di esistere. I corpi inorganici, i fossili, non hanno che le qualità semplici comuni alla materia tutta; I vegetali hanno queste qualità, ed inoltre la forza vegetativa, la proprietà di vegetare; gli animali hanno le qualità semplici, la forza vegetale, e di più un anima semplice, resultante

dalle sensazioni, e da esse per così dire formata, e spesso mal regolata. Gli uomini hanno tutte insieme queste prerogative, e di più l'intelligenza nell' anima. Come le piante hanno a di più dei corpi inorganici la vegetazione fra gli esseri inanimati, così fra gli animati l'anima umana ha di più dell'anima dei bruti l'intelligenza, o sia il discernimento. (1) Così posson esservi altra classi di esseri a noi affatto incogniti, forniti di un intelligenza più estesa, e più raffinata della

(1) Questo pensiero di Eterofilo circa alla gradazione degli esseri non è dispregievole, tostochè il dottissimo S. Agostino ha detto uniformemente parlando degli attributi di Dio - *Qui omnia tangis, nec tamen omnia tangis aequaliter. Quaedam enim tangis ut sint, non tamen ut vivant, sentiant, et discernant, quaedam vero tangis ut sint, et vivant, non tamen ut sentiant, et discernant. Quaedam vero tangis ut sint, et sentiant, non tamen ut discernant. Quaedam vero tangis ut sint, vivant, sentient, et discernant. Et cum tibimetipsi numquam dissimilis sis, dissimiliter tamen tangis dissimilia* etc. Meditat Cap. 29.

nostra, fino all'Essere supremo, che è fonte d'intelligenza infinita.

Del resto quando l'anima umana agisce senza l'influenza, o l'uso della sua intelligenza, o sia della ragione, agisce, e deve evidentemente agire come la bestie. L'esperienza giornaliera pur troppo conferma l'inevitabil successo di questo indoveroso contegno sopra coloro, che agiscono inconsideratamente, senza ascoltare, o consultare la propria ragione, o che l'hanno disgraziatamente poco sviluppata, siccome in quelli, che da essa dipendono, ci fa vedere azioni ordinariamente giuste, ed oneste, e ci fa rilevar così la somma abilità, e preeminenza dell'anima umana sopra quelle dei bruti; qualità, che non potrebbero mai restare affatto occulte, trapassata che fosse nei bruti; laonde ... - Mi pare - disse Teofilo interrompendomi - che dichiate il vero sopra questo resultato; ma nel resto essendo i vostri pensieri più sublimi dei nostri, mi occorre ponderarli con più attenzione, per determinarmi ad aderirvi, ed ora non posso

più trattenermi con voi, dovendo a momenti partire: ne parleremo altra volta, se potrò ripassare e prender terra in quest'Isola. - E presa subito da me congedo, alquanto confuso, e titubante sopra il suo domma.

Altro non ho presentemente da dirvi, che possa interessarvi. Attendo vostre lettere, e vi auguro salute.

ALTRA LETTERA
DI
ETEROFILO A FILETERE.

Vedo bene dalla vostra lettera, o mio Filetere, che non avete anche ricevuto la mia, scrittavi poco fà; forse ora vi sarà pervenuta, e cesserete di lamentarvi. Voi volate che

io vi scriva a lungo, e frequentemente, e perciò vi rinnuovo ora la presente, siccome mi è dolce il trattenermi con voi, sperando che voi pure mi manderate delle lunghe lettere.

Sono stato tre giorni in Atene, e mi son parsi un momento, siccome circondato dai nostri amici, con i quali si è piacevolmente passato il tempo. Il giovine Aristippo fa gran progressi nelle scienze, e sembra che voglia a suo tempo avere, come Aristide suo padre, degno posto nell' Areopago.

Finalmente Liside ha sposato la vaga, e saggia Leucippe. Voi v'immaginerete quanto mai si discorre in Atene di questo matrimonio, ineguale per le ricchezze, e l'illustre discendenza di Liside, mentre Leucippe è figlia di poveri, sebbene onesti genitori. Molti lo criticano, perchè poteva con adequato matrimonio accrescer molto la sua fortuna, ma la parte più sana degli Ateniesi lo encomiano, poichè Leucippe, giovine di piacente aspetto, per quanto non molto bella, è rinomata per la sua mma abilità nei lavori femmi-

nili, la spontanea franchezza in tutte le domestiche occupazioni, e sopra tutto per la sua onestà, e virtuosa condotta. Si sa, che ella stessa, ancorchè nutrisse per la sua parte violenti sentimenti di affetto, più che di gratitudine, per Liside, mai glieli fece conoscere apertamente, ed anzi lo consigliò sempre a rivolgersi ad altra giovine, che fosse più degna di lui; ma Liside, che ben leggeva nel di lei cuore, non faceva che accrescere il suo trasporto, in vista di sì penoso tratto di virtù. E chi non avrebbe fatto lo stesso fra le anime sensibili? ognun conviene, che una donna di tal fatta è una gemma rara, che essa in una famiglia equivale a tutte le ricchezze, è un tesoro inestimabile. Nei matrimoni dovrebbero tutti gli uomini di senno avere unicamente riguardo a sì belle qualità, non alle ricchezze, che possono in più modi svanire, non alla nobiltà dei natali, che è un nebuloso appannaggio. Così le giovini farebbero a gara di arricchirsi di qualità virtuose, piuttostochè di seducenti attrattive, e non si abbandonerebbero alla

tanto pericolosa libertà di trattare troppo confidenzialmente con chiunque, senza poter conoscerа i sedotti, divenenti a vicenda seduttori.

Ora vi narrerò un fatto curioso concernente Sofronimo, per cui ebbi seco un lungo colloquio in Atene. Quasti è quel giovine sacerdote, che vi feci conoscere quando noi fummo insieme alle feste di Apollo in Delo, che assistè con gli altri al magnifico sacrifizio, che fu fatto in quel Tempio, e di cui mi diceste, che vi piaceva molto lo spirito, ed il tratto, per quanto parlassemo seco per pochi momenti. Egli è di fatti di un singolar talento, e di somma vivacità, che è velata però all' esterno da un aspatto dolce, e modesto, e da un grave portamento. Per questo egli è stato di recente prescelto per primo sacerdote di quel medesimo tempio, essendo morto quel vecchio sacerdote, che voi vedeste; e ciò non ostante qualche opposizione importata cagione della di lui troppa giovinezza. Egli è ottimo per l'esercizio di quel sacro ministero, che

può adempire con franchezza; ma la sua stessa vivacità è stata per perderlo, secondo il seguente racconto fatto da lui stesso.

Mentre trattenevami col saggio vecchio Aristofane in Atene, discorrendo appunto del matrimonio di Lisìde, celebrato nel giorno avanti con gran pompa, comparve verso sera lì da noi esso Sofronimo molto sconcertato, e confuso; ma vedendo me pure ivi, esclamò con un grido di gioia. -- Oh cari amici! Qual fortunata riunione! io arrivo adesso in Atene, e vengo a voi come un uomo scampato da una gran burrasca. -- Qui l'interruppe Aristofane, che volle prima dar luogo agli officj di ospitalità, e indi riprese Sofronimo, a nostra sollecitazione, il suo discorso.

- Il posto in cui son collocato non era veramente per me. Io mi trovo da poco tempo impegnato nella carriera sacerdotale, non so neanche io come. Fino che fui assistente alla celebrazione dei misterj, io mi vi prestavo come macchinalmente, e

non mi aveva ciò fatto la minima impressione; ma ora che devo io direttamente presiedervi, avendo più motivo di pensare a quel che faccio, sono entrato in un orgasmo, e disgusto terribile circa alla falsità della religione, che si vuol professare. Io la credo erronea addirittura per la moltiplicità degli Dei, priva di fondamento, sostenuta dall' impostura, e addobbata di massime incongruenti, e di pratiche ridicole. Non muove a sdegno per chè è persuaso, come noi, dell' esistenza di un solo Ente supremo, infinito, onnipotente, di un unico Dio incognito, il dover credere, che vi son più Dei, e molti fra loro parenti? e il dover tributare i nostri ossequj a delle pietre, a dei legni portanti ad arbitrio le loro diverse immagini? Non è ributtante all' estremo il pensare, che gli originali di questi vani Idoli sono stati qui in terra fra noi, soggetti alle stesse nostre miserie, e parecchi macchiati delle stesse perversità, e sceleraggini degli uomini? Ed il far poi parlare questi Idoli a fantasia, a seconda

per altro delle vedute, e degl'interessi particolari degli uomini, o delle nazioni, non è una falsità, un procedere maligno, indegno dell'uomo onesto? Non è un abusare fraudolentemente della più credulità del volgo?.... Pieno il capo di questi troppo giusti reflessi, nell'atto appunto che facevo avant'ieri parlare Apollo rendendo un oracolo, sorpreso da un opposto nobile entusiasmo, stetti per comparire avanti all'ara, e strapparmi in presenza del popolo quei goffi abiti sacerdotali, esclamando.... lungi da me divise della rea impostura! non voglio più ingannarvi popolo diletto! Si cessi ormai di tributare omaggi ai falsi Dei, a questi Idoli bugiardi! questi misteri son produzioni dell'arte, e della frode! il vostro culto è materiale, è indecente! rivolgetevi, o popoli, al vero, unico, incognito Dio, chè è il solo degno della nostre adorazioni! Si spezzino .... e mi ero già mosso per far questa sortita; non so come mi rattenni, e compii le funzioni, con un poco in vero di trascuratezza, per l'astra-

zione in cui ero, per il che intesi nel tempio qualche bisbiglio. Appena poi restato libero, mi ritirai solo in una stanza, e mi avveddi, a spirito alquanto calmato, della grave imprudenza, che ero stato per commettere: pensai quindi di qui portarmi nella mattina susseguente, per dissipare maggiormente il mio livore, e riacquistar fortezza nel seno degli amici.

Temo per altro - continuò Sofronimo - che non potrò sempre contenermi. Amo troppo la verità, non posso adattarmi a fingera, ad autorizzare in modo sacrilego un culto ingiurioso al Dio vero, ed ingannare, a tradire a man salva il popolo tutto. Quando penso alla cognazione, alla generazione degli Dei, che debbo accordarmi a far loro chieder vittime, e sacrifizj, a mettere a prezzo i loro oracoli, le loro grazie ideali, e minacciare la loro vendetta, mi accendo di furore per l'onore del mio Dio, non vedo più lume ...... Sì, segua ciò che si vuole, voglio disingannare la troppo credula plebe! ...... voglio ...... - Ah nò, nò, gridammo

Aristofane, ed io, voi andereste a perdervi senza il minimo profitto. Deponete, seguitai io a dirgli, questo vostro eccedente, e troppo inopportuno zelo; la vostra ingenuità vi tradisce in tali suggerimenti, il buon cuore, che in voi conosco, vi trascina sull'orlo del precipizio.

Voi avete ragione senza dubbio di pensare come ci dite della Divinità, ma non ne avreste però punto di contenervi come vorreste. Voi dovete ormai ben servire nel posto assegnatovi dalla provvidenza, e nel tempo stesso potete nel vostro cuore offerire al nostro Dio quel culto più puro, e semplice, che credete. È vero, che son fittizj gli oracoli, incongruenti i misteri, irragionevole l'ammettere più Dei; È vero, che fa orrore l'associare all'idea di Dio, quella della vendetta, nel senso almeno popolare, poichè se Dio percuote i contravventori della sua legge, se fulmina il malvagio, lo fa per giustizia, non mai per vendetta; non fa che infligger la pena, che reclama la giustizia, nè vi ha che far

la vendetta, ed è abominevole assurdo l'idearla. Ma con tutto questo l'abbandono del vostro posto, la vostra dichiarazione, sebben giusta, le vostre premure di meglio istruire il popolo sulla recognizione del vero Dio, non produrrebbero il minimo di quei buoni effetti, che desidereresti: esse porterebbero la vostra lapidazione, la vostra morte ignominiosa per mano dello stesso popolo, che così pagherebbe il vostro zelo, anzichè trarne profitto, e aprir gli occhi alla vera fede. Riflettete all'infausto fine del più grande dei filosofi, del nostro Socrate, della di lui perdita è tuttora fresca, e penosa fra noi la rimembranza; e il saggio Prodico, già mio concittadino, non dovè egli pure, per il vano tentativo di condurre il popolo al vero Dio, bevere la cicuta?

Voi, pardonatemi, siete ancor giovine, e non avete fin qui ben conosciuti gli uomini. Il popolo generalmente ignorante non vuol essere mai urtato nell'opinione; egli vuol essere ingannato; non è possibile to-

glierlo dagli errori, fargli conoscere la materialità del suo culto, senza che sia prima rischiarata la sua mente: ancorchè altri adottassero delle misure simili alle vostre, il popolo non si scuoterebbe. Bisogna prima renderlo capace di conoscer l'errore, che abbaglia il suo spirito, e poi da se stessa gli cade la benda dagli occhi senza strapparglela.

Accade, è vero, che mentre dai vostri colleghi potrebbesi concordemente, ed insensibilmente depurare la religione, e rettificare il culto, molti fra essi hanno cura all'opposto di mantenere circa a quella le massime erronee, le pratiche inconvenienti nel volgo; ma ciò non può dai pochi più saggi impedirsi. Questi ne gemono, e ne hanno rammarico, ma son costretti seguitar la corrente, diversamente hanno fra i nemici i più acerrimi, i loro stessi colleghi. Per questo non pochi di quelli, che hanno battuto, e seguono la vostra carriera, hanno pensato, e pensano come noi, adorando il grande Dio nel loro cuore come si deve, ma hanno, riguardo al popolo, seguitato scrupolosamente quella pra-

tiche, e quei sistemi religiosi, che esso adotta, e gradisce; così sono stati, e sono rispettabili avanti il popolo, e avanti di noi. Io ho trattato confidenzialmente con alcuni di essi, ed ho, credetemi, sempre rilevato essere tutti a noi conformi in così pensare, ed agire. Essi non posson essere addebitati di finzione, nè d'inganno, poichè, data l'ignoranza del popolo, e questa essendo nel momento invincibile, sarebbe un mal servirlo il togliergli il suo culto prima di renderlo capace di comprenderne, ed apprezzarne altro più conveniente. Fa d'uopo che per quest' intento siagli prima, torno a dire, squarciato il velo dell'ignoranza, che non gli lascia scorgere, che il materiale, e che sia frattanto lasciato credere a suo grado, altrimenti si rischia, che resti privo affatto di ogni fede, della subordinazione agli Dei, e delle disposizioni ad obbedire ai savi insegnamenti, ai doverosi precetti, che in loro nome gli vengon dati; il che porterebbe il sovvertimento della società.

Ecco, voi vedete bene, la necessità della pubblica istruzione, e come dev' esser que-

sta ben intesa, generale, e costante, poichè l'operazione è per se stessa difficilissima, e non può che a poco a poco rischiararsi lo spirito ottenebrato dal volgo, nè si è sicuri di un esito pienamente felice, e durevole, attesochè lo spirito umano, per la sua particolar costituzione, non può giungere al possedimento completo della sapienza, e di più finchè trovasi negl' infimi gradi di essa, repugna al suo stesso avanzamento, e bisogna farlo come a forza progredire.

L' ignoranza è nemica ostinata della saggezza, e quella appunto è il retaggio naturale dello spirito umano Per quanti sforzi faccia questa per abbattere quel brutale inimico, non giunge mai a portargli ferite considerevoli, non che letali. I ministri della sapienza, gli uomini veramente dotti, ed istruiti, atti ad agire, e pugnar per essa, non son che pochi, e rari, ed i seguaci dell'ignoranza, gl'infetti di errore, i recalcitranti alla propria istruzione son senza numero; quindi non ponno che lentamente farsi conquiste per parte dell'umana saggezza.

- Secondo quel che voi dite - riprese allora Sofronimo - le cose anderanno così sempre alla peggio, e non vedremo nella nostra età il lento progresso della sapienza; e certamente se noi dobbiamo lasciar correre intanto tutti gli attuali errori, ella non farà mai progresso veruno, l'ignoranza trionferà sempre; gli uomini, sempre da questa acciecati, non conosceranno il loro bene; sempre travaglieranno all' universale comune infelicità; mai più adoreranno il vero Dio, ma sempre si curveranno avanti questi vani Idoli, questi meschini oggetti materiali, e sempre dovranno i sacerdoti servire di sacri istrumenti per confermare sopra le are gli errori i più pregiudicevoli, per mantenere i popoli nell' acciecamento -

Nò replicai io; piccoli, e lenti sono i progressi, che fa la sapienza nello spirito umano, ma pure qualche acquisto sempre lo va facendo; e questo acquisto crescendo sempre in ragione dell' aumento del numero dei di lei figli, ministri, e seguaci, ne accade che sempre maggiori sono i vantaggi, che ella riporta

sopra l'ignoranza. Opra degna dunque sarà sempre dell' uomo saggio l' applicarsi a svellere con destrezza, ed in tutti i modi possibili dallo spirito altrui l'ignoranza gradatamente, e non tutta in un punto, come vorreste far voi. Non ci occuperemmo tutti con impegno a dar la vista, se si potesse, ai ciechi, ai privi di vista nel corpo? perchè dunque non dobbiamo applicarci ad illuminare i ciechi di spirito, allorchè può in ciò più, o meno riuscirsi? La sapienza vera, e perfetta è senza dubbio la stessa Divinità: la sapienza umana è senza dubbio un emanazione tenuissima, più o meno, dalla Divina. La Divinità dunque si compiace di una tale emanazione per favorire lo spirito umano, ma a piccole scintille, spettando allo stesso spirito umano l'accrescere questo sacro fuoco. Dunque chi gode di questa emanazione, e si occupa a comunicare, e propagare la scienza, serve direttamente la stessa Divinità.

Così va avanzando la sapienza umana, a misura della premura, che si danno gli uomini saggi per la propagazione di essa; ma es-

sendo eccessivamente abbondante il numero degli ignoranti, finchè il numero dei saggi non è reso meno sproporzionato, poco visibili, e fruttuosi saranno i resultati di tali premure. Facendo per altro il confronto da un secolo all'altro, bene potranno sempre discernersi. Infatti notasi una gran differenza fra il grado di scienza del volgo al tempo dei nostri più antichi padri, ed inclusive del secolo passato, e il grado di scienza in cui oggi lo vediamo, per quanto i veri saggi sian tuttora in piccol numero; e sebbene non possa dirsi il popolo in generale che poco, o punto istrnito, è osservabile che in materia di religione era assai più rozzo in addietro, e il suo culto era anche più grossolano, e materiale, che di presente.

Verrà un tempo, io spero per il bene dei nostri posteri, in cui la scienza umana sarà estesa in guisa più potente, in cui saranno i saggi men rari; e siccome la depurazione dei costumi è più facilmente eseguibile con la depurazione della religione, sorgeranno, io spero, dei filosofi sublimi più del nostro

divino Platone, che potranno distruggere con mano forte questa religione, come voi dite, irragionevole, questo culto improprio, e fondare altra religione piu degna della Divinità, stabilire un culto piu nobile, ed adequato, e così renderanno i costumi piu retti, ed i popoli meno rozzi, e feroci. Ma che! .... perpetua essendo, finchè sianvi ignoranti, la guerra dell'ignoranza contro la sapienza, parmi già di vedere, che ad una sì bella, ed utile religione si opporrà la prima, e non potendo direttamente atterrarla, la caricherà di addobbi superflui, nè pervertirà dei principj, nè farà accreditare delle false interpetrazioni, e rendendola con tali astuzie informe, e dispiacente, perverrà a dividerla in più branche, ad accendere vicendevoli odj, e contese fra i seguaci, e così a indebolirla, e distruggerne l'efficacia.

Pure essendo col volger dei secoli già diminuiti molto gl'ignoranti, se continueranno, come deve presumersi, i saggi a travagliare par l'universale istruzione, faranno

essi sempre piu rapidi progressi; e potranno tanto piu facilmente agire, in quanto oha avranno cura, che venghino gl' ignoranti istruiti senza che se ne avvedino. In tal modo aumentato, ed esteso molto il numero dei saggi, s'intenderanno essi fra loro da una regione ad unaltra senza conoscersi, e coopereranno così tutti concordemente in ogni parte allo stesso salutare effetto; e per conseguenza debellata quasi affatto l'ignoranza, poichè ristrette le di lei forze, non potrà essa piu ergersi contro la sapienza, e potrà alfine trionfare la religione pura, e semplice, e con essa vedrassi regnare nella specie umana la vera saggezza, accompagnata dal nobil corteggio di tutte le virtù sociali, e private, che mai vanno da quella disgiunte.

Allora gl'ignoranti rari, come sono ora, e piu sono stati avanti di noi i saggi, non oseranno piu alzar la fronte. Allora fatti i ricchi tutti meno insolenti, ed i poveri meno superbi, ed arroganti, cesserà la guerra sempre fra loro ostinata. Allora i pochi ignoranti saranno meno venefici, e pericolosi

ed i malvagi saranno meno intraprendenti, poichè sebbene l' accrescimento dei lumi renda i men dotti, e meno virtuosi più scaltri, e avveduti nel male oprare, più facili, e pronti saranno altresì i mezzi di prevenire i delitti, di reprimere i male intenzionati, e di conoscere i rei, onde punirli. Allora i vizj saranno poco più conosciuti, le passioni non trapasseranno tanto spesso i loro giusti limiti, il sordo amor proprio non isolerà più verun uomo, il petulante egoismo non insulterà più l'altrui decoro, l'amor fraterno riscalderà tutti i cuori, e la beneficenza sarà resa comune, ed omogenea. Allora ... ma hoimè! dubito che più di uno degli anni magnifici di Platone debbino scorrere, per la pigrizia dei dotti, primachè il genere umano possa giungere ad un epoca di così grande, ed invidiabile prosperità. (1)

(1) Oh quanto giubbilerebbe Eterofilo, se fosse vivo al dì d'oggi, e vedesse come nella massima parte dell'Europa si vanno, con l'i-

Sofronimo dichiarommi di approvare pienamente quanto avevo detto, e di volere adottare i miei consigli, mentre io presi da esso, e da Aristofane congedo. Ma è tempo

---

stituzione delle scuole primarie, a preparar nuovi, e più forti eserciti, atti ad espugnare le falangi numerose dell'ignoranza; e come nella nostra Etruria altresì, madre feconda di sublimi ingegni, dai molti prediletti della sapienza, che in essa mantengono non poco dell'antico splendore, si travaglia ora possentemente ad un sì proficuo stabilimento, onde aumentare il numero dei di lei combattenti; cosicchè, con la cooperazione delle legioni sempre vittoriose della prudenza, è sperabile, che si ottenghino presto dei considerevoli vantaggi, con accrescersi sommamente lo sviluppo dell'intelligenza fra gli uomini, dal quale la sana morale, la vera religione, e il ben essere conseguente della società unicamente dipendono, e che l'ignoranza, e la malizia, con le loro vili, disordinate milizie, debbino esser costrette a batter la ritirata, e contentarsi di esser lasciate vivere in pace, purchè inattive, nei loro accantonamenti!

ermai che io lo prenda qui pure da voi, giacchè non potrete dolervi che io mi sia poco con voi trattenuto. Vivete felice.

LETTERA

DI

FILETERE A ETEROFILO.

Appena arrivato qui in Larta ho avuto le vostre due Lettere molto ritardate, perchè Stratonico, che qui me le rimesse, non poteva sapere, che a motivo di une febbre indiscreta dovei trattenermi più giorni in Delfo, ov'erami portato per semplice diporto. Di lì pertanto vi feci i miei lamenti, di non veder vostre lettere quando la vostra prima mi aveva forse qui preceduto. Io riconosco frattanto, mio caro Eterofilo nella

vostra sollecitudine quei tratti di vera amicizia, che scambievolmente ci lega.

Quanto mi dite dei vasi di Etruria non mi giunge nuovo, perchè già ne aveva molto tempo addietro sentito parlare con onore dal vecchio Focione, stato grande amico di Cebete discepolo di Socrate, che diceagli averli colà veduti. Ed ora poi nel passaggio, che feci da Atene, combinai ivi un certo Aristippo di Samo, uomo molto istruito, qual diceva voler percorrere le belle contrade d'Italia per rivedere anche alcuni Pitagorici suoi amici colà stabiliti. E discorrendo dei Vasi di Etruria, mi narrò che fra varî scritti di Pitagora, che si conservano in sua casa, come monumenti di raro pregio, ve n'è uno, ove narra Pitagora alcuni suoi viaggi, e parlando dei bei Vasi Etruschi, dice espressamente, che in un paese sull'arno, distante da Alfea due giornate, se ne fanno alcuni per bere il vino assai graziosi, che son molto utili per le figure simboliche, e iscrizioni sentenziose, che hanno alla superficie, poichè facendosene uso

ogni giorno, pongono sotto gli occhi di continuo delle verità importanti, e delle regole ottime per la propria condotta, e che sarebbe bene s'introducesse in Grecia, e per tutto un tal sistema; che anzi bisognerebbe porlo in pratica in tutti gli utensili, e mobili delle case, perchè così servirebbero di diletto, e di singolar vantaggio, venendo ad istruire di continuo, ed insensibilmente la gioventù, e rammentando egli uomini tutti i più sacri loro doveri. Mi soggiunse poi Aristippo, che a Samo pure si facevano in addietro dei Vasi di creta assai belli, sebbene senza figure, ma che non eran tal arte fatto avanzamento, per mancanza di terre adattate, e che per quel che dicevasi dei Vasi Etruschi, erano ad essi inferiori anche nelle strutture i Vasi samj.

Credo bene, che Sofronimo potesse esser malamente tentato, come mi dite, nell'esercizio del suo alto ministero, poichè conobbi in esso fin da primo un cuore ingenuo, ed uno spirito assai vivace. Le vostre osservazioni per altro tendenti a reprimere

il di lui immoderato fervore, e fortificarlo con la prudenza, giacchè egli ha veramente poca pratica di mondo, debbon aver prodotto nel medesimo il bramato effetto; esse son giustissime, e degna di voi.

Così pure i vostri pognostici del trionfo dopo moltissimi secoli della sapienza sopra l'ignoranza non so disapprovarli, ma il troppo gran desiderio, che venghino a benefizio dei posteri ad avverarsi, mi fa temere, che ciò non sia per accadere. E' troppo radicata negli nomini in generale l'ignoranza, troppo son essi recalcitranti alla sapienza. L'esperienza, che ci è nota degli avanzamenti della scienza nei tempi scorsi, ci fa conoscere, che fatti essa in un epoca dei notabili progressi, in altra posteriormente fa dei passi retrogradi. Ben è vero, che anche retrocedendo non perde mai tuttociò che ha acquistato, restandovi sempre nuovi germi, nuovi depositi, per farla risorgere un poco più vigorosa in appresso; ma queste vicende trattengon molto il di lei propizio andamento.

La malizia teme troppo i lumi della sapienza: vede che venendo per essa mostrata a chiaro giorno, è abbandonata dai suoi aderenti, irritati dal di lei ributtante aspetto, ed è soggetta a sconfitte; laonde è costretta allo splendore della saggezza di ritirarsi, per incominciare di nuovo le sue operazioni altrove, e riparar le sue perdite. Non potendo ella agir rettamente, siccome proclive essendo al male, creda che tutti pensino, ed operin male, ha cura sempre, sia, o nò il caso, di prevenire le cattive azioni, di cui sospetta, con dalle pessime; ma fornita comunemente di un grado più, o meno aminente d'ignoranza, non sa affettuare i suoi ostili disegni, che per mezzo delle frodi; a queste dai meno stolti scoperte, ogni suo piano è distrutto, e non può in altro modo riuscirvi. Per questo, bramando evitare così dannosi successi, tenta sempre rimuovere, e distruggere quando può alcuni dei sapienti, e pur troppo ottiene alle volte quest' intento.

Essa vorrebbe che fossero tutti gli uomini ignoranti, perchè allora dominerebbe sopra i medesimi senza contrasto, mentre quanto ai maliziosi, che potessero fra questi sovrabbondare, non ne trarrebbe che profitto, perchè vi è adesione, e reciproca tolleranza fra loro. Essa è sempre a disposizione degli ignoranti potenti. Posta da costoro in attività, essa è capace di ogni frode, di ogni ingiustizia, di ogni gran male. Gl'ignoranti volgari son meno da temersi per il lato della malizia per loro stessi; ma non meno funesta è la guerra che fanno essi pure alla sapienza, allorchè in specie sonovi spinti dagl'ignoranti potenti, dai maliziosi. E' per essa che sono i sapienti disprezzati, e posti in ridicolo, è la loro dottrina screditata, son le loro più rette proposizioni stravolte, ed i semplici, ed imparziali ignoranti impegnati, e trascinati nella maligna, iniqua tenzone. Di qui è che i saggi, se presumono urtare contro la folla suscitatigli contro dalla malizia, condiuvata da-

gl'ignoranti potenti, devon necessariamente soccombere. Per questo dere a cautela la sapienza stessa talvolta occultarsi, la ragione dava tacersi, la verità deve velarsi, devono i falsi principj esser col silenzio approvati, a fino le più ree, abominevoli azioni, con occulto ribrezzo applandite.

Queste luttuose circostanze forman tutte certamente dei grandi, e sempre rinascenti ostacoli alla propagazione della scienza nella specie umana. Non vi sono che i saggi potenti, e ricchi, che siano in grado di favorire, e accelerare francamente, e con sicuro successo questa propagazione; essi hanno possente braccio di trar seco moltissimi seguaci, e di rintuzzar l'orgoglio degl'ignoranti maligni, che devono al loro cospetto divorare il proprio livore. La provvidenza, che senza dubbio favorisce la propagazione della sapienza, pare che al dì d'oggi abbia permesso, che sian dalla sapienza preoccupati non pochi dei ricchi potenti, per conculcare un poco più l'ignoranza, a benefizio della società; ma queste

rgro, fortunato evento chi sa se sarà durevole? e come assicurarci il godimento continuo di questo favore, allorchè da molti è altronde disprezzato, da molti è capricciosamente agito in opposizione? sorgono in fatti spesse volte dei vili, assai potanti ignoranti, che para dianzi particolar premura d'infievolire, e scoraggire i pacifici laboriosi ministri della sapienza, e di soffogare il genio loro sublime. Che se lo spirito umano fosse in libertà di agire a suo grado, per il grandioso oggetto di render comuni a tutti i lumi propizi della saggezza, e fosse anzi instigato a far uso per quest'intento di tutta la sua energia, oh quali utili progressi si anderebbero mai facendo, e con quanta celerità! quanto diminuirebbero i mali, che affiggono la misera umanità! quanto esteso diverrebbe l'impero della virtù, e sotto di esso quanto presto sparirebbero i vizj, e le perverse azioni, e quanto in conseguenza sarebbe dolce, e tranquillo il viver nel mondo!

Le vostre nuove lettere dirigetemele tut-

tavia per mezzo di Stratonico, poichè prevedo dover ripassar fra poco nell' Etolia, per ultimare da me stesso un mio affare colà. Intanto procurate star sano, come di cuore vi desidero.

FRAMMENTO DI LETTERA

DI ETEROFILO.

......; Teodetto, che mi ascoltava tacito, e pensoso, prese allora la parola, dicendo. - Nò, l'interesse non mi da pena, l'invidia non mi anima. E' l'ingiustizia quella, che avendomi già altre volte colpito, mi ha ora esacerbato all'estremo. L'ingiustizia è per me il delitto più grave, che possa mai commettersi avanti a Dio. Io non posso quasi vedere chi è macchiato di sì rea colpa. Dio, che è la stessa giustizia, è troppo direttamente dall'ingiusto oltraggiato; egli è come contradetto con orgoglio...

Non è, che io mi creda ornato di una cultura speciale di spirito, fornito di eccellenti qualità personali, e perciò meritevole fra gli altri di distinzione, ma reputo ingiustizia, e ingratitudine somma il vedermi nelle dignità posposto a uomini, che, senza sorpassarmi nelle qualità, e doti dell'animo, hanno reso meno servigi allo stato, uomini i di cui diritti nascono dalle cognazioni, dall'adulazione, o da estranei influssi geniali, e che....; ma non importa; si faccia coraggio; si cuopra l'ingratitudine di nobil disprezzo; si vada esule volontario in terra straniera, lungi dalla Macedonia, lungi dalla patria. Sì, Tessalonica, e Filippo più non mi rivedranno. Voglio con i miei viaggi divergere ogni trista idea d'ingiustizia fino che trovi un paese campestre, e dilettevole, ove passar con quiete quei pochi giorni, che mi restano per portarmi nel regno della verà, imparziale, infallibil giustizia.

Credetemi, gli soggiunsi, che la fortuna, come vi ho detto, pocanzi, è il vostro più forte nemico. Essa, non saprei dirvi come

acoada, ha senza dubbio gran potere, ed arbitrio nelle umane vicende; essa ha sempre gran parte nelle operazioni, e negli eventi degli uomini, e delle nazioni, nelle piu piccole cose, come nelle rilevanti Essa è quella che vi ha piu volte sottratto ai benefici influssi dell' umana giustizia, perchè, a seconda del suo solito s travagante procedere, ella favorisce comunemente i men degni, e trascura, e percuote i saggi, attesochè sa bene di esser da questi vilipesa, e screditata. Un tale di lei potere gli è, deve credersi, permesso dalla Divina Provvidenza, per esercitare la sofferenza, e conoscer la fortezza di coloro, che son per di lei opra agitati, riservandosi il Nume d'interporre la suprema sua autorità per frenare i di lei capricci, e impedire i di lei trascorsi quando gli piaccia, e reputi necessario; ma frattanto il potere di costei, debole, ed instabile si, ma estremamente bizzarro, bisogna ammetterlo, e deve riconoscersi.

Io mi figuro la Fortuna, dicevami il vecchio Timune di Sparta, come occupata sem-

pre invisibilmente sopra le nostre teste a ravvolgere la sua gran rota, per trar seco, e indi rigettare questo, o quello dei miseri mortali, che più le aggrada. Essa domina ovunque per mezzo delle sue ministre, cui ha fatto parte della stessa sua autorità, dei suoi capricci. Queste, conformi ad essa nell'agire, trattengonsi ordinariamente sopra le grandi città, ma non lascian di quando in quando portarsi con i loro rotoni sopra le piccole, e fino sopra le umili capanne. Così ogni città, ogni paese ha nel suo cielo spesse volte in attività un egual rotone.

Questo rotone ha molto largo, e comodo il cerchio della circonferenza, ed al di fuori di esso sonovi dei forti adunchi ganci; egli ha un asse ben grosso sostenuto da varie alate ninfe di averno, che con l'incostanza, la bizzarria, e le volubilità son pronte ad ogni cenno della fortuna; questa Dea, priva degli occhi, e dell'onor della chioma sta sopra un lato assai prolungato dall'asse, in atteggiamento instabile, ed in sembiante indeciso, sollazzandosi a girare il rotone a sua fantasia.

Quantunque non possa questa Dea vedere gli oggetti nel loro genuino aspetto, sa bene discernerli in virtù del fuoco celeste che l'anima. Essa portasi or quà, or là in un momento per attivare, istruire, e sollecitare le ninfe dal suo seguito nelle occorrenti operazioni. Chi per mezzo dai ganci del suo rotone è tratto espressamente d' infra la folla del popolo, se ha la destrezza di afferrare il cerchio, e introdursi francamente nell'interno, ivi è dalla Dea ben accolto, ed accarezzato, ed è indi fatto scendere dolcemente a terra, con esser prima ricolmo di donativi, consistenti in gemme, e ricchezze, che ha ella stessa ad altri involate, e rapite, e che hanno inerente la virtù di fare acquistar onori, e dignità, fra gli altri uomini. Chi tratto dal rotone resta ivi attaccato, stupefatto, e non sa profittare dell' occasione onde presentarsi alla Dea, che lo ha così a se chiamato, è da essa, col volger più rapidamente il rotone lungi da quello rigettato. Così pure è alle volte impedito ad alcuno per gelosia l'introdursi nel rotone da coloro che trovanvisi am-

messi, quali lo respingono, tagliandogli le braccia, se fia d'uopo, e gli cagionano una sconcia, e fatale caduta.

Talvolta si compiace costei trarre di nuovo a se col rotone quello, cha già distinse con i suoi donativi per colmarlo di altri più considerevoli, ed ora trae a se l'altro, che già beneficò, e si diletta spogliarlo da se stessa, non solo dai beni, di cui già lo colmò, ma dei dilui propri ancora, e rigettarlo quasi nudo in mezzo alla plebe, per vederlo ivi dileggiato, e alle volta percosso.

Alcuni all'opposto sono da essa, per easo però raro, ed insolito, tratti nel rotone più, e piu volte per quasi tutto il corso di lor vita, e questi hanno così acquistato pratica tale dei luoghi ove suole il rotone piu comunemente star librato presso il suolo, e del modo d'introdurvisi, ehe vi ascendono quasi ogni volta, cha gli aggrada, e per il parzial trasporto, che ha per essi l'ingiusta Dea, posson anehe seco condurre alcun altro di loro piacere.

L'avvicinamento poi alle volte soverchio

del rotone al suolo fà sì, che son per esso nel ravvolgimento tratti accidentalmente uomini privi di ogni merito, uomini rozzi, disonesti, ed anche malvagi, ai quali la fortuna si compiace in principio far buona accoglienza; ma questi per lo più son da essa in seguito cacciati fuori del rotone a forza, e col moto accelerato di quello scagliati lungi precipitosamente.

Se si potesse veder questo rotone, che sovrasta spesso in ogni paese, sarebbe facile ad ognuno l' avvicinarsi ad esso, ed introdurvisi, onde prostrarsi alla fortuna, e tentare d' incontrare il di lei genio, o per afferrarle bruscamente il mal fermo piede, e renderla per tal violenza propizia, siccome ella stima, e favorisce alle volte i più audaci, ed impertinenti; ma essendoci la manuvra invisibile, non si può rintracciar la fortuna quando si vuole, nè conviene sperarne in alcun tempo il benigno influsso, perchè non si può esser tratti dal rotone che a caso, o se per di lei disposizio-

ne, non dipende questa che da un dilei strano, e troppo incerto capriccio.

Vi è un solo mezzo indiretto di procurarsi il favore della fortuna, ed è d'indirizzarsi ai prediletti di essa, che bene si distinguono dalle ricchezze straardinarie, che possiedono, dai beni accumulati con molta celerità, da onori acquistati con poco merito; e questi, come cogniti dei luoghi ove più spesso aggirasi l'amato rotone, posson volendo condurre ad esso, e presentare alla volubile Dea alcun nuovo adoratore: o si può anche ricorrere ai discendenti di tali ...... - Ah! non fia mai vero - esclamò Teodetto - che io mi valga di simili mezzi, che io possa umiliarmi a persone di tal fatta: i ricchi son generalmente tutti pieni di amor proprio, nemici occulti delle scienze, e degli scienziati, sprezzanti di coloro, che non son punto favoriti dalla fortuna, quasichè ella segnalasse i più degni, insensibili per natura ai mali, che opprimono gl'infelici, alieni dalla beneficenza, e dan-

done saggio per ostentazione, estranei alla gloria delle virtuose azioni. - Nò, ripresi io, vi son dei ricchi del tutto diversi, quali son quelli, che non curati dalla fortuna, e niente bisognosi del di lei favore, discendono dai prediletti speciali di essa; e questi, divenuti per conseguenza senza attual dilei interposizione potenti, e dignitosi, ed alcun poco amanti della saggezza, e delle virtù, posson facilmente da loro stessi far riconoscere, ed apprezzare gli uomini, degni e colmi di meriti, onde venghin collocati nei posti, che giustamente gli si devono, e sia così sopra più stabili basi fondato il loro avventuroso avanzamento.

Intanto arrivammo all'isola di Renea, e si troncò tal discorso, che io andava facendo per sollevar Teoletto dal suo tristo umore. Ivi egli acese a terra, avendo destinato di trattenervisi alcuni giorni, e mi abbracciò dicendo - Oh quanto invidio la vostra indifferenza, a la vostra superiorità di animo nella umana traversie! - Io prosegui il viaggio per Delo, ove arrivai poco dopo, essen-

do il vento propizio ed il mare del tutto placido, e tranquillo. Teodetto in realtà non si lamenta a torto; e voi che siete ben cognito del di lui sublime talento, e di quanto ha sofferto, e quanto ha dovuto sacrificare per il servizio della patria, converrete meco facilmente, che è stata una vera ingiustizia il trascurarlo, il non valersi della di lui abilità; ma egli è troppo probo, troppo attaccato alla giustizia per esser prescelto; egli non sa far conoscere i suoi talenti, e molto meno sa umiliarsi; Altronde essendo da prevedersi ulteriore di lui avanzamento, alcuni di quelli fra i quali potrebbe un giorno militare amano di evitare un tal compagno; temono, posti in linea, poterviscomparire, di avere un censore non sempre segreto, ed anche di poter esser supplantati, calcolando i procedimenti del saggio secondo la loro abitudine.

Dopo dimani lascierò Delo, e fermatomi un momento nella deliziosa Andro, mi restituirò in Ionia, ove spero trovar vostre let-

tere. State sano, e tornate presto in seno alla vostra famiglia, e fra le braccie del vostro

ETEROFILO.

FRAMMENTO DI LETTERA

DI FILETERE

Poco posso dirvi di Larta, e delle altre città dell'Epiro; pure vi darò in altra mia il distinto ragguaglio, che mi richiedete del mio viaggio in questo regno, e nell'Etolia, per quanto non sianvi cose di gran rimarco, in paragone delle amene contrade dell'Acaja, e della Tessaglia, e dei magnifici monumenti, di cui abondano le vaghe, e ricche città di essa.

Vi dirò ora qualche cosa sopra agl'articoli, che mi proponete circa all'anima, ma

per pura intellettuale, mai però frustanea ponderazione, e con quelle reflessioni, che mi si presentano così all' improvviso, e senza garantirvene in conseguenza la solidità, poichè materie di questa fatta non posson trattarsi con ristrettezza di tempo, richiedendo assai lungo esame: noi le discuteremo maturamente al mio ritorno, quando riassumeremo la nostre filantropiche conversazioni.

Quanto alla trasmigrazione noi andiamo d' accordo a crederla una chimera: questa bizzarra idea di Timeo influisce però molto ad accreditàra il nostro domma dell' immortalità dell' anima. Imperocchè, se l' anima umana è, secondo esso, abilitata a passar dal corpo di un uomo in quello di un animale, è certo, che anche ammattendosi, che dopo la morte di quest' animale, ella si dissipi, è già stata, quanto alla morte dell' uomo, immortale, essendo passata nell' animale; e se è stata immortale una volta, chi può sostenere, che non possa esserlo sempre? Se fosse mortale, non potrebbe sussi-

stere dopo sciolta alla morte del primo corpo abitato, perchè al di lei scioglimento la sua deperizione sarebbe inevitabile, dovrebbe avaporare alla prima occasione, ma non dissolvendosi, al parer di Timeo, alla morte del primo corpo abitato, deve necessariamente riconoscersi in essa la prerogativa di essere per se stessa incorruttibile, di esser per natura capace d'immortalità, dipendentemente dall'Essere Supremo, di lei Autore.

Ma noi abbiamo già sufficienti prove altronde della sussistenza della nostra opinione sopra l'immortalità dell'anima, e nulla ne esclude la possibilità. Infatti perchè una sostanza intelligente, come la nostra anima nel grado competente non potrebbe essere immortale? Perchè l'Onnipotente Dio, che ha fatto esistere tante, e tante diverse specie di esseri materiali, e molti così tenui, che appena si vedono, e che ci fanno presumere essercene altri affatto impercettibili, non può avarne create varie specie degl'immateriali, dei suscettibili d'immortalità? Non si può mai, senza rennuziare al buon senso,

sostenere la non esistenza di tutto ciò che non si vede, nè si può con idee materiali comprendere; un tale irragionevol pensare ci porterebbe anche ad impugnare la stessa esistenza di Dio, della quale nessuno più dubita.

Qual bassa idea mai sarebbe quella di credere, che fuori di Dio non sianvi altri esseri intelligenti immortali, e che Egli non abbia adoratori altro che nella materia! ma quali adorazioni sarebbero in tal caso quelle degli uomini? adorazioni momentanee, e insignificanti; esse non differirebbero nella sostanza, a quanto agli effetti dal rauco suono della voce degl' insensati animali: idea falsa, e di assurda conseguenza, mentre è di fatto, che le adorazioni degli uomini son formate con cognizione, son proprie esclusivamente dell' intelligenza. Ese si ammette giustamente, che sianvi altri esseri intelligenti, da Dio creati, di natura consimile, corredati d'immortalità per farli partecipi della sua gloria, e fare in tal creazione altresì maggiormente risplendere la sua gloria,

perchè non potrebbe l'anima umana, sostanza intelligente, esser pure ammessa, a dilui piacimento, a tanto onore?

Non osta che si opponga, che per quanto dicasi, che l'anima nostra è un emanazione della Divinità, la sostanza loro è senza dubbio sommamente diversa; che la sostanza dell' anima umana è puramente quanto alle facoltà intellettuali simile alla divina, ma son queste limitate, deboli, ed imperfette nell' umana, mentre nella divina sono infinite nell'attività, e nella perfezione, onde deve congetturarsi che sia la sostanza dell' anima umana per la sua tenuità, e imperfezione dissolubile; poichè a tale obiezione serve la replica, che avendo Dio per l' onnipotenza la facoltà di far sorgere esseri spiritnali dotati d' intelligenza cospicua, e dell'immortalità, può altresì dar l' immortalità ad esseri di tenue intelligenza, e più inconsiderevoli, ed imperfetti, e ciò qualbra non voglia ammettersi, che la sostanza intelligente qualunque ha in se stessa inerente per natura l'immor-

talità, mentre ciò ammesso si rende superflua l'addetta replica.

Per questo io mi rammento sempre con piacere la vostra opinione, quanto adequata, e coerente all'onnipotenze di Dio, eltrettanto probabile; che moltissime classi possino esservi di esseri spirituali di più, e meno intelligenza forniti, dal più perfetto per eltro dei quali all'Essere perfettissimo debbe sempre esservi una distanza infinita, che le nostra anima sia della classe infima di tali esseri, che lo stato di essa sopra questa terra sia, come della sua infanzia, della sua educazione, atta a dare il conveniente sviluppo alle sue intellettuali facoltà, e che dopo lasciato il corpo debba passare ad altro stato di più sublime, e nobile esistenza, dilettevole, e gioconda, se abbia nel suo primiero stato quaggiù meritato questa propizia sorta, o ad uno stato di purificazione, e di Pena, se nel primitivo stato di educazione qui in terra, non ha bene adempito ai propri doveri, non he depurato se stessa, con obbedire ai retti dettami della

sua intelligenza, e praticato la virtù; pensieroi a questa ultima parte conforme all' universale consentimento, che siavi uno stato di vita beata, o penosa in futuro nell' Averno.

Che possino poi gli esseri intelligenti essere abilitati dal Creatore, con le variazioni del loro stato a salire da un grado ad altro più notabile di perfezione, sempre però tenuissimo, riguardo all' Essere di perfezione infinita, è un idea, che voi non potrete mai appoggiare a verun dato, che sia atto ad accreditarla, ma non è per me punto improbabile, e sembrami coerente essa pure alla potenza, sapienza, e beneficenza infinita di Dio. (1).

(1) Vedesi bene da tutto questo, che avevano i dotti dell' antichità un idea, non però ancora adequatamente sviluppata, di una vita futura, correspettiva al contegno tenuto nel monde. E quanto al perfezionamento dell' anima un consimil pensiero è caduto modernamente in mente all' Anglico Genio

Anche Aristomene il gran maestro di Socrata ammatteva l'esistenza di più classi di esseri spirituali, come di glorioso corteggio del Dio incognito, immortali com'esso, sebbene inferiori moltissimo nell'intelligenza. Egli credeva di più che potessero esservi degli esseri intelligenti nelle classi inferiori, che non godessero per loro natura dell'immortalità, ma che non potesse sapersi qual grado d'intelligenza fosse il designato, e necessario perciò per godere dell'immortalità, e ne fosse così il distintivo. Ciò, diceva egli, è confermato dall'opinione di tutti i popoli, mentre hanno in generale collocato in cielo soltanto quegli uomini, che sono in vita stati qualificati per eroi, che nel rendersi in straordinario modo utili alla so-

---

Tompson, allorchè ha datto. -- Altronde chi sà per quali gradi di esistenza debba l'uomo inalzarsi a poco a poco, e pervenire ad uno stato più perfetto? -- *The Seasons. The Spring.* Visione filosofica delle meno forse aeree, e delle più dilettevoli, e lusinghiere.

cietà, o segnalarsi nelle probità, e nell' esercizio delle virtuose azioni, hanno mostrato avere inalzato la loro intelligenza ad un grado molto sublime.

Or riassumendo, il vostro propostomi argomento, l'ostacolo, che credete possa produrre nella mente di alcuno all'immortalità, l'indebolimento, che si osserva recato all'anime dalla vecchiezza, parmi possa plausibilmente appianarsi col semplice esame dal modo con cui queste affligge il corpo. È vero che l'anima, decorso lo stato di giovinezza, e floridità del corpo che abita, perde il più delle volte una gran parte delle forze sue intellettuali, della propria energia, in guisa che, a misura che s'inoltre il corpo nella vecchiezza, essa si restituisce nel primiero stato di sua fanciullezza; e questo disgraziato suo retrogrado procedimento par che porti a dover congetturare, che alla morte dal corpo debba altresì seguire la final deperizione della di lei tanto già attenuata intelligenza; ma prima di aderire ad un apparente conseguenza di tale importanza,

sonvien fare le correlative osservazioni di fatto.

L'anima umana, dopo la sua convenientè coltura, e il completo ingrandimento del corpo, cui è addetta, mostra il competente sviluppo delle sue facoltà intellettuali, e di agir liberamente coll'energia propria del suo grado; Pur tuttavia le sue operazioni spirituali ella non le eseguisce, che dependentemente dai servigi prestatile il corpo, e non le manifesta, che col favore dei di lui organi: è certo che non posson quelle aver luogo senza tali correspettivi servigi. Dunque gli atti dell'intelletto nell'esarcitarsi, e per rendersi manifesti devon necessariamente seguire la vicissitudini degli organi del corpo, in modo che devon restare occulti in tutto, o in parte, secondo che son gli organi in tutto, o in parte impediti a prestare il consueto servizio, e in proporzione dello stato di vigore, con cui posson essi prestarlo.

Così quando il corpo è stauco, e le di lui forze vitali sono affievolite per un lungo

continuato, o breve, ma violento esercizio degli organi, e deve esso perciò abbandonarsi al sonno, l'anima non può più per di lui mezzo esternare le proprie operazioni, e deve agire occultamente, debolmente, ed in guisa alle volte stravagante, come i sogni comprovano, atteso il freno, che pongono alla di lei energia gli organi stessi, che intenti coll' inazione a riparare le perdute forze, ed a ristabilire il necessario equilibrio, ricusano, non si sa come, di corrispondere ai soliti di lei eccitamenti, e le impediscono la manifestazione fino delle più tenui, usuali di lei operazioni. Lo stesso, e molto maggiormente accade, e deve inevitabilmente accadere quando gli organi vengono a soggiacere a qualche parziale sconcerto, o dissestamento, quando il corpo è infermo.

Fin qui nulla può opporsi da veruno a queste rilevanze di fatto; ma è ora osservabile, che, desto il corpo dal sonno, libero dalla malattia, per quanto sia stata lunga, e penosa, torna l'anima a spiegare la stessa

attività, che aveva precedentemente, purchè sian gli organi tutti restituiti parimente nel loro conveniente stato, siccome l'inabilitazione di alcuno di quelli, che più direttamente servono a far costare delle dilei azioni, ne impedisce a proporzione la genuina manifestazione.

Se dunque lo spossamento della macchina umana per il lungo, e alle volte troppo violento esercizio degli organi non porta detrimento permanente, ma al più temporario nell'attività dell'anima, ed essa dopo il riposo, ed il sonno riacquista la primiera energia; se dopo l'infermità similmente ritorna essa, più o meno sollecitamente nel suo primitivo grado di perspicacia, ed intelligenza, è forza il concludere, che una volta che ha l'anima adequatamente sviluppato il proprio intelletto, e rischiarato il lume della ragione, sono come indistruttibili questi suoi progressi dalle vicissitudini disgraziate del corpo, dall'impotenza dei dilui organi a continuare a prestarle il consueto servizio.

E se durante il sonno, o l'infermità non

può l'anima agire, o mostrare le sue intellettuali operazioni, perchè gli organi del corpo non sono nella situazione favorevole, e necessaria per far manifeste queste dilei operazioni, o sia per la loro spossatezza, o sia per la sopraggiunta fisica impotenza, è indubitato, che il semplice deterioramento della macchina umana, indotto dalla vecchiezza, deve similmente portare, più, o meno marcata inattività nel servizio surriferito degli organi alle operazioni dell'anima; e questo deterioramento, o indebolimento graduale degli organi, deve necessariamente a lungo andare equivalere ad una vera, e reale infermità, quantunque sia il corpo nel suo complesso sanissimo.

Applicate pertanto queste osservazioni di fatto all'indebolimento delle forze intellettuali dell'anima nella vecchiezza, e scopertane la cause nell'indebolimento degli organi del corpo, che non corrispondono, secondo il consueto, ed il necessario, ai loro offici, si può con tutta probabilità dedurne, che se i sonni reiterati, le lunghe malattie non

alterano il grado delle forze intellettuali dell'anima, dato sempre il ristabilimento nello stato primiero degli organi, neppure la vecchiezza, l'indebolimento sempre crescente di questi, davon portare intrinseco nocumento al grado di forza, e di energia dell'anima; e per conseguenza, che dato, per ipotesi aerea, il ringiovinimento istantaneo della macchina umana, il ristabilimento dei di lei organi nel già proprio vigore, in mezzo alla più inoltrata vecchiezza, dimostrerebbe subito l'anima di nuovo quel grado stesso di cultura, e d'intelligenza, cui erasi potuta nella giovinezza elevare.

Così dunque se può un anima, un essere intelligente vivere senza il corpo, come noi conveghiamo, è del tutto presumibile, che possa l'anima umana esistere senza il corpo, sopravvivere allo scioglimento di esso, e che, la vecchiezza, l'indebolimento dei di lui organi non recando all'anima nocumento permanente, con impedirne l'attività, riprenda questa subito, e piana-

mente, dopo la morte di quello, il primiero grado, che fra gli esseri intelligenti aveva, vivente il medesimo acquistato.

Speriamo che i nostri posteri potranno un giorno, anche con altre ragioni, rimuovere ogni dubbio sopra l'immortalità della nostra anima; ma frattanto quanto sià plausibile, e regolare la soluzione, che vi pongo sott' occhio, di quello, che mi avete proposto lascio giudicarlo al vostro perspicace intelletto; e quanto sia grato, e consolante l'adottarla lo sentirete nel vostro cuore.

Del modo poi dell'esistenza dell'anima, sciolta che sia dal corpo, che potrò dirvi? Qui non vi son fatti, l'analogia ci abbandona; un oscura nube adombra l'intelletto, l'immaginazione si avvilisce: delle deboli congetture posson divertirci, ma non persuaderci. A quest'unico oggetto pertanto .. ..

Fine.

INDICE

DELLE MATERIE.

	ERRORI.	CORREZIONI.
pag. 6 v. 1	er paisuaso	eri persuase
„ 8 „ 16	pinceva	piccava
„ 12 „ 13	jubas	jubes
„ 15 „ 4	essermi	essermivi
„ 16 „ 18	felicità	Felicita
„ 29 „ 7	da me	dal
„ 95 „ 6	redotti	redatte
„ 117 „ 5	colpi	colpire il
„ 130 „ 15	vecia	varia
„ 159 „ 20	sint, et	sint, vivant, et
„ 164 „ 22	importa	insorta